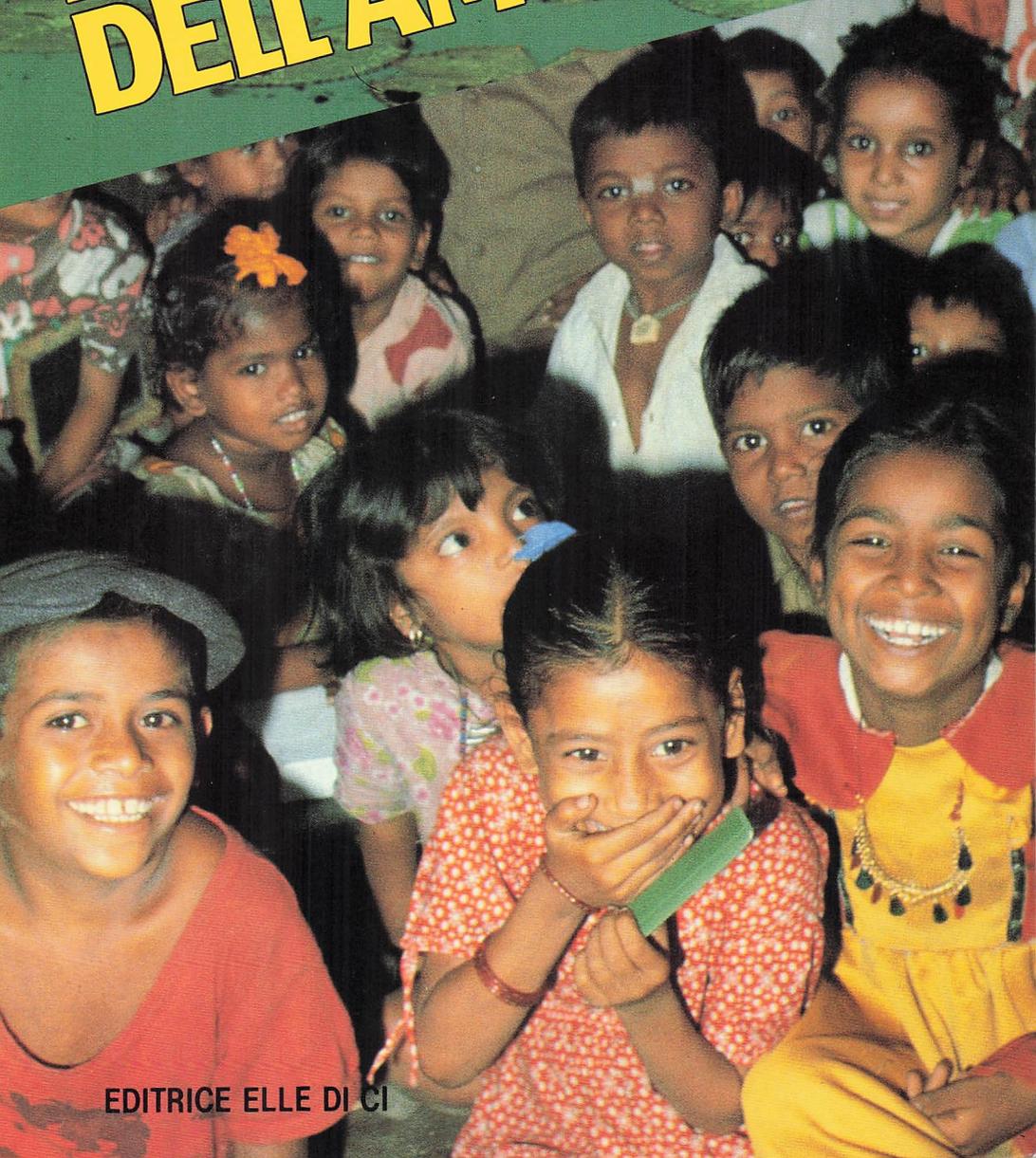


VEHOLÒLI LA CITTA' DELL'AMORE



EDITRICE ELLE DI CI

RISURREZIONE

VEHOLÒLI LA CITTA' DELL'AMORE

ANTONIO ALESSI

Un dono
per aiutare i lebbrosi
a risorgere
dalla maledizione



45660

EDITRICE ELLE DI CI • LEUMANN (TORINO)

L206742

I libri sull'India dello stesso Autore

UNA VITA PER L'INDIA
AMORE SENZA FRONTIERE
IL VESCOVO DELLE TRIBÙ IMALAIANE
MISSIONARIO DI FUOCO
PIONIERI NEL CUORE DELL'INDIA
GIOIA DI VIVERE
SANTI SENZA AUREOLA
EROI SENZA MEDAGLIA
I SANTI VIVONO TRA NOI

Richiederli a Editrice Elle Di Ci - 10096 LEUMANN TO - Tel. 011/95.91.091

N.B. Chi desiderasse maggiori ragguagli, chiedere a P. Antonio Alessi - Corso Francia 214 - 10096 LEUMANN TO - T. 011/95.91.091 - che invierà *in omaggio* due opuscoli: «I fratelli dimenticati» e «Le suore del sorriso», sulla tragedia della fame e della lebbra.
Per inviare offerte usare il C.C.P. 134-10-105 intestato a: «Missione salesiana suore del sorriso» - Corso Francia 214, 10096 LEUMANN TO, precisando la causale del versamento.

R I N G R A Z I A M E N T O

L'autore ringrazia vivamente quanti hanno reso possibile la realizzazione di questo volume.

Il prof. Guerrino Pera del centro catechistico salesiano - 10096 LEUMANN (TO) autore delle fotografie e impaginatore.

La fondazione «I fratelli dimenticati», sorta allo scopo di aiutare la missione salesiana «Suore del Sorriso» - Via T. Gallio, 1 - 35013 CITTADELLA (PD) - Tel. 59.72.529

L'«Europrint» tipolitografia - Via Noalese, 61/E - 31100 TREVISO - Tel. 0422/20.202

L'Agenzia viaggi Jetsave - Via Roma, 14 - 35013 CITTADELLA (PD) - Tel. 049/59.72.400-59.72.529 organizzatrice del «Viaggi del sorriso» in India per amici e benefattori.

La SI.COM. s.r.l. - Società Commerciale Italiana - Treviso.

INDICE

Un incontro traumatizzante.	pag.	5
La città dell'amore	»	9
India, pianeta affascinante	»	11
Bombay, porta dell'India	»	17
L'anticamera dell'inferno	»	22
Il regno dei paria	»	26
Gioia di vivere	»	31
Dove fiorisce la vita	»	34
Le suore del sorriso	»	41
Dio arriva in tempo	»	44
Il male che fa paura	»	48
I più poveri tra i poveri	»	53
VEHOLOLI, centro «Risurrezione»	»	58
Assagon, oasi di speranza	»	64
La forza dell'amore	»	70
Gli eroi della carità	»	75
Padre Antonio Alessi: una vita per gli altri	»	77
Padre Aurelio Maschio: il Don Bosco dell'India	»	95
Un apostolo della buona stampa	»	114
Mendicante per amore	»	116
L'amico dei lebbrosi	»	118
La voce dei benefattori	»	120
Incontrare Dio	»	136
L'investimento più sicuro	»	141

Proprietà riservata all'Editrice



UN INCONTRO TRAUMATIZZANTE

Agosto 1983. Sono le quattro del mattino. Mi alzo a fatica, ho dormito poco e male: una delle notti calde, umide, afose, proprie dei tropici.

Il ventilatore ha continuato, con il suo monotono ronzio, a macinare aria calda. Il monzone da ore continua a ruggire, rovesciando torrenti di acqua, che picchia sul tetto e contro le finestre come chicchi di grandine.

Sono stato invitato a partecipare a una delle distribuzioni di pane a migliaia di poveri che P. Maschio e P. Alessi fanno ogni sabato prima dello spuntare dell'alba.

Sulla porta una folata di vento e pioggia rende inutile l'ombrello con cui speravo ripararmi. Sull'ampio viale che fiancheggia il santuario di Maria Ausiliatrice, è raccolta la più eterogenea folla di mendicanti che mente umana possa immaginare: vecchi, donne, bambini, lebbrosi. Ogni età è largamente rappresenta-

ta, una accozzaglia di creature con un denominatore comune: fame, miseria, sofferenze.

Vedo una donna uscire dal gruppo e avvicinarsi, gronda acqua, tiene tra le braccia un bambino: un corpicino ischeletrito, con il ventre rigonfio, gli arti insufficientemente sviluppati. Ha il capo reclinato sulla spalla della madre, sembra dormire.

- Padre, dice piangendo, è da due giorni che non ho più nulla per nutrirlo. Lo scuote per risvegliarlo... ma è morto, morto di fame!

* * *

La vista di quel cadaverino tra le braccia di una madre, mi accompagnerà per tutta la vita. Da quel giorno ho deciso che avrei lottato fino al termine della vita perché nessuna creatura al mondo dovesse più morire di fame!

Da questa traumatica esperienza è nata la mia conversione verso i più poveri tra i poveri.

Quando a 18 anni sono partito missionario per la Thailandia, dove sognavo trascorrere il resto della mia vita, mi hanno ricordato l'impegno primario dato da don Bosco ai suoi primi missionari in partenza per l'Argentina, il 14 novembre 1875. Tra l'altro raccomandava: «Cercate anime, non denari, onori, dignità...

Prendete cura speciale degli ammalati, dei poveri, dei vecchi, dei fanciulli e guadagnerete le benedizioni di Dio e la benevolenza degli uomini». (Memorie Biografiche - Vol. XI, pag. 389).

Viaggiando poi attraverso il mondo missionario salesiano, ho potuto constatare come i suoi figli sono stati sempre fedeli alle sue direttive.



■ Mani protese di «figli della strada» in attesa di un pezzo di pane per non morire di fame.

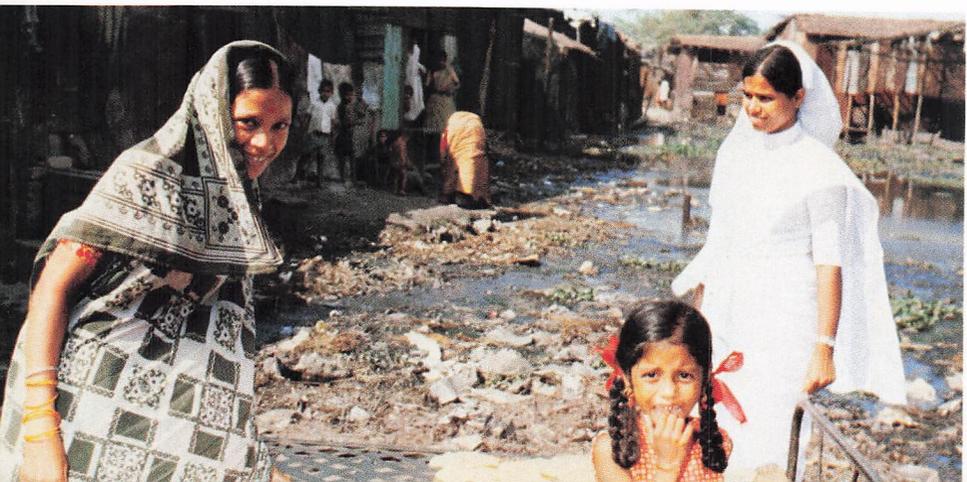
In un solo punto non sono stati molto osservanti alle sue raccomandazioni: «Abbiate cura della vostra salute. Lavorate, ma solo quel tanto che le vostre forze comportano» (ivi).

Nel centenario della morte del Santo, 1988, ho ritenuto opportuno presentare quello che hanno fatto in India, due dei suoi figli più generosi, tuttora sulla breccia, a servizio dell'umanità sofferente.

Ritengo sia questo un omaggio doveroso e gradito al Santo che li ha inviati a portare in quella terra lontana il messaggio dell'amore, e una documentazione anche visibile per i molti benefattori che li hanno aiutati, con grande generosità, a realizzare opere che testimoniano la presenza di Dio nel mondo e la sua predilezione per i poveri. Essi sono i veri artefici del bene operato, anch'essi autentici missionari, che aiutano, quelli che lottano in prima linea contro la fame, la lebbra, la miseria, l'emarginazione.

«Rallegratevi, dice loro il Signore, perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Luca 10,20*) e ancora: «I giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre celeste» (*Matteo 13,43*).

Nell'ultimo giudizio, che fisserà la sorte di ogni uomo, essi hanno la certezza di trovarsi dalla parte giusta, perché «quello che avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, lo avete fatto a me». (*Matteo 25.40*).





LA CITTÀ DELL'AMORE

Queste pagine sono dedicate ai tanti amici e benefattori di ogni parte d'Italia e dell'estero che mi aiutano a realizzare l'ultimo e più grande desiderio della mia vita: una città dell'amore, dove migliaia di fratelli lebbrosi, i più poveri tra i poveri, possano vivere con le loro famiglie da uomini, come me, come te.

Comprende un grande ospedale, con sale di degenza, chirurgia, medicazione, riabilitazione; tanti laboratori artigianali, per offrire a ogni lebbroso, ancora in grado di lavorare, la gioia di guadagnarsi da vivere,

senza più dover mendicare, privo di ogni dignità.

Stanno sorgendo centinaia di casette unifamiliari per non lasciar più vivere e morire sui marciapiedi delle strade migliaia di figli di Dio.

L'India è la mia seconda patria, Vehololi la mia grande famiglia, con tanti lebbrosi, con i loro bambini, che mi sono impegnato a non lasciar più morire di fame o straziati dalla lebbra.

Le autorità di Bombay avevano deciso di deportare questa massa di infelici, abbandonandoli in un deserto, «per ripulire la più bella città dell'India dalla loro immonda presenza».

Per l'induismo il lebbroso è un maledetto da Brahma, la loro divinità, per colpe gravissime commesse in esistenze precedenti, nessuno deve aiutarlo, per non opporsi alla volontà del dio e andare contro gli interessi stessi del lebbroso, che, solo soffrendo ed espian-do, può sperare di rinascere come gli altri uomini.

Per noi invece essi sono i figli prediletti di Dio, i fratelli più cari del Signore Gesù, che vive in ciascuno di loro perchè lo amiamo.

Oltre alla «città dell'amore», siamo impegnati a salvare migliaia di bambini, figli di lebbrosi, che nascono perfettamente sani, ma se non vengono curati e controllati, finiscono per contrarre il terribile morbo.

Per loro sono stati aperti diversi centri di cura e prevenzione, affidati alle eroiche «suore del sorriso» che li educano, avviandoli a una professione che li rende pienamente autonomi.

Per questi nostri fratelli, per questi innocenti, vi tendo la mano, certo che Dio, presente, vivo in ciascuno di loro, non si lascia vincere in generosità, ma saprà ricompensarvi con infinita bontà in questa e nell'altra vita.

INDIA, PIANETA AFFASCINANTE



■ India, pianeta affascinante, terra misteriosa di violenti contrasti. È la più grande democrazia del mondo; il paese più popolato della terra dopo la Cina, con oltre 800 milioni di abitanti e una crescita annua di circa 14 milioni.

Indipendente dal 15 agosto 1947, è una Repubblica federale, comprendente 22 stati autonomi, con assemblee legislative e governi propri e 8 territori amministrati dal governo centrale.

Lingua ufficiale è l'hindi e l'inglese, con oltre 20 lingue insegnate nei vari stati e oltre 1.500 lingue parlate nelle varie località.

Capitale è Nuova Delhi; le altre città più importanti sono Calcutta, Bombay, Madras.

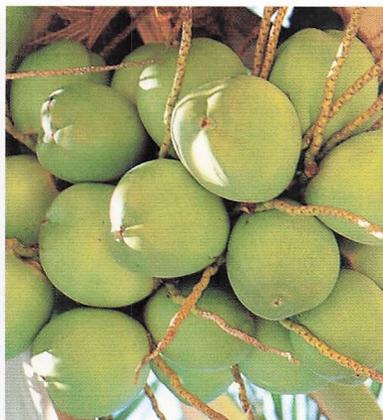
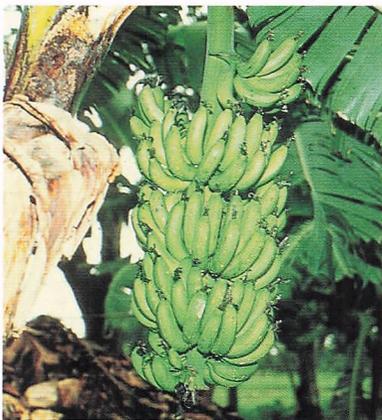
Permettetemi anzitutto di presentarvi la mia seconda patria.

Nei miei viaggi attraverso tanti paesi del mondo, quello che mi ha colpito di più è l'India, una terra affascinante, con un popolo ricco di storia, cultura, monumenti, tradizioni, valori, impregnato di profonda religiosità.

Dopo la Cina è il paese più popolato del mondo: circa 800 milioni di abitanti, e una crescita annua che si aggira sui 14 milioni, malgrado l'alto tasso di mortalità infantile e i disastri naturali che ogni anno fanno migliaia di morti.

Percorrendolo dall'estremo nord alla punta di Capo Camorin nell'oceano indiano, puoi osservare i contrasti etnografici, economici, linguistici che non hanno riscontro con nessun altro paese del nostro pianeta.

Vi trovi le più alte montagne del mondo, con cinque vette del massiccio himalaiano che superano gli 8.000 metri; il territorio è così esteso che permette di passare dai 30 gradi sotto zero delle montagne perennemente coperte di neve e ghiaccio, ai 50 gradi che si registrano a Rajasthan, ai 40-45° della pianura assamese; dalle zone dove le precipitazioni atmosferiche raggiungono una media di 20 metri annui, come a Cherrapunjee, ai soli 8 centimetri registrati nel deserto del Sind.

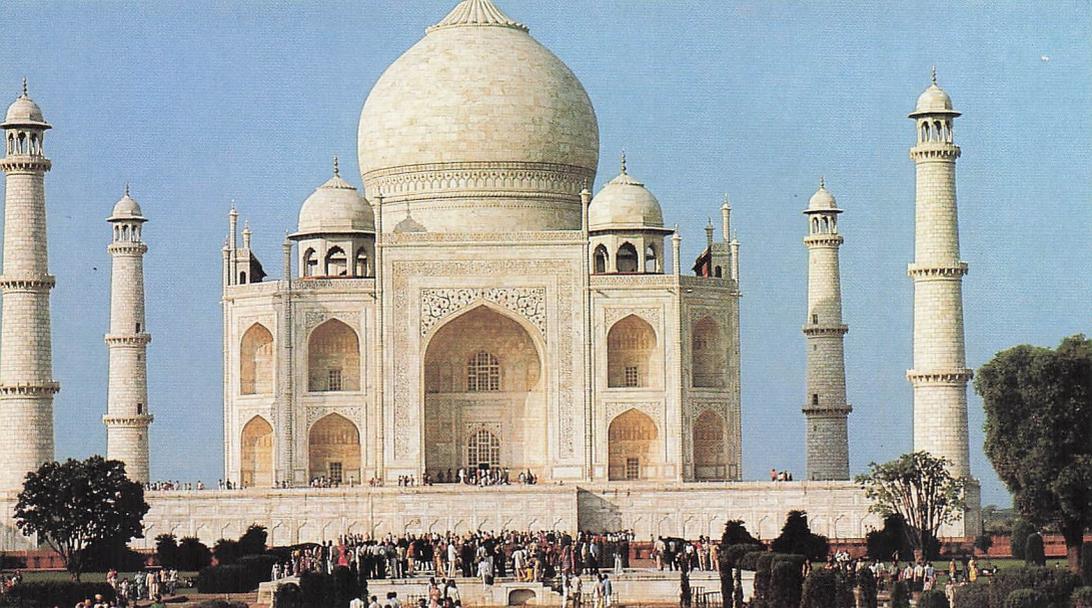




Un paese il cui suolo rende possibile la coltivazione di tutti i generi di frutta dei paesi freddi, dei paesi temperati e tropicali, cosicché puoi gustare in qualsiasi periodo dell'anno arance, uva, mele, banane, ananas, papaia.

Un territorio ricoperto da immense foreste, non ancora del tutto esplorate, dove flora e fauna di ogni tipo continuano a riprodursi secondo ritmi biologici che risalgono alla creazione, in contrasto con lande desolate, bruciate da un sole che vieta ogni forma di vita vegetale; altopiani rocciosi che si estendono per migliaia di chilometri e pianure fertilissime, come nel Bengala, dove non puoi trovare una pietra.

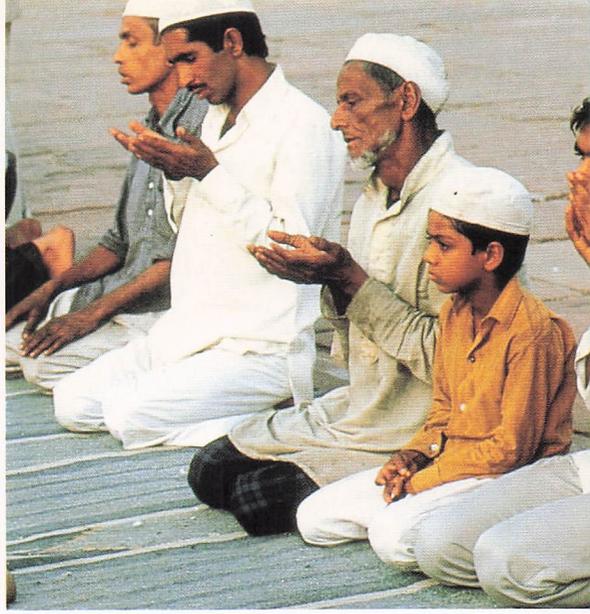
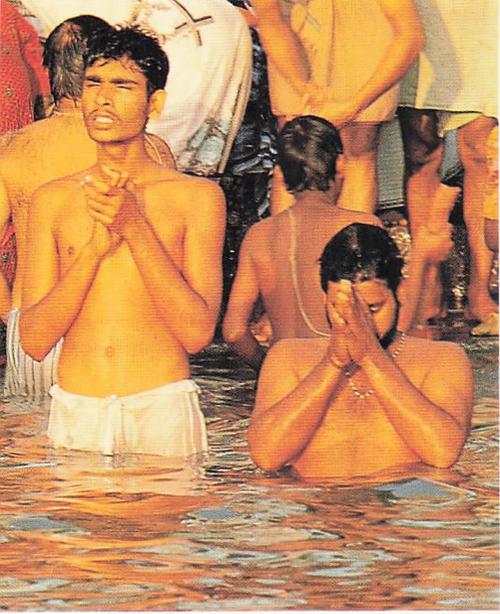
Ma i contrasti più stridenti e quasi incomprensibili alla nostra mentalità occidentale stanno nei rapporti umani. Potenzialmente l'India è tra i paesi più ricchi del mondo, tuttavia accanto a uomini ricchissimi, che vivono in palazzi fiabeschi, esistono milioni di miserabili che si ammassano in squallidi «slum», baraccopoli indegne di esseri umani. Uomini di raffinata cultura spiccano tra una massa di analfabeti, che supera di molto la metà della popolazione; milioni di «santoni», 10 milioni di nomadi, 70 milioni di «intoccabili»...



Un paese nel quale ogni giorno nascono 40.000 bambini, un quarto dei quali muore prima di aver raggiunto i cinque anni; dove 10 milioni di persone sono condannate a morire ogni anno per fame o per malattie causate dalla denutrizione; dove il numero dei lebbrosi supera quello degli abitanti della Svizzera e i mendicanti raggiungono il numero degli abitanti dell'Olanda.

Il paese più religioso del mondo, culla dell'induismo e del buddismo, dove la religiosità raggiunge i più alti vertici della povertà, della contemplazione e della mortificazione, in contrasto con le orge più degradanti che si compiono all'ombra di qualche tempio; con un «Olimpo» che contempla tre milioni di divinità, un dio per ogni gusto, ogni desiderio e necessità, presente in 130 milioni di scimmie, 150 milioni di vacche sacre e nei serpenti velenosi che uccidono ogni anno ventimila persone» (da *Freedom at midnight*, pp. 249-250).

Un paese dove si parlano 20 lingue ufficiali e 1652 altre lingue; un vero mosaico di razze, culture, religioni, tradizioni, costumi.



L'India ha la forma di un immenso triangolo che si protende nell'oceano indiano, restringendosi verso sud fin quasi a toccare con l'estrema punta l'isola di Sri Lanka, l'antica Ceylon. Occupa un'area di quasi 3.300.000 kmq, oltre dieci volte l'Italia. La sua lunghezza massima supera i 3.000 km e la sua larghezza nella pianura del Gange è di 2.000 km.

Il territorio è percorso da grandi fiumi come l'Indo, il Gange, il Brahmaputra, immensi serbatoi d'acqua non ancora sfruttati per l'energia e l'irrigazione. Il bacino più esteso è quello del Gange, compreso tra i monti dell'Himalaia e gli altopiani centrali, con un sviluppo di 2.700 km. Nasce dai ghiacci himalaiani e sbocca nella pianura a nord di Delhi, accresciuto lungo il percorso da numerosi affluenti. A 100 chilometri dalla foce riceve anche il Brahmaputra, che ha una portata d'acqua superiore al Gange stesso, e sfocia infine nel Golfo del Bengala con un delta immenso.

L'India fu abitata fin dai più remoti tempi preistorici, come dimostrano i vari reperti litici, grossolani, che fan-

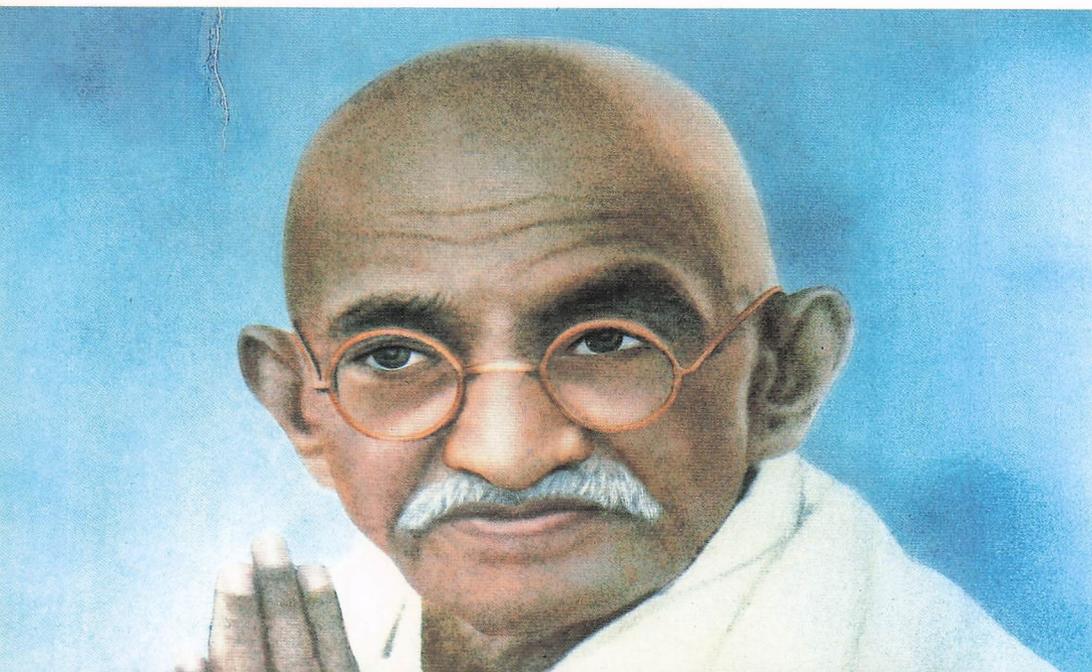
no risalire la presenza dell'uomo al secondo periodo glaciale imalaiano.

La protostoria si apre nel III e II millennio a.C. con la civiltà paleolitica dell'Indo, sviluppatasi in fiorenti centri agricolo-commerciali, dispersi poi dalla invasione degli Ari, che a partire dal 1.500 a.C. avvenne in ondate successive. Costoro diedero vita a una nuova e più complessa civiltà, la cui espressione più alta sono i libri dei «Veda», pilastro filosofico-religioso presente fino ai nostri giorni.

Politicamente il paese rimase diviso in stati e staterelli, fino alla conquista inglese nel 1757.

Il movimento indipendentista, sempre presente nel paese, trovò il suo apostolo e massimo esponente nel Mahatma Gandhi (1869-1948). Con la sua profonda umanità, le sue campagne di non-collaborazione e disobbedienza civile, fu il vero fondatore dell'India moderna, che ottenne la piena indipendenza il 14 agosto 1947.

■ Mahatma Gandhi, (la grande anima), il padre della nazione indiana.



BOMBAY, PORTA DELL'INDIA

Bombay è la città più ricca e miserabile dell'India; qui i contrasti raggiungono dimensioni macroscopiche. Accanto ai sontuosi palazzi, dotati dei più raffinati comfort, dove abitano uomini con favolose ricchezze, una folla di miserabili vivono e muoiono sui marciapiedi dell'immensa metropoli, o confinati negli «slum» nella più degradante miseria.

Il nome della città viene da una divinità locale, «Mumba». Dopo Calcutta, capitale del Bengala, è la seconda città dell'India con otto milioni di abitanti (1987).

Quasi 4 milioni sono senza tetto, disoccupati permanenti e sottoalimentati.

«Il numero delle famiglie che arrivano ogni giorno a di persone, ondate di naufraghi, cacciate dalle bibliche calamità cui è soggetto il paese: siccità, inondazioni, terremoti, maremoti, cicloni devastatori...

Il numero delle famiglie che arrivano ogni giorno a Bombay è così alto (oltre 300), - scrive Mr. Soman, commissario municipale, incaricato della demolizione delle baracche abusive, - che è impossibile impedire di accamparsi sui marciapiedi. Lo scorso anno abbiamo rasato al suolo più di 30.000 strutture illegali e siamo costretti a continuare l'opera di demolizione e pulizia».

Il suo nucleo originario sorge sull'isoletta omonima, presso la costa occidentale della penisola del Deccan, congiunta all'isola maggiore di Salsette mediante un ponte che a sua volta, con un altro ponte, si riallaccia alla terra ferma. Termina a sud con due lunghe punte: quella occidentale montuosa, la «Malabar Hill» e quella orientale «Calaba», più lunga e pianeggiante, sulla cui estremità nel 1847 venne costruito un grande faro.





■ A Bombay quattro milioni di persone non hanno una casa, costretti a vivere in baracche, accanto ai grandi palazzi, o sui marciapiedi delle strade, senza alcun riparo.

Su questo lato si estende il quartiere portuale che abbraccia un'area di 8 kmq con docks, banchine, depositi, stabilimenti industriali. La città deve la sua fortuna a questo porto, la cui costruzione venne iniziata dopo il 1840, ed è collegato dalla rete ferroviaria con tutte le regioni del paese.

La città sorse nel 1294 su sette isolotti abitati da pescatori, per volontà di Raja Bhima. Nel 1534 fu ceduta ai portoghesi, ai quali gli inglesi la tolsero nel 1665, facendone la capitale del loro immenso impero, che a poco a poco si estese a tutta l'India.

Situata in una magnifica posizione naturale, è considerata «la porta dell'India»; una metropoli cosmopolita, luogo d'incontro di razze, culture, civiltà diverse, il centro commerciale più attivo e importante di tutta l'India. Attualmente Bombay è la capitale dello stato del Maharashtra, che si estende per 307.476 kmq e conta oltre 60 milioni di abitanti.

Oltre alla sua bellezza e ricchezza, Bombay ha un triste primato: è la capitale della lebbra nel mondo; oltre 100.000 lebbrosi, una percentuale doppia di quella schedata in tutto il territorio nazionale.

Scrivendo qualche tempo fa il quotidiano «The Times of India»: «Per condurre un effettivo controllo della lebbra in questa città, sarebbero necessari non meno di 200 esperti sanitari, uno ogni 40.000 abitanti, mentre ne abbiamo solo 40. Per combattere questo flagello occorrerebbero migliaia di leprologi e ausiliari operanti nelle campagne e nelle città densamente popolate».

«Calcolo che in India il numero dei lebbrosi si aggiri sui 5 milioni, - mi diceva madre Teresa di Calcutta. Occorrerebbero centinaia di ospedali attrezzati, con personale impegnato a combattere il terribile flagello».



■ P. Maschio tra i suoi amici prediletti: i lebbrosi.

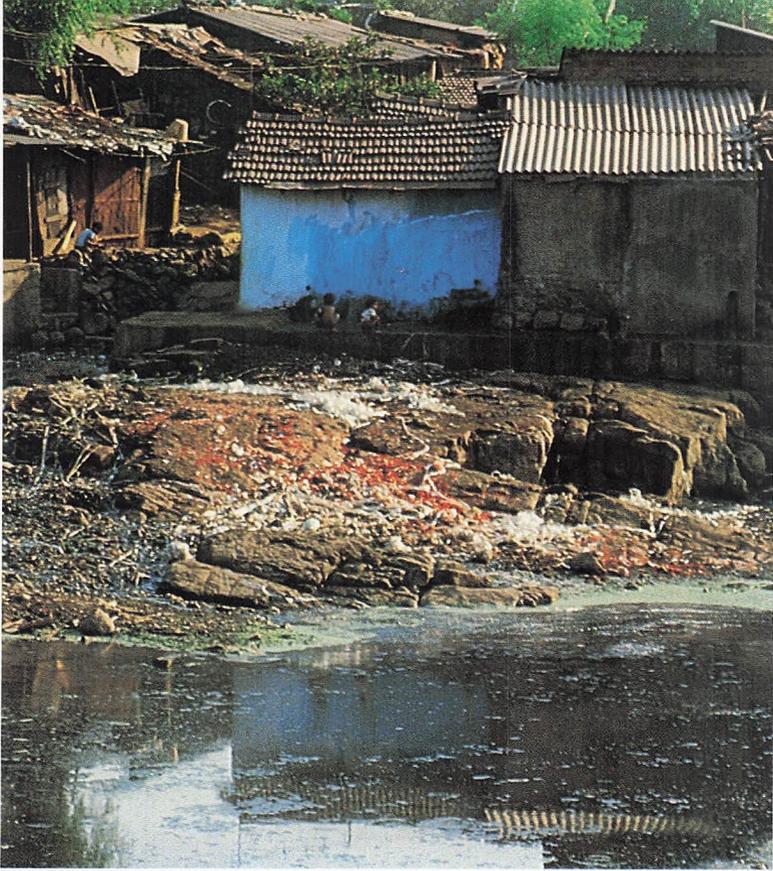
Poco lontano dalla cittadella salesiana di Matunga, nel cuore di Bombay, ne sorge uno, l'Acworth, dal nome del fondatore.

Di esso p. Aurelio Maschio è il più grande benefattore, ma contiene solo 500 posti letto.

Fuori, lungo la strada che costeggia il lebbrosario, sono accampati centinaia di lebbrosi in attesa che uno muoia per prendere il suo posto.

«La lebbra - mi dice p. Maschio - è la più grande tragedia del nostro popolo, la più grande infamia del nostro secolo, perché è un male che può essere curato.

Con il controvalore di un cacciabombardiere, di un sommergibile atomico, di un missile intercontinentale, destinati a portare distruzione e morte, si potrebbero curare tutti i malati di lebbra nel mondo.



■ Qui vivono i «rifiuti» della società del benessere.

L'ANTICAMERA DELL'INFERNO

È difficile per un europeo immaginare cosa sia uno «slum», le persone che vi abitano, come si svolge la vita di questi agglomerati di incredibile miseria. *Slum* è una parola intraducibile. Ve ne sono un po' dovunque alla periferia delle grandi città del terzo mondo. Le chiamano «baraccopoli», «bidonvilles», «favelas»...

Agglomerati di capanne le une addossate alle altre, tirate su con rottami di legno, zinco, cartone, stracci, coperte di paglia, tegole, foglie di palma, prive di servizi

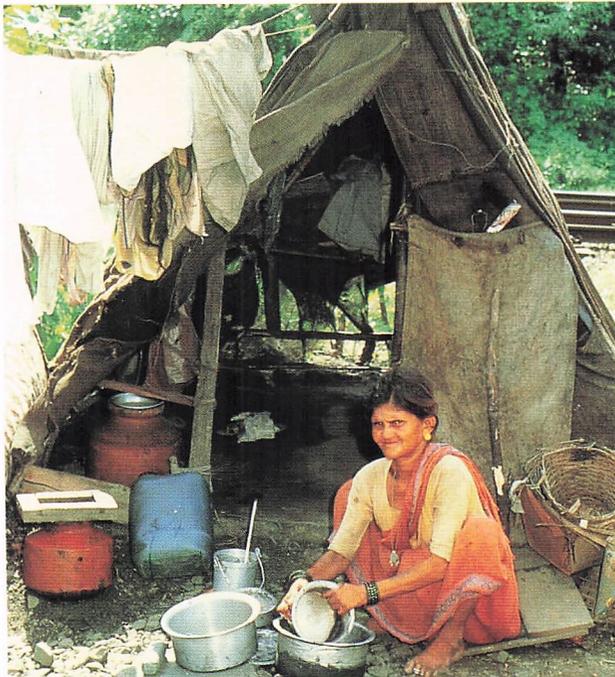
igienici, acqua potabile, elettricità. Un unico vano di pochi metri quadrati, senza finestre, con pavimento in terra battuta, dove uomini, donne, bambini, galline, maialini vivono in repellente, bestiale promiscuità.

Uno scrittore americano li ha definiti «l'anticamera dell'inferno».

Ve ne sono parecchi alla periferia di Bombay. Generalmente conduco amici e benefattori a concludere la loro esperienza indiana a Dharavi, il più grande slum del mondo, che sorge ai margini della grande arteria che collega l'aeroporto con il centro della città.

Qui, in poco più di un chilometro quadrato, vivono 600.000 persone: una città di miserabili, racchiusi nella più opulenta città dell'India.

Gli slum sono territorio «off limits», fuori controllo; neppure la polizia osa penetrarvi e nessuna agenzia turistica vi condurrà mai a fare un'esperienza che supera ogni immaginazione e lascia sconvolti. Ma guidati da p. Maschio o da p. Alessi, due grandi missionari salesiani che hanno scelto di lavorare a servizio dei più poveri, potete inoltrarvi sicuri.



■ La «casa» di una famiglia che non avrà mai una casa.



■ «Slum»: ghetto di emarginazione e miseria, dolore e privazioni di ogni genere.

Negli slum incontrerete le più eroiche suore che abbia mai avvicinato nei miei viaggi. Sono le «Helpers of Mary», le ancelle di Maria, più note come le «suore del sorriso» perché sorridono sempre, sorridono a tutti.

Sono loro che gestiscono Vehololi, la città dell'amore e i vari centri di accoglienza dei lebbrosi e dei loro bambini. Ma ne parlerò più diffusamente in seguito.

Gli slum di Bombay, Goa, Benares e in altre parti dell'India sono i luoghi dove vivono e lavorano. Non andate a trovarle nel periodo dei monsoni, durante le grandi piogge. L'ho fatto una volta, ma è un'esperienza che non avrei il coraggio di ripetere.

Era piovuto di recente; le viuzze, così strette che sovente mi costringevano a passare di fianco, erano colme di fango, rifiuti, escrementi, che le fogne a cielo aperto

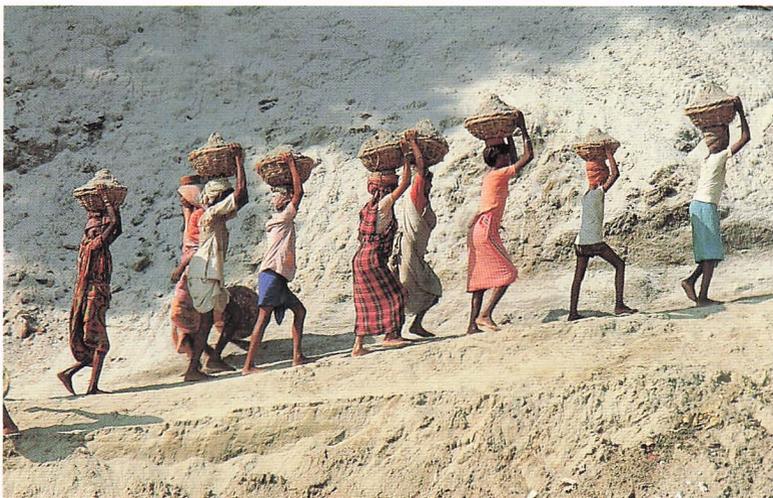
non riuscivano a smaltire. Un lezzo nauseabondo, rivoltante, mi mozzava il respiro. Nella stagione asciutta, maialini e corvi fanno da spazzini, ma non riescono a ripulire la lordura nell'acqua stagnante, che arriva talvolta a mezzo metro di altezza e dura anche intere giornate. Non andate neppure nei mesi più caldi, quando il clima sfiora i 45 gradi all'ombra, pietrificando uomini e animali: un calore insopportabile, asfissiante. I mesi più adatti sono da novembre a febbraio, il loro inverno, quando la temperatura sale ai 26 gradi di giorno e si abbassa ai 18 di notte, mietendo molte vittime tra questi poveretti, minati dalla tubercolosi, senza possibilità di ripararsi dal freddo pungente, nutriti al massimo con un piatto di riso quotidiano.

■ Capanne lungo un maleodorante canale di scolo, indegne di esseri umani.



IL REGNO DEI PARIA

La prima domanda che affiora entrando in uno slum è: chi sono e come vivono queste persone? Ospiti negli slum sono i «paria», gli emarginati, gli in-

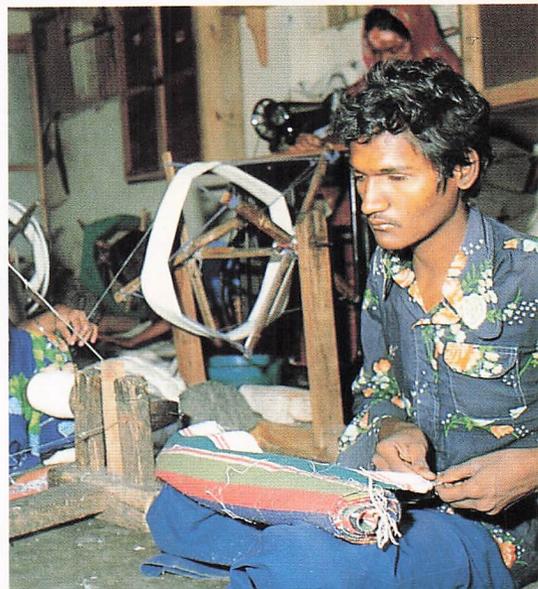


■ I «paria», per sopravvivere, sono condannati ai lavori più umili e faticosi, senza garanzie di alcun genere.

desiderabili, tutti coloro che non hanno alcuna possibilità di vivere nel consorzio civile.

Il Mahatma Gandhi, padre e fondatore dell'India moderna, nel 1955 abolì le «caste», arrivando a chiamare i «fuori casta» «harijan», i figli del cielo. Ma per questo venne assassinato, e la divisione del popolo indiano in caste sussiste tuttora.

Sorte tre secoli prima di Cristo, le caste abbracciano non meno di 3.000 gruppi, con precise regole e prescrizioni che fissano i rapporti tra loro e i contatti con le altre caste.



Chi non appartiene a una casta è un «fuori casta», un «intoccabile», che lo rende «impuro», privandolo di ogni diritto. «Non sono nulla e non contano nulla», dicono gli indù.

Fino a qualche tempo fa, se un fuori casta avesse anche solo sfiorato con la sua ombra una persona di casta superiore, era passibile di morte.

Un paria non ha diritto di entrare in un locale pubblico, bere a una fontana, ripararsi sotto una grondaia dall'acqua scrosciante...

Lo slum è il regno dei fuori casta e con loro di tutti gli emarginati, i disoccupati, i rifiuti della società, gli esclusi dalla vita sociale e civile del paese, condannati a vivere in questi ghetti di miseria e dolore.

Occorre del coraggio per addentrarsi in uno slum, e oltretutto bisogna affidarsi a una guida, accetta dagli abitanti, poco inclini ad accogliere visitatori e turisti estranei al loro ambiente. Ma con p. Maschio, p. Alessi o una delle suore del sorriso, puoi girare sicuro, parlare con gli abitanti.

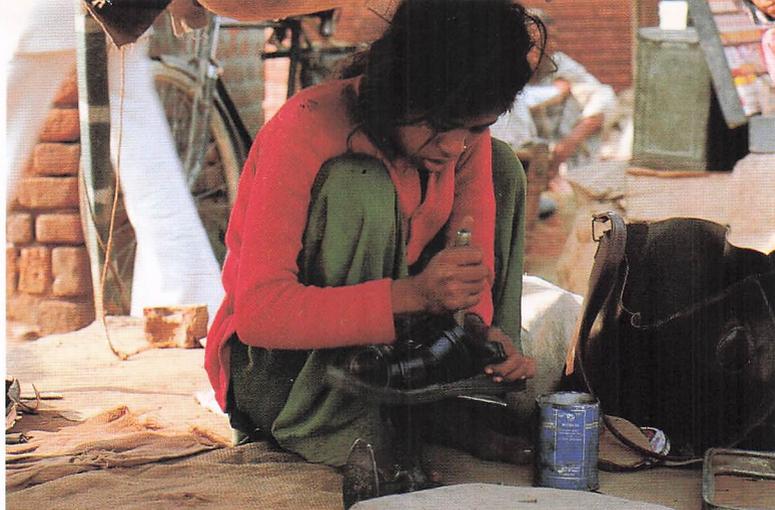
Come si svolge la vita nello slum?

La perenne sporcizia, le colonie di topi, scorpioni, insetti di ogni genere che hanno dimora stabile sui tetti delle capanne; la carenza di servizi di ogni genere; le malattie che degenerano spesso in vere epidemie, la sottoalimentazione e denutrizione, rendono la vita di questi poveretti tra le più disperate del mondo.

Pochissimi delle migliaia di abitanti di questo degradante formicaio umano riesce a raggranellare una rupia (120 lire) al giorno, per acquistare i 300 grammi di riso necessari per sopravvivere. Non tutti possono permettersi il lusso di un pasto quotidiano; ognuno di loro, piccoli e grandi, fa parte della società dei «saltapasti».

- Hai mangiato oggi? - chiedevo a un ragazzino dal corpicino esile e il ventre gonfio.

- No, oggi tocca a mio fratello. Forse domani...



Forse... perché nessuno degli abitanti di uno slum è sicuro di poter fare un pasto quotidiano, uno solo, degno di questo nome. Ma come trascorrono la giornata?

Può sembrare incredibile, ma la vita nello slum è ritmata dalla più intensa attività. Si lotta per sopravvivere.

Nelle minuscole botteghe dello slum si vende e si fabbrica di tutto, dai fiammiferi alle sigarette, dai bullo-ni ai fuochi d'artificio, dal tè ai pezzi di ricambio per biciclette e macchine, dalle stuoie di bambù alle corde di canapa...

■ Un barbiere al lavoro lungo le strade.



Nello slum puoi vedere miniofficine, minifabbriche dove si costruiscono autentici capolavori di artigianato.

Abilissimi operai, e tra loro moltissimi ragazzi, sono impegnati 10-12 ore al giorno, senza limiti di orario, senza obblighi assistenziali e assicurativi.

Astuti impresari trovano negli slum mano d'opera a buon mercato: una folla di schiavi di tutte le età sempre disponibili a qualsiasi lavoro e per qualsiasi salario.

Qui si lotta giorno dopo giorno, senza tregua, senza orari, senza ferie, per sopravvivere.

- Quanto guadagni? - chiedo a un ragazzo intento ad arrotolare sigarette.

- Dodici rupie (1.500 lire) ogni 1.000 «bidi» (piccola sigaretta indiana).

- Ti piace questo lavoro?

- No, ma lo devo fare per aiutare i miei genitori.

- Cosa vorresti fare?

- Studiare, andare a scuola...

È questo il più grande desiderio di ogni ragazzo che vive nello slum.

■ Il più grande aiuto ai figli degli slum è l'insegnamento, per sottrarli all'emarginazione e allo sfruttamento.



GIOIA DI VIVERE

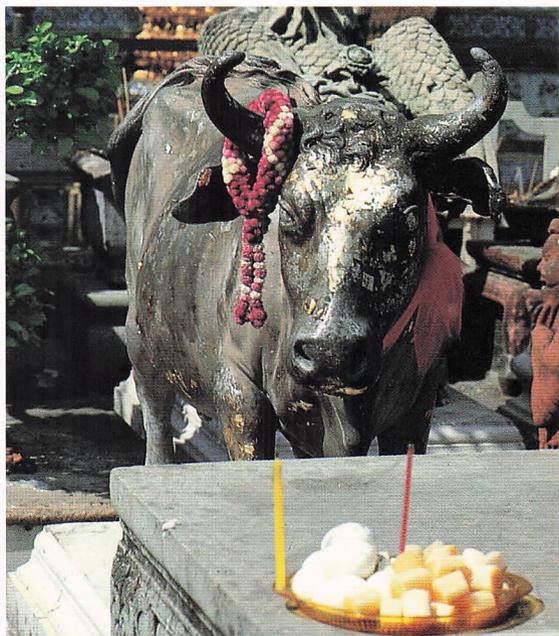
Visitando uno «slum» sei portato a pensare che questo inferno di vivi costringa gli uomini, per natura egoisti, a una lotta perenne tra loro per soddisfare le necessità fondamentali della vita.

- Esattamente il contrario, - mi dice suor Vendana che vive da vent'anni tra loro. - Qui abbiamo modelli di autentica umanità: c'è una grande tolleranza tra loro, una incredibile solidarietà verso chi è più povero. Un orfano, un cieco, un lebbroso, viene adottato da tutta la comunità.

Solo i poveri sanno comprendere e amare chi è più povero. Nello slum sono rappresentate tutte le razze, tutte le religioni, ma non succedono mai liti, ostilità, anzi tutti partecipano alle feste religiose, che si susseguono durante tutto l'anno, organizzate dai vari gruppi: indù, musulmani, buddisti, animisti, cristiani...

- Qui ci sentiamo tutti fratelli, figli di Dio, senza divisione di casta, cultura, religione.

■ L'unica forza e speranza per chi non ha nulla e non spera nulla, è il culto e la preghiera a un «dio».



È incredibile a quali rinunce e sacrifici si sottopongono gli abitanti per rendere sfarzose le manifestazioni culturali in onore delle varie divinità: altari, archi, luminarie, decorazioni, fuochi d'artificio, danze, processioni, ritmano il susseguirsi del tempo e delle stagioni: inizio e fine dei monsoni, da giugno a ottobre, periodo delle grandi piogge.

I poveri hanno una passione viscerale per queste manifestazioni religiose, per invocare protezione e aiuto dalle varie divinità.

Solo chi non ha nulla, chi non attende nessun aiuto dagli uomini e non possiede alcuna certezza, è capace di credere, sperare nell'aiuto della divinità. Chi è sazio, non manca di nulla, può anche illudersi di non aver bisogno di Dio.

Inoltre cantastorie, burattinai, giocolieri, guitti, illusionisti, acrobati, prestigiatori, incantatori di serpenti... rallegrano questi forzati della fame e della miseria.

La vita qui è troppo breve per sciuparne anche un briciolo; le sofferenze e privazioni sono tali e tante che ogni momento di distensione e allegria viene colto, gustato come in nessun altro luogo.

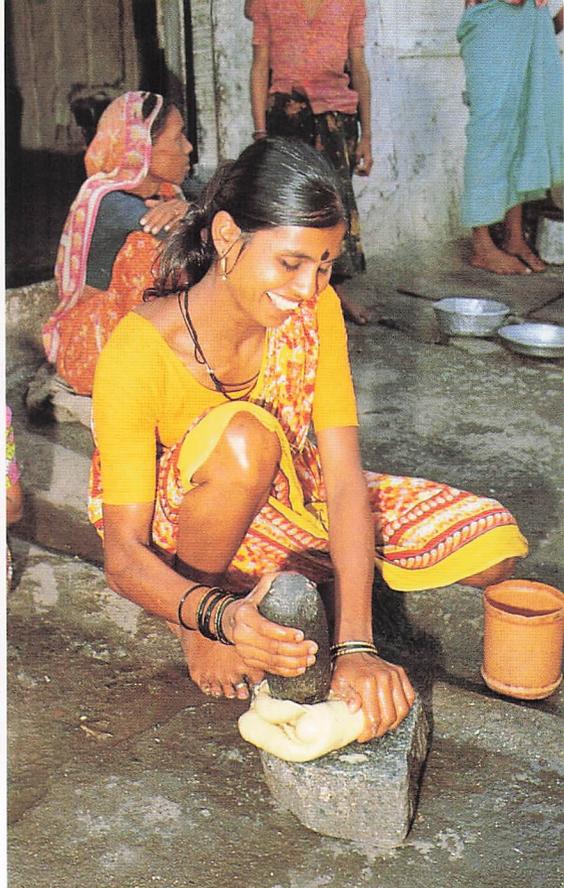
Nello slum la giornata comincia prestissimo, prima dell'alba. Alle quattro, alle cinque c'è già la fila per le latrine, che distano 300-500 e più metri (una ogni 2-3.000 abitanti) e per la provvista di acqua potabile all'unica fontana, per le abluzioni, bere, cuocere il riso...

L'acqua è uno dei grandi problemi in uno slum, particolarmente durante i sette mesi di siccità, anche perché nessuno ha recipienti, contenitori per conservarla.

Per Natale i lebbrosi del villaggio di Dehisar hanno chiesto come regalo un secchio di plastica, per attingere l'acqua da un canale di scolo che scorre sotto le loro squallide casupole.



■ Attingere l'acqua, impastare una sfogliata di farina e ceci, per l'unico pasto dei bambini, è la prima occupazione delle donne.



Le donne, dopo una sommaria pulizia, preparano sottili sfogliate di farina e ceci «chapati», che mettono ad asciugare al sole, assalite da nugoli di mosche, prima di cuocerle su una piastra calda per l'unico pasto dei bambini.

Gli uomini, che hanno trovato lavoro, corrono in città, altri li seguono alla ricerca di una qualsiasi occupazione; ciechi, handicappati, lebbrosi, si dedicano all'accattonaggio per racimolare qualche «paisa», centesimo di rupia. E quando un padre non ha più alcuna risorsa per un pasto ai figli, va a vendere il proprio sangue, non importa se tubercoloso o lebbroso: 30 rupie per un quarto di litro.



DOVE FIORISCE LA VITA

Negli slum non ci sono giardini, piante, fiori, ma c'è un meraviglioso fiorire di vita. Il sorriso dei bimbi che vivono in questi formicai umani è la realtà più sorprendente e sconcertante.

I bambini sono la vera ricchezza dei poveri, la più incredibile sfida alla miseria, l'unica garanzia di sopravvivenza per questi condannati a morire prima dei 40 anni; sono un canto perenne di speranza e di fede in Dio che rinnova continuamente il miracolo della vita.

Ogni bambino che nasce è un tripudio di gioia per tutto il quartiere, festeggiato con canti, danze, offerte.

Per chi non possiede nulla, un bimbo è un dono della divinità: assicura la continuazione della stirpe, garantisce un supplemento di reddito con il lavoro precoce che dovrà affrontare.

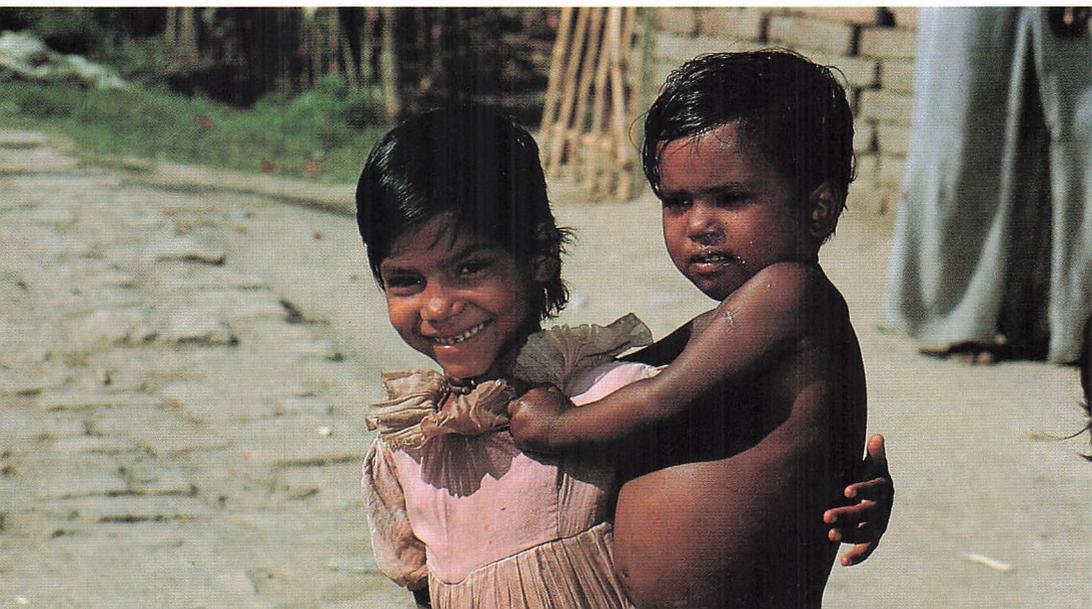
Il bambino trascorrerà quasi tutto il tempo della sua infanzia attaccato fisicamente alla madre: tra le sue braccia, appeso al suo fianco o sulla schiena.

«I bambini indiani - mi diceva una professoressa americana - proprio per questo contatto fisico che si prolunga fino a che il piccolo si stacca senza traumi dalla madre, diventando autonomo, sono i più sereni ed equilibrati del mondo».

In ogni slum incontri folle di bambini come in nessun altro luogo. Vestiti di nulla, nutriti di fame e miseria, hanno tutti uno sguardo sereno, luminoso, occhi meravigliosi, sorrisi incantevoli.

Li incontri dovunque: nelle viuzze sudice, nei piccoli slarghi, sui cumuli di rifiuti maleodoranti, in ogni rettangolo di terra dove non penetra mai un raggio di sole; diffondono un tono di allegria e un invito alla gioia.

Un sasso, un pezzo di legno, di cartone, uno straccio, uno spago, noccioli di frutta, li impegnano per ore in partite accanite, sanno inventare giochi e giocattoli di ogni genere. Le bambine creano bambole con qualche pezzo di stoffa o si esibiscono in danze, l'espressione più alta della cultura indiana. Ma il tempo dei giochi du-



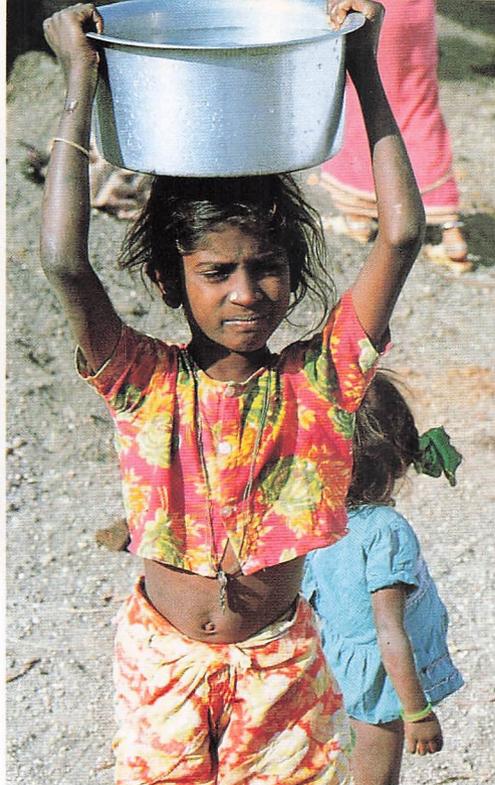




Bombay è la città più ricca dell'India, ma anche la metropoli con le baraccopoli più vaste dell'Asia. È una città formicaio. Oggi ha otto milioni di abitanti; saranno dieci alla fine del decennio e almeno quindici milioni nel 2000. E i bambini sono abbandonati, tanto non avranno un futuro... Almeno un milione di persone vive nel marciume e nell'immondizia. Su di loro si chinano solo queste esili figure bianche: le «Suore del sorriso».



■ Ragazzi frugano tra le immondizie della «città bene» alla ricerca di rifiuti commestibili.



ra poco; essi imparano presto, alla dura scuola della vita, che tutti devono lottare per sopravvivere.

Le bambine, a sette, otto anni, devono accudire alle necessità domestiche, fare da mamma ai fratellini più piccoli, preparandosi alla futura vita di spose e mamme.

I ragazzi diventano presto garzoni tutto fare, commessi, operai nelle piccole officine senza aria e luce.

Molti di loro sono cenciaini, raccoglitori di carta e di rottami di ogni genere, rovistando nelle pattumiere e nelle discariche. Bottiglie, stracci, carta, barattoli di latta, pezzi di legno, tutto viene recuperato, pulito, trasformato, riutilizzato. Tra il fetore insopportabile delle immondizie, a mani nude, raccolgono piccoli tesori da rivendere per pochi centesimi ai piazzisti che attendono poco lungi dalla discarica.

Una occupazione che impegna i piccoli e le donne, è la raccolta di sterco di vacca e di bufalo. Impastato con segatura o paglia triturata, serve per fare piccole formelle che appiccicate sui muri e fatte essicare al sole, servono come combustibile per i fornelli dei poveri.

- Che cosa si potrebbe fare per questi piccoli? - chiedo a suor Nirmala, una suora meravigliosa, che vive nel più grande slum del mondo, felice, sempre sorridente.

- Il sogno, il desiderio più grande di questi miei fratellini, per molti purtroppo irrealizzabile, è andare a scuola, imparare a leggere e scrivere, per uscire dall'emarginazione e diventare «cittadini» come tutti.

- Vedo che ne avete tanti in questa baracca-scuola...

- Solo una minima parte, e dobbiamo garantire loro un pasto, altrimenti i genitori li mandano a lavorare, e in mancanza di meglio a mendicare o rubare. Sopravvivere nello slum non ammette debolezze o pietà: è una lotta continua che impegna tutti, ogni giorno.

■ Bambina espone al sole le sue formelle di sterco.



LE SUORE DEL SORRISO

Ma è tempo che vi presenti le «mie suore»: fanno parte della mia famiglia, le ho adottate quando ho visto dove lavoravano, come operano a servizio dei poveri.

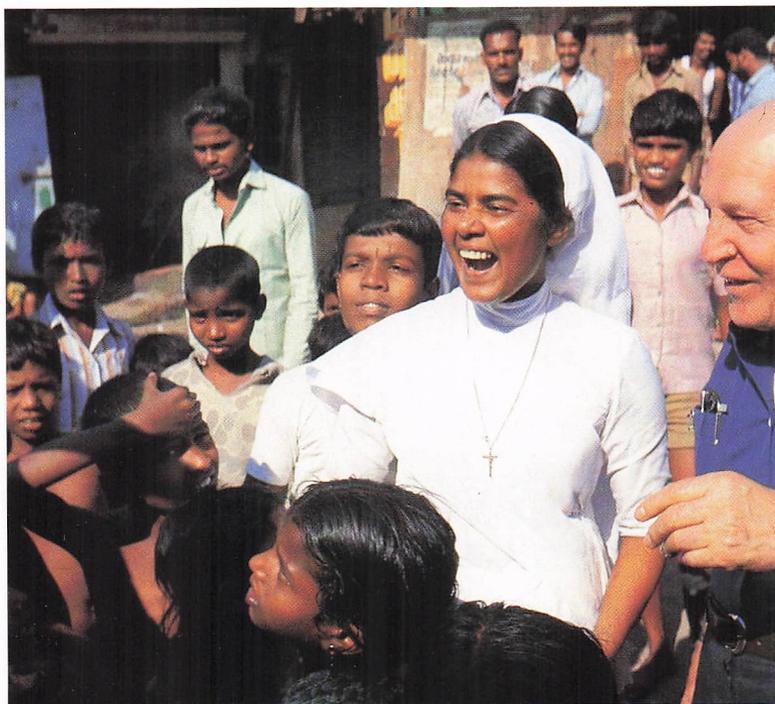
Conoscendo madre Teresa di Calcutta e le sue «missionarie della carità», incontrate visitando le loro case e osservandole al lavoro lungo le strade di tante mostruose metropoli, pensavo che avessero raggiunto il vertice supremo dell'amore, oltre cui non è possibile amare di più il prossimo.

Ma quando a Bombay ho conosciuto le «Helpers of Mary», le ancelle di Maria, note come le «suore del sorriso», ho compreso che l'amore non ha confini.

Sono religiose che non solo lavorano per i poveri, i lebbrosi, gli emarginati, ma hanno accettato di vivere con loro nei luoghi più devastati dalla miseria.

Fragili, meravigliose creature, hanno scelto la radicalità del Vangelo, l'imitazione della povertà di Gesù, nato nello squallore di Betlemme e morto nella nudità della croce. Sono impegnate a vivere e testimoniare il messaggio di amore che egli è venuto a offrire al mondo, perché ogni uomo si senta figlio di Dio, erede un giorno della sua felicità infinita. Hanno una spiccata predilezione verso gli ultimi, quelli che non contano, coloro che non sono amati.

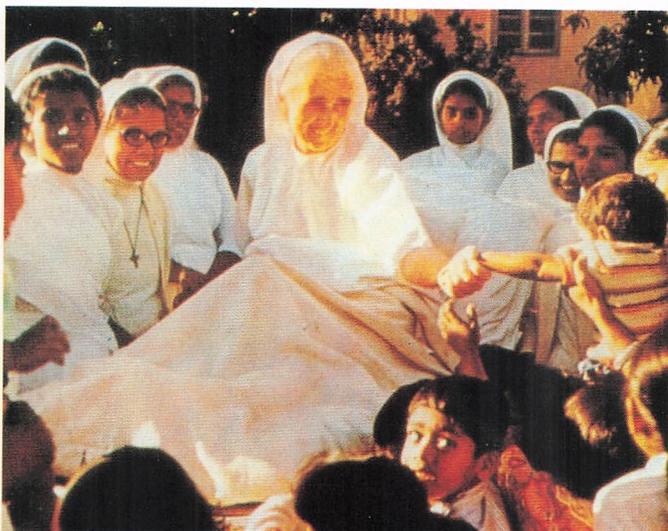
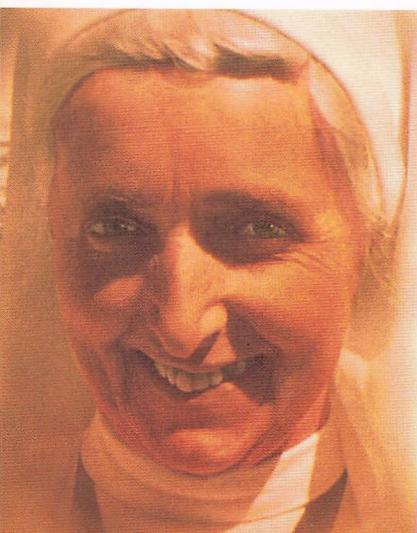
Gli ambienti dove operano sono gli slum, tra i rifiuti della società. Si occupano di veri rottami umani, povere creature devastate dalla fame e dalla lebbra, in ognuna delle quali vedono risplendere il volto stesso di Dio. Anzi, quanto più i corpi sono repellenti, tanto più il divino diventa amabile.



■ «Sorridere sempre, sorridere a tutti, è il nostro primo dono ai poveri».

Ogni miserabile è il loro Signore da servire con infinita tenerezza. Sono il «segno» più convincente della presenza di Dio tra gli uomini, del Cristo morto e risorto per la salvezza di ogni uomo.

Fondata da una coraggiosa suora tedesca, Anna Huberta Ruggendorf nel 1942, ben presto la nuova famiglia religiosa cominciò la sua attività di redenzione nei quartieri più malfamati di Bombay, estendendo in breve la sua azione in altre città: Benares, Goa... Il loro programma si riassume in pochi impegni fondamentali: coltivare, come la Madonna, un grande amore per i poveri, gli emarginati, i lebbrosi; amare e aiutare ogni bimbo che nasce con il diritto di vivere.



■ Madre Huberta, fondatrice delle «Helpers of Mary», le suore del sorriso.

Per testimoniare l'amore di Dio, la fondatrice le inviò a vivere nei luoghi della più degradante povertà. «Solo così – diceva – sentiranno che li amiamo veramente, partecipando in tutto alla loro vita di miseria e di sofferenze».

Madre Huberta morì il 4 luglio 1973. Le sue spoglie riposano nel giardino della casa madre ad Andheri, un sobborgo di Bombay, tra le aspiranti e novizie che si preparano, sul suo esempio, alla missione di amore e servizio che le attende negli slum.

Mi piace sempre portare amici e benefattori alla casa madre, a pregare sulla tomba della fondatrice, a incontrare l'attuale superiora generale, a vedere come si preparano queste giovani generose alla durissima vita che le attende.

Il contatto con queste suore dà la certezza della presenza di Dio nel mondo, la prova che egli non abbandona mai i suoi figli.

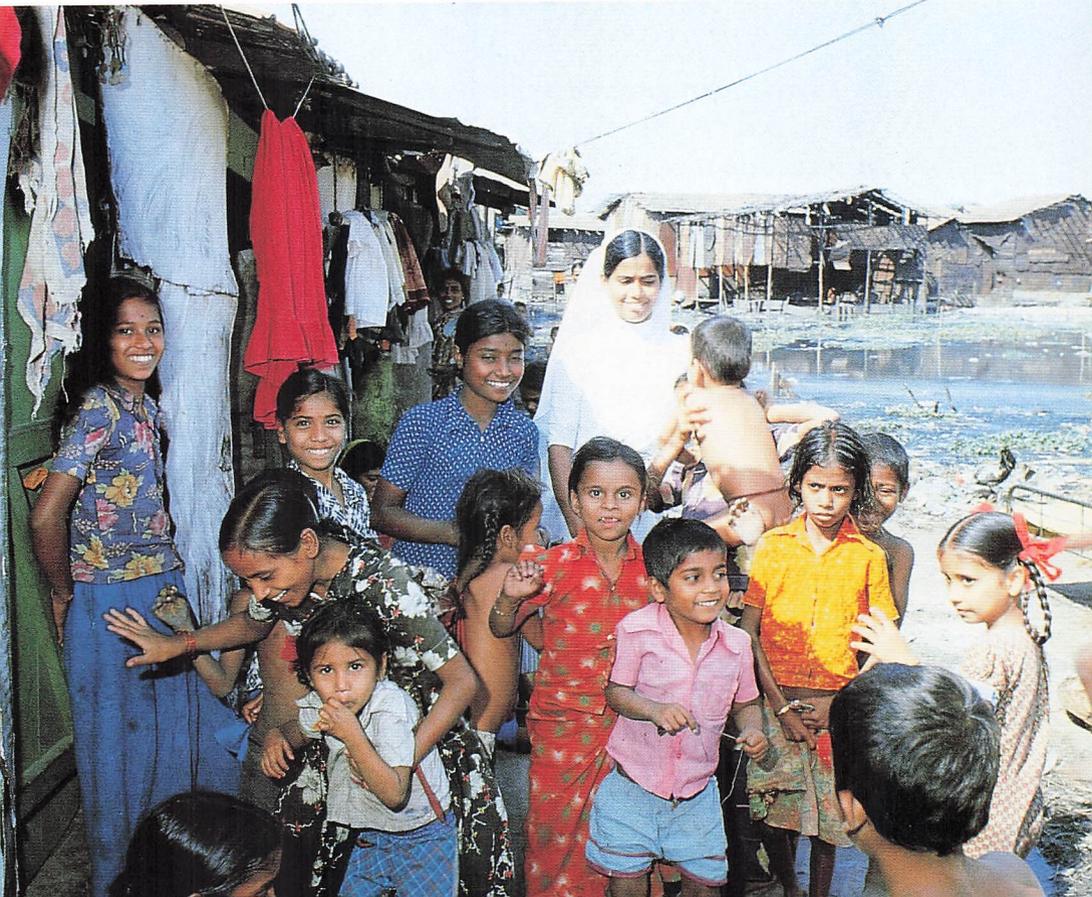
Visitando qualcuna delle loro opere, parlando con loro, senti come lo Spirito continua a operare nella storia, non abbandona mai l'uomo pur in mezzo alle ingiustizie e alle sofferenze. Quanti mi hanno detto:

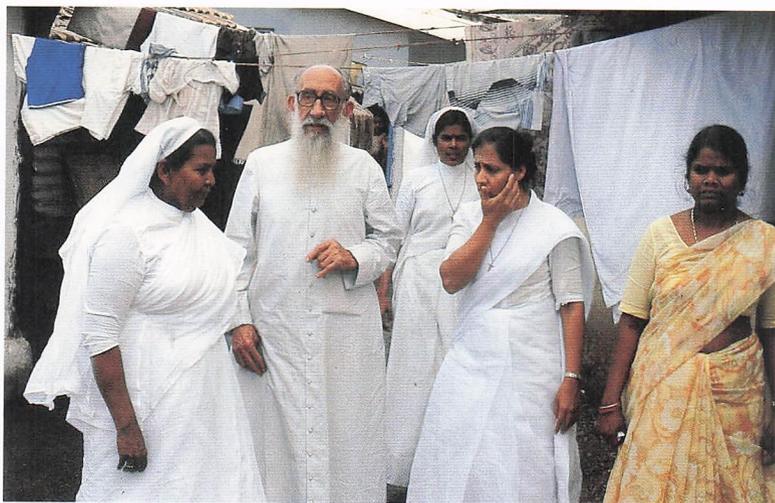
- Il contatto con queste religiose, la visita a una delle loro opere, è molto più di un corso di esercizi spirituali.

- Accanto a loro provi quanto piccola, meschina è stata la tua vita; ti senti costretto a modificare, a cambiare radicalmente il tuo modo di pensare, di vivere.

- Prima mi illudevo di essere un buon cristiano - mi scrive Claudio -, ma dopo questo viaggio in India ho misurato la mia povertà interiore, la fragilità della mia fede; sono stato conquistato all'amore!

■ «Vivere con loro, come loro, è il nostro impegno quotidiano».





■ Padre Alessi il più grande benefattore delle suore del sorriso.

DIO ARRIVA IN TEMPO

Visitiamo qualcuna delle loro opere. Ci accompagna p. Alessi, uno dei pionieri delle missioni salesiane in India, da oltre 60 anni a servizio di questo immenso paese a cui ha donato sempre il meglio di sé stesso.

È il grande benefattore delle suore del sorriso, l'unico che riesce a destreggiarsi nel labirinto di uno slum. Sempre sereno, sorridente, disponibile, è una fonte inesauribile di notizie.

- Quando e come hai incontrato queste suore?

- Pur vivendo da tanti anni a Bombay, ignoravo completamente la loro presenza. Conoscevo tutte le famiglie religiose che operano in questa città, ma queste sepolte negli slum mi erano del tutto sconosciute, anche perché non mi ero mai addentrato in questi ambienti, pur essendo impegnato a soccorrere le migliaia di poveri che bussano continuamente al nostro centro di Matunga.



- Come sei venuto a contatto con loro?

- Un giorno mi hanno avvisato che nel grande slum di Dharavi vi era un gruppo di suore che vivevano in condizioni precarie e facevano la fame.

Non trovai alcuno disposto ad accompagnarmi in quel luogo «impuro»; facendomi coraggio, vi penetrai da solo e riuscii a rintracciarle.

Lo ricordo ancora, era un pomeriggio afoso del 1973. Sotto un capannone arroventato, accovacciate per terra, trovai sei suore e una quarantina di orfanelle pallide, smunte, immobili.

- Cosa avete? - chiesi. - Non vi sentite bene?

- Padre, da ieri nessuna ha mangiato - rispose una suora - e le bambine hanno fame...

- Svuotai le tasche e mandai subito a comperare riso. Provo una grande gioia ricordando quel momento.



- Da quel giorno - dice una suora - non ci ha più abbandonate. P. Alessi e p. Maschio sono diventati la nostra Provvidenza. Hanno trasformato radicalmente quasi tutti i luoghi dove lavoriamo; hanno costruito piccoli dispensari, attrezzato minilaboratori artigianali, aperto scuole per i bambini, fornendoci anche le più indispensabili suppellettili. Soprattutto non hanno più permesso che i nostri bimbi soffrissero la fame.

- In nessun posto avevano servizi igienici - continua padre Alessi. - Dovevano fare la fila con gli altri, immaginiamoci con quale disagio per una suora; dormivano per terra, saltavano regolarmente i pasti... Abbiamo dovuto obbligarle ad accettare un minimo di aiuti che facilitasse il loro lavoro ed estendesse il campo di azione.

- Prima di incontrare i padri salesiani sovente ero costretta ad andare nei ristoranti a chiedere se avevano avanzi, rimasugli di cibo... Ma ora, i nostri bambini non fanno più la fame - dice raggianti suor Nirmala. - Nessuno muore più di fame, e i malati non restano senza medicine e aiuto. Dove siamo presenti nessuno si sente rifiutato o abbandonato.

- E Dio arriva sempre in tempo?

- Qualche volta, per mettere alla prova la nostra fede e rendere più fervorosa la nostra preghiera, si fa attendere, ma non ci delude mai, anzi ci dona sempre più di quello che chiediamo. Una volta avevo chiesto una macchina da cucire per iniziare un piccolo laboratorio per le ragazze, e i salesiani ce ne hanno portate tre. Un giorno ero rimasta senza un soldo per comperare il riso per i bambini; come sempre nei casi disperati corro da padre Alessi.

- Siamo senza riso - gli dico.

- Quanto ti occorre?

- Almeno 200 rupie.

Affonda le mani in tasca, e tira fuori un mazzetto di rupie.

- Ho ricevuto poco fa questa offerta. Non le ho ancora contate, tienile tutte!

- Erano 500 rupie nuove di zecca. Dio arriva sempre in tempo; il problema è avere fede. Gesù lo ha promesso: «Qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio l'otterrete». Noi Dio lo vediamo, lo incontriamo ogni giorno nei nostri poveri e in tanti benefattori che ci mandano il necessario per andare incontro a tutti i suoi figli prediletti.

■ «P. Alessi e P. Maschio sono la nostra Provvidenza che ci permette di salvare migliaia di creature».





IL MALE CHE FA PAURA

La lebbra è una delle malattie più antiche e più diffuse nel mondo; ha accompagnato l'uomo durante tutto l'arco della sua storia. Già la Bibbia ci presenta Maria, sorella di Mosé, colpita da questo male, costretta ad allontanarsi dall'accampamento (Numeri 12,10).

Un male che incute terrore da sempre. I lebbrosi sono le persone più sofferenti ed emarginate della terra, oggi come tanti secoli fa.

Oltre alle spaventose mutilazioni prodotte dal «bacillo di Hansen», così detto dal nome dello scienziato norvegese che lo scoprì nel 1871, chi è colpito dal terribile morbo quasi ovunque è bandito dalla famiglia e rifiutato dalla società, condannato a vivere in ghetti miserabili, autentici «lager» di infausta memoria.



■ Moncherini imploranti e volti straziati dalla lebbra: l'umanità più sofferente del mondo.





■ Dalle piaghe purulente cadono squame pregne di bacilli che diffondono il morbo.

Dopo la scoperta del sulfone (DDS) nel 1908, impiegato però soltanto nel 1941, si cominciò a curare la lebbra su larga scala, ma con risultati non soddisfacenti.

Oggi si stanno sperimentando nuovi farmaci più efficaci, associati tra loro (MDT: Multi Drug Therapy), nel tentativo di trovare un vaccino capace di uccidere il bacillo e impedire il diffondersi del male, ma la vittoria definitiva è ancora lontana.

La geografia della lebbra generalmente coincide con quella della fame e della miseria. La carenza di nutrimento e di igiene favorisce l'insorgere e il propagarsi della malattia. Si calcolano sui 20 milioni i malati di lebbra nel mondo, ma forse sono molti di più perché tanti si sottraggono a ogni controllo.

Nella sola India sono circa 5 milioni, e la città che ne conta il maggior numero è Bombay, definita «la capitale mondiale della lebbra», con oltre 100.000 lebbrosi confinati negli slum o abbandonati a sé stessi lungo le strade, senza alcuna assistenza e cura.

Ad aggravare la situazione di questi malati in India, oltre la denutrizione, l'isolamento, la sporcizia, concorre il fattore religioso. Il lebbroso viene considerato «un maledetto da Brahma per colpe gravissime commesse in esistenze precedenti»; che non si deve aiutare, per non opporsi alla volontà della divinità e andare contro gli interessi stessi del lebbroso, che, solo soffrendo ed espiando, può sperare di rinascere come gli altri uomini.

Un giorno, lungo una strada a 20 km da Puri, dove avevamo un villaggio di lebbrosi, affidato ad uno zelante sacerdote polacco, p. Mariano Zelazek, ricordo di aver raccolto un bramino.

- Anche se appartiene alla casta più elevata, - mi disse il missionario -, se è colpito dalla lebbra, diventa un impuro, un maledetto dal loro dio.

Da dodici anni viveva in una miserabile capanna sul ciglio della strada, mendicando qualche aiuto dai passanti. Era ridotto in uno stato pietoso e aveva urgente bisogno di essere amputato delle mani per impedire che

■ Mani senza dita, gambe senza piedi, la loro vita si distrugge lentamente.



la cancrena continuasse a salire, distruggendo i tessuti.

- Ma oggi la lebbra può essere curata?

- Senz'altro! Somministrando il «sulfone» e altri ritrovati anche più efficaci, il male può essere debellato, se preso in tempo, prima che inizi la sua azione devastante. Sono però necessarie altre due condizioni, attualmente impossibili per la maggior parte dei lebbrosi, almeno in India. Occorre curare l'ambiente in cui vivono, l'igiene, la pulizia, somministrare cibi nutrienti, acqua potabile... Un corpo indebolito dalla fame non reagisce positivamente ai medicinali.

La mancanza di cure profilattiche, di bende per fasciare le loro piaghe, che lasciano cadere squame sature di bacilli, l'ignoranza stessa della malattia, della sua pericolosità e delle norme più elementari per evitare il contagio, favoriscono il suo diffondersi.

- La lebbra non è contagiosa?

- Meno di tante altre malattie, se si usano certi riguardi. Si può vivere per anni con i lebbrosi senza correre alcun pericolo. Per esempio, i figli dei lebbrosi nascono perfettamente immuni, ma se non vengono curati, controllati periodicamente, corrono serio pericolo di contrarre il morbo. Ecco perché, ovunque è possibile, accogliamo questi bambini in centri tenuti dalle suore del sorriso per sottrarli al pericolo del contagio.

- E se avessero già il microbo della lebbra?

- Con assidui controlli medici e cure continuate, riusciamo a ridonarli perfettamente guariti alla famiglia e alla società. Non tutte le famiglie però sono disposte ad affidarci le loro creature; per questo cerchiamo di curarli nei luoghi dove vivono.

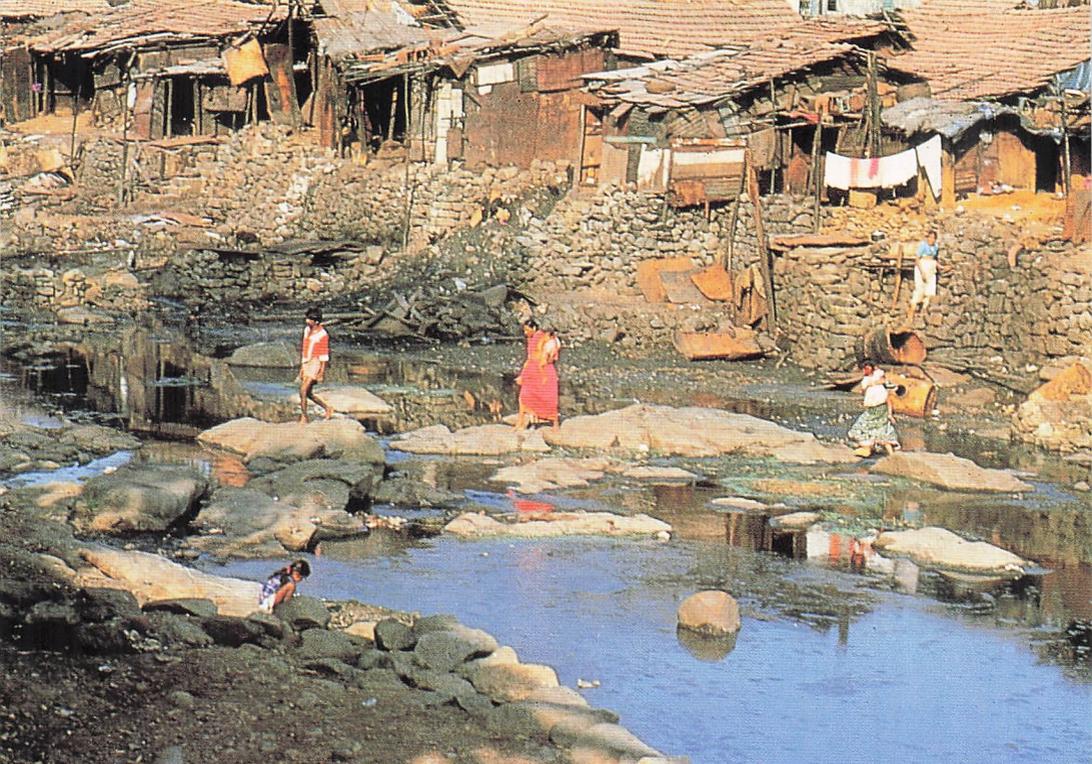
A Vehololi, oltre al grande ospedale, stiamo costruendo centinaia di casette per offrire a questi poveri malati la possibilità e la gioia di vivere con i loro bambini.

I PIÙ POVERI TRA I POVERI

Allora, poiché la lebbra non è contagiosa, facciamo una visita a un villaggio di lebbrosi, affidato alle nostre eroiche suore e da tanti anni sostenuto dai nostri infaticabili missionari: p. Maschio e P. Alessi.

■ Spesso la lebbra colpisce anche gli organi interni: sordità, cecità...





- Dehisar, uno dei tanti «slum» di Bombay lungo un torrentaccio puzzolente.
- A destra, in fondo: visita agli ammalati.

Dehisar sorge alla periferia di Bombay, nella zona di Borivli: un fazzoletto di terra, incuneato tra la ferrovia e una superstrada, lungo un canale di scolo, dalle acque limacciose, maleodoranti.

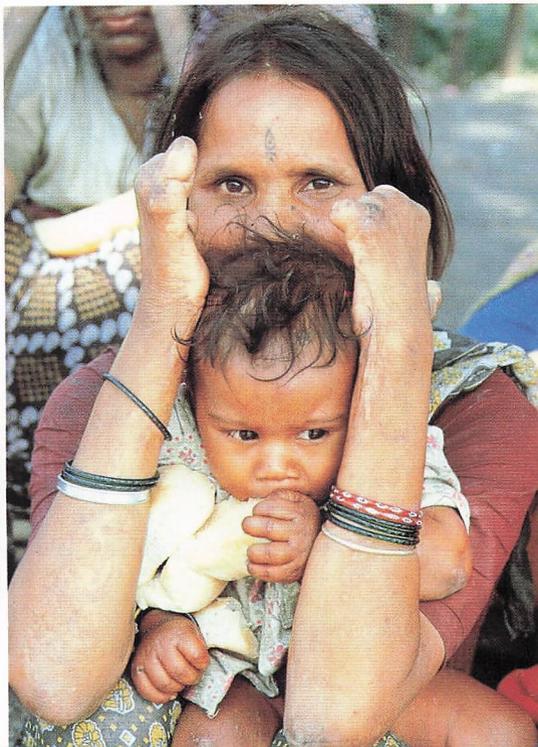
Qui sono raccolti i rifiuti della grande città, famiglie di lebbrosi, chiusi in questo ghetto di miseria. La loro occupazione principale è preparare una specie di acquavite, ottenuta con la distillazione dell'orina e rifiuti di frutta e verdura, fatti bollire in un grande calderone. Più di una volta la polizia ha cercato di impedirne lo smercio clandestino, distruggendo fornelli e caldaie... Ma cominciamo subito la nostra visita.

- Cosa fanno queste bambine?
- Il lavoro dei più poveri: impastano con le manine

sterco di bufalo, raccolto da una vicina stalla, per farne delle formelle piatte, rotonde. Essiccate al sole saranno vendute come combustibile, tre «paisa» (5 lire) al pezzo. Ne occorreranno almeno 50 per procurarsi un piatto di riso per l'unico pasto della giornata; ma ci sono anche i fratellini, le sorelline che hanno fame...

Osservando quei corpicini magri, che denunciano una fame mai saziata, avvolti da uno straccio legato ai fianchi, con le braccia imbrattate di sterco, è impossibile non pensare alle nostre bambine nei loro lindi vestitini, paffute, rubiconde, coccolate, capricciosette... Per queste creature non ci sarà mai un vestitino pulito, un giardino per giocare, la possibilità di andare a scuola, il sorriso, la carezza di una mamma, come per tutti i bambini del mondo. Ma entriamo nel villaggio.

Le solite capanne addossate le une alle altre, con un vano unico di pochi metri quadrati su terra battuta; donne, vecchi, bambini e tanti, tanti lebbrosi: volti defor-





■ Lebbrosi lungo la strada, in paziente attesa di un dono.

mati, arti mutilati, mani senza dita, braccia senza mani... Ci salutano tutti giungendo le mani o i moncherini all'altezza del viso nel caratteristico saluto indiano.

Eccoci al centro del villaggio: un piccolo slargo dove sorge una baracca-scuola e l'ambulatorio. Qui alcune suore, aiutate da un medico, stanno fasciando piaghe, praticando iniezioni, controllando il decorso della malattia su apposite cartelle. L'ambulatorio sorge sulla sponda del torrentaccio nelle cui acque nerastre alcuni ragazzi stanno prendendo il bagno.

- Qui stiamo combattendo una battaglia perduta in partenza, - dice il medico. - La sporcizia di queste abitazioni malsane, l'insufficiente alimentazione, l'acqua di questa cloaca, distruggono il nostro lavoro.

- Molti di loro saranno presto ricoverati nel nuovo centro di Vehololi - dice madre Vendana. - Solo là potremo curarli e ricuperare quelli meno gravi.

Visitiamo l'ambulatorio: dieci metri per otto, diviso in due scomparti, uno per le medicazioni, l'altro come deposito per medicinali e viveri. Accanto c'è il piccolo «ospedale», almeno così è scritto, anche se in caratteri

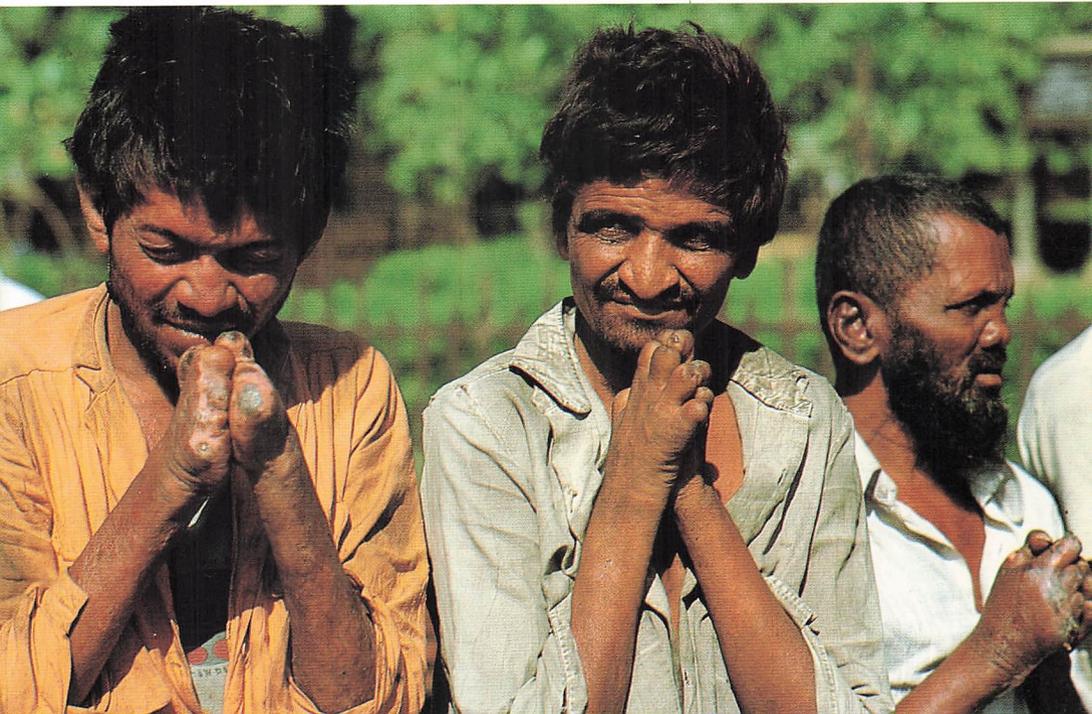
minuscoli, quasi che la mano che ha scritto si vergognasse chiamare questa baracca con un nome che evoca immagini grandiose di tecnica, pulizia, spazio, attrezzature... Le pareti sono graticci spalmati di fango; è diviso in due settori, uomini e donne. Il tetto è così basso che occorre fare attenzione per non sbattervi il capo.

- Li abbiamo raccolti lungo la strada, stremati dalla fame, qualcuno morente - dice la suora, - senza più la forza per chiedere l'elemosina. Osservate questo poveretto: un mucchio di ossa coperte di pelle raggrinzita. È il nostro prediletto. È sempre vissuto come un animale randagio; ora potrà almeno morire da uomo.

L'osservo attentamente; ha la mia statura, forse la mia età, ma non raggiunge la metà del mio peso.

Una domanda ci interpella tutti: perché noi sani, ricchi di tanti beni e loro così straziati, privi di tutto? Non siamo figli dello stesso Padre?... Madre Vendana sembra leggere nel nostro pensiero:

- Sono qui perché ci esercitiamo nell'amore su cui un giorno saremo tutti giudicati!





■ P. Alessi dà il primo colpo di piccone per costruire il centro Risurrezione, la città dell'amore.

VEHOLOLI, CENTRO «RISURREZIONE»

Ma dopo questo incontro così sconvolgente, andiamo a respirare qualche boccata d'aria pura, visitando qualcuno dei centri dove le nostre suore si prendono cura dei bambini, orfani o figli di lebbrosi, per curarli, educarli, avviandoli a una professione che permetta loro di uscire dai ghetti della miseria in cui sono nati, e inserirsi nella società civile.

Valiv, a 70 km da Bombay, un luogo ameno non molto lontano dal mare, ne accoglie 200. È stato realizzato con l'aiuto di una generosa benefattrice italiana: costru-

zioni in muratura, con ampi cortili, circondati da alberi e fiori. Un luogo delizioso, un vero paradiso terrestre per queste creature vissute nel fango e tra i miasmi.

Ma preferirei portarvi ad Assagaon, anche perché sorge a 4 km da Vehololi, la città del mio sogno che potremo visitare, ammirandone le tante opere già realizzate: l'ospedale, la dimora delle suore, i laboratori, la chiesa, la scuola, le centinaia di casette...

Sulla rotabile Bombay-Delhi, a 80 km dalla città, un cartello sulla destra ci segnala il grande centro dal nome augurale e programmatico di «Risurrezione». È una sosta obbligata: amici e benefattori devono vedere quanto abbiamo fatto per salvare migliaia di fratelli dalla deportazione e dalla disperazione della lebbra.

Il nome è stato suggerito da p. Antonio Santangelo di Adrano CT, primo e più grande benefattore di quest'opera. Con la sua «Comunità editrice» e i suoi gruppi giovanili, è sempre stato un entusiasta e generoso sostenitore dei missionari operanti nel mondo.

Dopo l'incontro con mio cugino p. Alessi, che gli aveva descritto la tragica situazione in cui vivevano i lebbrosi di Bombay, ha lanciato la proposta di realizzare questo centro di accoglienza esclusivamente per loro.

- Non potremo sentirci cristiani, disse, se non ci impegniamo ad aiutare questi fratelli, sottraendoli alla sofferenza e all'emarginazione.

Le offerte da lui raccolte hanno dato l'avvio all'acquisto del terreno e alle prime opere di bonifica e sistemazione.

Non ha mai voluto partecipare a qualche viaggio di amici e benefattori in visita all'India.

- Ho piena fiducia su quanto state facendo, mi ripete. Preferisco offrire a questo scopo anche il costo del viaggio.

Tenterò e insisterò perché venga almeno a inaugurararlo quando sarà finito. Ora potete osservare quanto è già stato realizzato. Sul vasto piano è sorto come per incanto questo grande centro, dotato di tutti gli ambienti e attrezzature necessarie per accogliere e curare centinaia di malati e le loro famiglie: ospedale con i vari reparti: chirurgia, degenza, riabilitazione degli arti, dispensario, laboratori, scuola, asilo, palestra e centinaia di casette con un pezzo di terra per coltivare ortaggi, piante da frutto, allevare galline, capre, maialini, per un più nutriente alimento delle famiglie...



■ Sopra: Suore del sorriso coltivano la terra.

■ A destra: Il vescovo di Tortona benedice la prima pietra. Accanto: Clara Nosengo, generosa benefattrice del centro.

Ogni lebbroso, ancora in grado di lavorare, deve cercare di mantenersi con la propria famiglia, per quanto possibile. Vivere di elemosine, distrugge la dignità delle persone. Ci impegneremo ad acquistare i manufatti per offrire a tutti la possibilità di avere del denaro disponibile per piccoli acquisti, anche con prestiti.



Osservate al centro la bella chiesa, dono del Prof. Einaudi, che ha voluto dedicare questo luogo di culto, dove si raccoglieranno in preghiera gli abitanti del centro, alla consorte Clara Nosengo, strappata al suo affetto da un male che non perdona.

- Durante tutta la vita aveva sempre aiutato con grande generosità i missionari, dice il professore, ma in questo ultimo tempo si era impegnata a realizzare il sogno di P. Alessi e P. Maschio. Aveva un grande desiderio di vedere quest'opera, ora sarà felice di osservarla dal cielo.

L'altare e la statua della Madonna di Fatima, benedetta al Papa, sono il frutto di una sottoscrizione delle «Oblate del Cuore Immacolato».

Ma come potete osservare ogni ambiente porta il nome di benefattori che hanno voluto partecipare a questa gara di amore, offerta al Signore Gesù, vivo nei fratelli più poveri e sofferenti.



Tra i benefattori più benemeriti di quest'opera sento il dovere di ricordare anche il gruppo di Binasco MI, diretto dal dinamico Giancarlo Riccardi. La prima parte dell'ospedale è stata offerta da loro; anche un capanno-laboratorio ricorda le sue geniali iniziative per raccogliere offerte. Oltre a questo si sono impegnati a mantenere 180 bambini del centro di accoglienza di Valiv, affidato alle suore del sorriso.

La Comunità parrocchiale San Pio X di Tombolo PD, con il gruppo missionario, animato dalla signora Marisa Andretta, ha realizzato la seconda parte dell'ospedale.

Altro grande benefattore don Gioacchino Bonfà di Samo RC; dopo aver trascorso diversi giorni in India, ospite dei nostri missionari, constatato lo stato di abbruttimento in cui vivono i lebbrosi, è tornato per farsi promotore di una campagna di aiuti per realizzare questa città dell'amore.

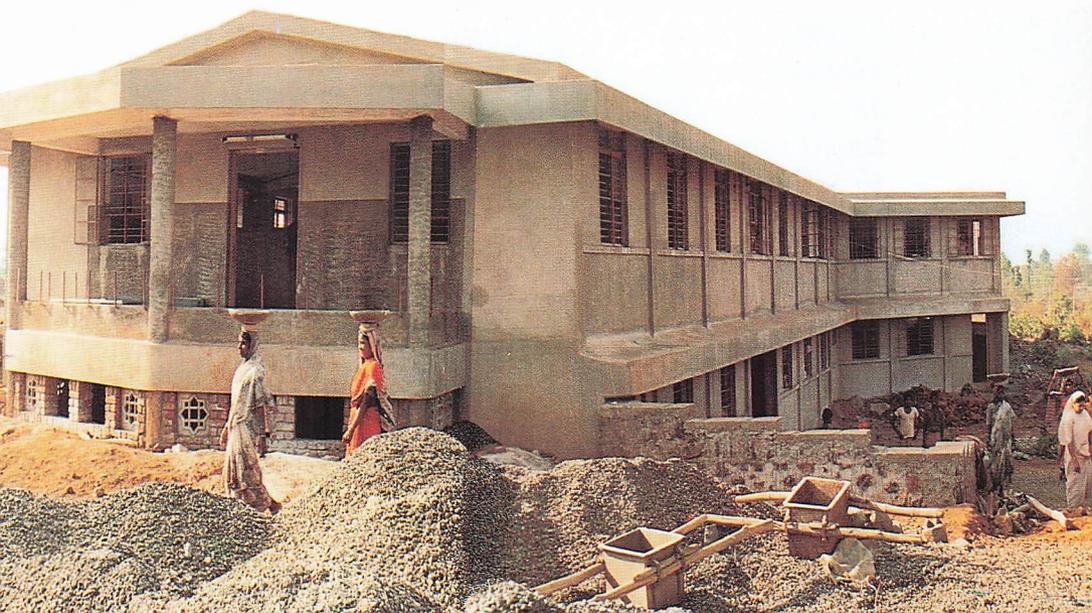
- Voglio vendere tutti i miei beni, la casa e i terreni ereditati da mia madre, per offrirli a quest'opera che reputo la più benemerita tra quante realizzate dai salesiani nel mondo, a favore dei poveri.

Ma qui dovrei ricordare tanti altri nomi di insigni benefattori. Come potete osservare ogni fabbricato, ogni sala, reca il nome di persone che hanno voluto collaborare con grande generosità alla riuscita dell'iniziativa.

Quando l'arcivescovo di Udine, mons. Battisti, e il vescovo di Tortona, mons. Bongianino, vennero a benedire e posare la prima pietra, nel novembre 1985, era ancora una landa desolata, piena di rovi e sterpaglie. Oggi è un giardino incantato, pulsante di vita e di attività.

- L'ultimo e più grande sogno della mia ormai lunga giornata terrena - dico ai benefattori - con il vostro aiuto, è diventato una realtà. Ho sempre desiderato dedicarlo ai due più grandi missionari salesiani: p. Alessi e p. Maschio, due eroi della carità che hanno trascorso una vita intera a servizio dell'India, donandosi con infinito amore ai poveri, agli emarginati, ai lebbrosi. Con il vostro aiuto questa città continuerà a crescere, svilupparsi, diventando rifugio e salvezza per tutti coloro che si sentono soli, rifiutati, bisognosi di aiuto e di amore. Ora posso morire contento, le nostre magnifiche suore continueranno questo nostro progetto di fede e di carità.

■ Prima parte del grande ospedale a due piani che ospita già le prime centinaia di lebbrosi.





ASSAGAON, OASI DI SPERANZA

Ma proseguiamo per Assagaon, dove ci attendono i figli dei lebbrosi, una colonia di 300 bambini, raggianti di felicità, dall'incantevole sorriso.

Una breve corsa e raggiungiamo questo centro che si estende su un vasto terreno, acquistato dalla fondatrice.

Un giorno del 1967 madre Huberta lesse su un giornale che era in vendita una proprietà, in una località selvaggia, lontana da Bombay. Da molto tempo cercava un luogo salubre per raccogliervi i figli dei lebbrosi, sottraendoli al pericolo sempre incombente del contagio.

Si recò a visitarla; si trattava di una landa desolata, una brughiera piena di sterpi, arbusti, cactus, senza acqua, senza luce, lontana da ogni centro abitato. Per questo il prezzo era abbordabile.

- L'unica cosa veramente buona qui è l'aria, disse alle suore che l'accompagnavano. Con pazienza e amore

riusciremo a trasformare questo posto in un'oasi accogliente.

Scrisse ad alcuni benefattori tedeschi e acquistò il terreno. Le suore, con l'aiuto di alcuni lebbrosi, ancora in grado di lavorare, disboscavano il terreno, bruciarono la sterpaglia, snidarono i serpenti che vivevano indisturbati e recinsero la proprietà, anche per difenderla dalle incursioni delle belve. Costruirono le prime capanne e nell'ottobre del '69 vi si trasferirono con i primi bambini.

Ora grazie all'aiuto generoso dei missionari salesiani e di tanti benefattori, è diventato un centro accogliente dove fiorisce il sorriso e la speranza per tanti innocenti sottratti agli orrori degli slum.

Lungo la collina sorgono i vari padiglioni, costruiti ordinatamente secondo le varie esigenze, circondati da piante e da fiori, pieni di luce, spazi e aria.

■ Ragazze impegnate a imparare un mestiere per essere pienamente autonome.



- Li abbiamo divisi per età, dice la direttrice che ci accompagna lungo la stradina asfaltata, per dare a ciascuno un'assistenza e formazione adatta. Qui i bambini, vissuti per anni tra il fango e i miasmi, rinascono a vita nuova. Quando poi il centro di Vehololi sarà completato, i genitori lebbrosi avranno la possibilità di visitare più sovente i loro figliuoli. Anzi il nostro desiderio è riunire quanto più è possibile le famiglie. Qui terremo solo gli orfani e quelli che hanno bisogno di assistenza e cure particolari.

L'accoglienza dei bambini è entusiasmante, commovente: ci mettono al collo corone di fiori, cantano e danzano in nostro onore, con tanta grazia e maestria che meriterebbero di presentarsi davanti a qualsiasi platea europea.

Guardandoli mi viene in mente quanto mi diceva il dott. Sipione, uno dei grandi benefattori delle suore del sorriso:

- Ad Assagaon ho incontrato i bambini più belli del mondo!

Realmente sembra che la natura, meglio il buon Dio, ricompensi le atroci sofferenze dei loro genitori, donando dei figli meravigliosi. E Romolo Nazzaro che gira il mondo per aiutarli:

- Pensando a queste stupende creature, strappate al fango e alla disperazione, mi sento impegnato a osare e rischiare tutto per aiutare questi innocenti che hanno diritto di vivere come tutti i bambini del mondo!

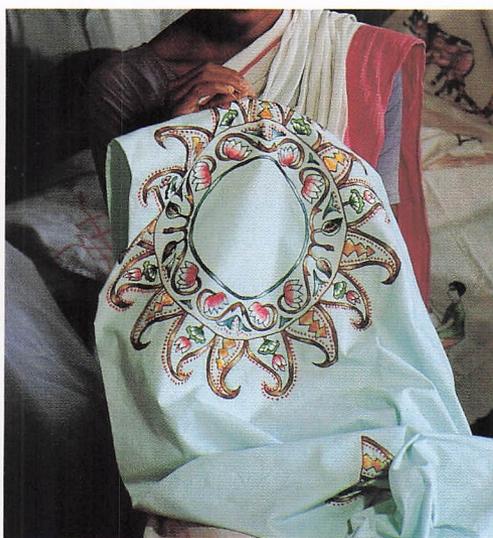
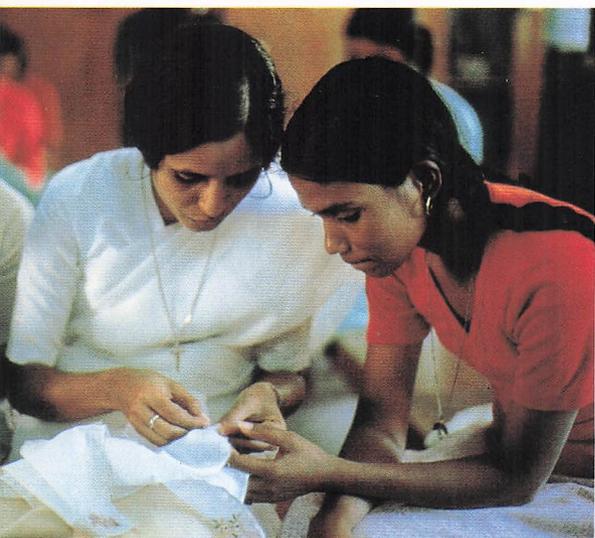
Ora lasciatevi prendere per mano, vogliono accompagnarvi a vedere i vari luoghi dove studiano, dormono, lavorano, mangiano, giuocano... I più piccoli teneteli in braccio, hanno bisogno di tanto affetto.

Notate i vari ambienti, senza inutili suppellettili, ma lindi, tenuti con cura, ombreggiati da verande e piante.



■ C'è tanta gioia in queste creature, strappate alla fame e al pericolo della lebbra.
■ Sotto: Una suora insegna a cucire.





■ Tessitura, cucito, ricamo, offrono a queste ragazze la certezza di un domani sicuro e sereno.

Le più grandi ci tengono di farci vedere i laboratori, particolarmente quello di ricamo e cucito. Quest'ultimo è dono della signorina Rosina Bevione, un'affermata pittrice, che dipinge e vende i suoi quadri per aiutare queste ragazze ad apprendere un mestiere che permetterà loro di inserirsi a pieno diritto nella società.

Osservate quali stupendi lavori hanno saputo realizzare sotto la guida delle suore, degni di figurare in qualsiasi negozio. Acquistateli, i prezzi sono modicissimi e porterete con voi un caro ricordo di questo incontro.

Visitiamo ancora il nuovo padiglione, capace di altri 100 bambini, offerto dalla signora Amalia Trincherò di Pinerolo, che ha voluto così ricordare i suoi genitori.

Fermiamoci ancora un po' a giocare con loro. Correte, danzate, sollevatevi in aria; la loro gioia vi riempirà di felicità, sarà un ricordo che non dimenticherete mai.

Ricordo una bimba che mi si era aggrappata e non vo-

leva lasciarmi più. Prima di partire tirai fuori l'ultima caramella e feci l'atto di dargliela. Mi fece cenno con la testina che non la voleva... Incredibile! Poi alzò le braccine scarne verso il mio volto, spiccando un salto. L'afferrai a volo baciandola: era questo che desiderava: sentirsi amata. Non lo dimenticherò mai!

Ognuno di questi bimbi ha una storia dolorosa alle spalle.

- Vi faccio conoscere soltanto la piccola Metea, raccolta sulla strada in condizioni disperate. Il padre le aveva strappato il bulbo di un occhio, che pendeva sanguinante per destare maggiore compassione mendicando lungo le strade. Siamo riusciti a salvare l'altro occhio. Passato il trauma, eccola ora serena, sorridente come tutti gli altri. È stata subito adottata, una vita nuova l'attende...

■ Ragazza intenta a filare la canapa.





LA FORZA DELL'AMORE

Prima di chiudere questa nostra esperienza, vorrei ancora guidarvi a un incontro con le suore, nella casa di Andheri. Ci attendono per ringraziarci, festeggiarci... anche se siamo noi i beneficiati. Accettando i nostri aiuti, facendoci vedere quanto fanno per i figli prediletti di Dio, ci hanno coinvolti nell'amore per i poveri, ci hanno arricchiti, ci garantiscono le benedizioni del Datore di ogni bene.

Nella casa madre potremo anche pregare sulla tomba di madre Anna Ruggendorf, fondatrice nel 1942 della congregazione. Le sue spoglie riposano nel giardino della casa, dove si formano le giovani religiose, chiamate a continuare la sua opera apostolica.

Nata in Germania nel 1909, entrò giovanissima nella congregazione delle «Figlie della Croce», e partì missionaria per l'India. In questo sobborgo di Bombay, dove

era superiora, cominciò a raccogliere orfanelle e bambine provenienti dai luoghi più malfamati della città, sottraendole allo sfruttamento e all'accattonaggio.

Osservando la loro bontà e disponibilità, pensò di farne delle apostole da inviare proprio nei luoghi della miseria dove le aveva raccolte.

A quel tempo era impensabile che ragazze «paria» potessero far parte di una congregazione religiosa, e allora decise di fondarne una lei stessa. Le chiamò «Helpers of Mary» (Ancelle di Maria), perché a imitazione della Madonna si consacrarono a servizio degli emarginati, dei lebbrosi, di tutti coloro che la società rifiuta.

– Non dovete accontentarvi di amare e aiutare i poveri – raccomandò loro, – ma condividere in tutto la loro sorte, vivendo con loro, come loro, per far sentire che Dio li ama, è presente, partecipa alle loro sofferenze.

La casa madre sorge a ridosso dell'istituto dove lei è vissuta per tanti anni come superiora della sua comunità religiosa. Un luogo tranquillo nella città tumultuosa,

■ Ai bambini malati e denutriti sono riservate le cure più assidue.





- Le suore del sorriso impegnate nella preghiera e nella cura dei malati.
- Sotto: Novizie studiano canto, musica e danza, espressioni della cultura indiana.

ricco di palme, piante tropicali, fiori. In padiglioni separati vivono la madre generale con il suo consiglio, novizie, aspiranti, bambini, malati cronici, lebbrosi, sottratti all'abbandono.

– Servono per far fare subito esperienza alle giovani che si preparano a vivere e lavorare negli slum – dice madre Leela, l'attuale superiora che ci accoglie.

La prima visita è alla cappella e alla tomba della fondatrice che le sorge accanto in un'aiuola fiorita. Sostiamo qualche momento in silenziosa preghiera nella chiesetta dove suore e novizie trascorrono tante ore pregando per i benefattori. Abbiamo tante domande da farle.

- Qui vediamo finalmente una casa degna di questo nome, ma molte delle vostre suore negli slum vivono in baracche indegne della vita e del lavoro che sono chiamate a svolgere.

- Questa casa ci è stata donata dalle consorelle della fondatrice; non avremmo certo potuto costruirla noi. Ma negli slum vogliamo vivere come i nostri assistiti; solo così riusciamo a comprendere le loro sofferenze, esprimere pienamente il nostro amore, partecipare in tutto alle loro condizioni.

- Quante siete attualmente?

- La nostra è una congregazione recente; la stessa vita che proponiamo esige una scelta coraggiosa, uno spirito di sacrificio e adattamento a tutta prova. Siamo tuttavia oltre 200 religiose e una ventina di novizie con 28 aspiranti.

- Operate soltanto qui a Bombay?

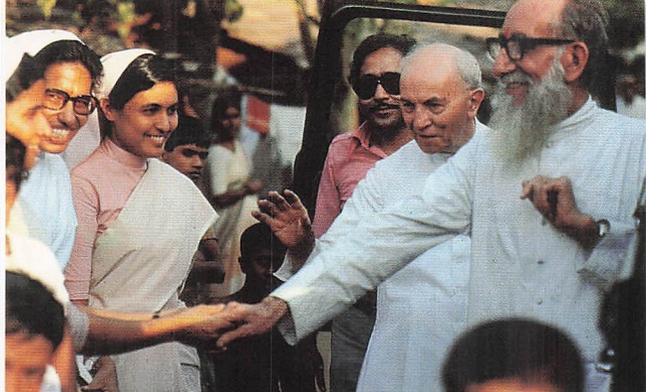
- Qui abbiamo diverse case, ma siamo presenti anche in altre città, come Goa, Benares, dove la nostra presenza è un autentico servizio per i poveri.

- Cosa fate per migliorare le condizioni dei vostri assistiti?

- Tutte le attività educativo-caritative nel settore igienico, sanitario, alimentare, scolastico, per una promozione integrale dell'uomo. Soprattutto per quanto riguarda i piccoli, onde sottrarli allo sfruttamento e all'emarginazione.

- Chi vi aiuta a mandare avanti tante opere?

- Nessuno, per quanto concerne l'autorità costituita;



■ Ambulanza offerta dai benefattori italiani. ■ Accanto: missionari in visita a un ambulatorio.

anzi, siamo osteggiate, particolarmente negli slum perché occupiamo suolo pubblico, minacciate continuamente di sfratto. Ora però, grazie agli aiuti di generosi benefattori di p. Alessi e p. Maschio, abbiamo la sicurezza che i nostri orfani, i bambini e i lebbrosi non moriranno più di fame. Il grande centro di Vehololi diventerà la più grande città dell'amore per salvare la vita di tanti fratelli. Dio ci ha dato un'ulteriore prova della sua presenza, della sua predilezione per i più poveri.

- Un'ultima domanda. Quello che ci colpisce di più è vedervi sempre così serene, sorridenti, felici oserei dire, pur in mezzo alla più degradante miseria... come è possibile?

- Semplice, la certezza che Gesù è vivo in questi poveretti che serviamo, rende facile il nostro lavoro, lieta la giornata. Ci può essere gioia più grande di vivere per servire il Figlio di Dio, presente in questi fratelli?

Chi desiderasse una conoscenza più completa della fondatrice e delle opere di queste suore chieda a: Editrice Elle Di Ci - Corso Francia 214 - 10096 Leumann (TO), l'opuscolo *Le suore del sorriso* pp. 32, L. 700; l'audiovisivo Dc 8 *Hanna Huberta, la madre dei paria*: 48 fotocolor. In diapositive L. 25.000; in filmina L. 11.000 Cassetta sonorizzata di commento L. 6.300. Per l'eccezionale film-documentario *Sorriso negli slum*, (pellicola in 19 mm e in video-cassetta, durata 45 minuti) rivolgersi a: Documentari salesiani - Via Maria Ausiliatrice 36 - 10152 Torino.

GLI EROI DELLA CARITÀ

A conclusione di queste pagine sento il dovere di presentare anzitutto p. Alessi e p. Maschio, due dei più grandi missionari viventi, realizzatori del progetto Vehololi, la città dell'amore. Due meravigliose figure di salesiani che hanno trascorso tutta la loro esistenza a servizio dell'India.

Due uomini che hanno detto sempre di sì a Dio, prodigandosi oltre ogni limite, a servizio di questo popolo, con una particolare predilezione per i poveri, gli esclusi, coloro che non hanno voce né diritti.

Due uomini che non hanno mai avuto tempo per partecipare a congressi, tavole rotonde, discussioni, preferendo rimanere sempre in prima linea per combattere il dolore, la fame, l'emarginazione.

Due uomini che non hanno mai detto: «Tocca ai governi, la società deve provvedere...», ma, giorno dopo giorno, si sono rimboccati le maniche per fare quello che gli altri non fanno.

Due uomini che non hanno fatto conferenze, scritto articoli sulla promozione umana, ma vi hanno dedicato la vita per risolvere i problemi più urgenti di chi non possiede nulla e ha bisogno di tutto.

Quanti benefattori mi hanno detto e scritto: «Questi



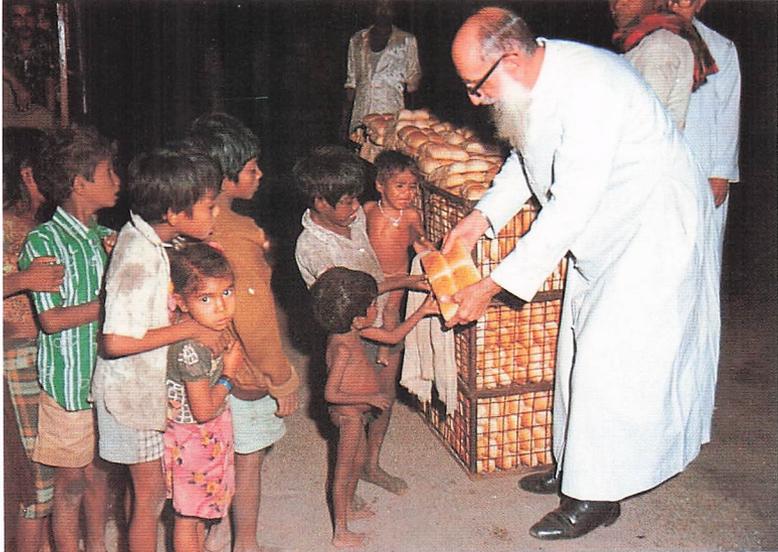
sono i veri testimoni dell'amore, i campioni della carità più disinteressata! Perché non hanno ancora conferito loro il premio Nobel per la pace?»

Con loro desidero anche segnalare qualcuno dei grandi benefattori italiani che si sono impegnati, con azione a vasto raggio e aiuti continuati, a inviare ai due missionari e alle eroiche suore del sorriso il necessario per strappare tante innocenti creature alla fame, all'emarginazione, alla disperazione.

Vorrei anche poter nominare la folla di amici e benefattori, molti anche anonimi, che mi hanno inviato e continuano a mandarmi le loro generose offerte, frutto spesso di privazioni e sacrifici di ogni genere. Ma anche se i loro nomi non sono stampati in questo volume, restano scritti nei libri eterni di quel Dio che ha promesso che neppure il più piccolo dono offerto per suo amore rimarrà senza una ricompensa nei cieli.

A loro vorrei ripetere quanto scriveva Don Bosco ai suoi benefattori: «Senza la vostra carità avrei potuto fare ben poco o nulla. Con il vostro aiuto invece abbiamo potuto asciugare tante lacrime, salvare tante vite. Io pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, per i vostri cari vivi e defunti, perché un giorno possiamo trovarci insieme a lodare la bontà del Signore, godere delle sue divine delizie e cantare la sua infinita misericordia» (dalla «Lettera-testamento», *Memorie Biog.*, XVIII, p. 622).





PADRE ANTONIO ALESSI **UNA VITA PER GLI ALTRI**

La sua scheda biografica

Nato a Nove (Vicenza) il 27 aprile 1906, a 14 anni entra come aspirante nella casa salesiana di Faenza; fa la professione religiosa a Castel de' Britti (Bologna) nel settembre 1923; il 12 dicembre 1925, a 19 anni, parte per l'India, e sarà consacrato sacerdote a Shillong il 26 aprile 1931.

Per 13 anni missionario itinerante nella vallata del Brahmaputra (Assam); dal 1939 al 1951 fonda e dirige, nel turbine della guerra, la nuova missione salesiana della Birmania; dal 1952 al 1965 viene nominato Ispettore, responsabile delle missioni salesiane dell'India, a Calcutta e Gauhati; dal 1965 al 1978 direttore e animatore di vocazioni religiose nello stato del Maharashtra; dal 1978 in servizio a tempo pieno, nel santuario di Maria Ausiliatrice a Bombay e nelle opere caritative per i più poveri tra i poveri della grande metropoli.

Con padre Maschio ora è impegnato a realizzare a Vehololi, 80 km da Bombay, il grande centro di accoglienza per lebbrosi, comprendente ospedale, laboratori artigianali, centinaia di casette, per salvare migliaia di fratelli che le autorità della città hanno deciso di deportare in un deserto «per ripulire la città dalla loro immonda presenza».

Recando generosi contributi per questo suo sogno che sta diventando realtà, gli abbiamo posto una serie di domande sulla sua attività missionaria e sui più scottanti problemi riguardanti la situazione in India.

* * *

- Caro don Alessi, sai che la contestazione oggi è di moda, non risparmia nulla e nessuno. Per essere fedele a questo nostro tempo, vorrei rivolgerti una serie di domande alle quali son sicuro risponderai con la solita obiettività.

Hai trascorso 62 anni di vita in India e Birmania, lavorando in tutti i settori dell'apostolato salesiano e missionario: puoi fare un bilancio della tua vita e della tua attività?

- Solo Dio può giudicare il valore di una vita e le opere che uno riesce, con il suo aiuto, a realizzare. Posso soltanto dire che non lo ringrazierò mai abbastanza della vocazione salesiana e missionaria. La mia è stata una vita entusiasmante, sempre: da chierico, da sacerdote, da superiore, da umile gregario. Se potessi rinascere, chiederei di poter rifare quello che ho fatto e mi sforzerei di impegnarmi con maggiore slancio, generosità ed entusiasmo.

- Una delle accuse che si fa a voi missionari è di avere alterato la vita, le abitudini delle tribù primitive che vivevano ancorate alla preistoria.



■ La caratteristica danza, nei tipici costumi, di una delle tante tribù dell'India nord-est.

- Non abbiamo alterato, ma migliorato le loro condizioni economico-sociali, igienico-sanitarie. Abbiamo aperto centinaia di scuole dove non ne esisteva alcuna; molti di questi primitivi, destinati a rimanere analfabeti, cervelli lavati, sono ora abili professionisti, laureati, dirigenti nei governi locali. Abbiamo migliorato il loro tenore di vita, introducendo nuove colture, rendendo più confortevoli le loro abitazioni; aperto dispensari e ospedali, diffondendo l'uso di medicinali per combattere le molte malattie che minacciavano la vita di quelle popolazioni: malaria, dissenteria, colera, vaiuolo...

- Ma tutto questo ha mutato il loro sistema di vita, distrutto usanze tribali e tradizioni culturali che per gli etnologi rappresentano valori intoccabili.

- So che molti vorrebbero gli indigeni, particolarmente le tribù che conservano ancora intatti valori etni-

ci, chiusi in parchi, specie di giardini zoologici, per restare oggetto di studio e di curiosità, dimenticando che bisogna, sempre e ovunque, difendere e rispettare la dignità della persona, e che l'uomo, ogni uomo, tende per sua natura a progredire, a migliorare il proprio tenore di vita.

Chiedo a te e ai facili detrattori dell'attività missionaria, se dare un pezzo di sapone, curare una ferita che minaccia cancrena, procurare cibo a chi sovente era costretto a cibarsi di foglie e radici di alberi, offrire la possibilità di coprirsi per ripararsi dal freddo e difendersi meglio dai rovi e dalle spine pungenti, quando camminano nella foresta, sia contrario ai diritti della persona.

- Concretamente, cosa avete fatto per rispettare le tradizioni, i valori delle popolazioni con cui siete venuti a contatto?

- Abbiamo studiato le loro lingue, scrivendo grammatiche e testi per mantenerle vive e offrire ai giovani delle diverse tribù la possibilità di conoscerle e di parlarle. Abbiamo accettato e fatti nostri tutti gli usi e costumi delle varie tribù che non fossero contrari alla legge naturale. I loro canti, le loro danze, il folklore di cui sono così ricche queste popolazioni, sono oggi parte integrante delle stesse manifestazioni religiose che scandiscono il ritmo della loro vita: nascita, matrimoni, funerali, attività sportive e ricreative.

Ci siamo solo sforzati di correggere certi comportamenti dannosi alla pacifica convivenza. I «Naga», per esempio, convertendosi al cristianesimo, hanno abbandonato la loro occupazione preferita: uccidere tutti i nemici dei villaggi con cui erano in lotta, tanto da essere noti come «tagliatori di teste». In alcuni luoghi abbiamo difeso la dignità e i diritti della donna, rifiutando che fosse trattata come oggetto di acquisto, costretta soven-



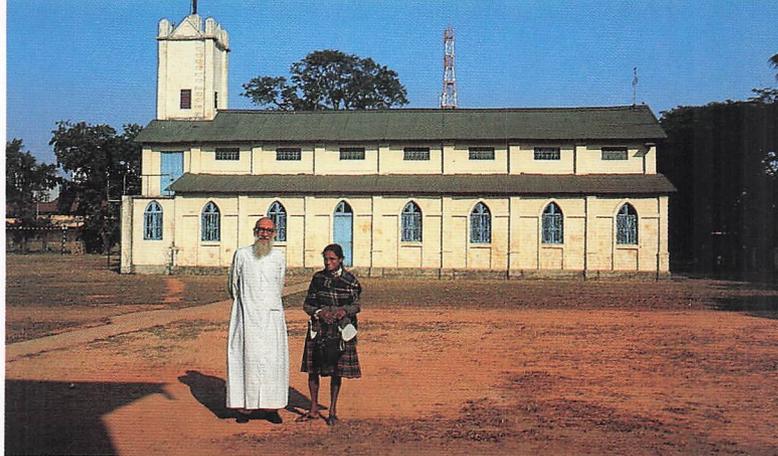
■ I «Naga», famosi tagliatori di teste. Tra queste tribù P. Alessi ha svolto il suo primo, fecondo apostolato.

te a sposare un uomo che non aveva mai conosciuto, venduta magari quando era ancora bambina.

- Un'altra accusa che vi si fa, è di essere stati dei grandi «battezzatori», preoccupati solo di fare proseliti, distruggendo «credenze» che affondavano nei millenni.

- È un'accusa che in parte accetto volentieri, anche se devo premettere che nessuno mai è stato costretto con la forza, l'inganno o con aiuti materiali, ad accettare la fede. Ci siamo sempre limitati a presentare e testimoniare con la nostra vita, il messaggio cristiano, perché riteniamo sia l'unico che risponde a tutte le esigenze della persona umana e della collettività.

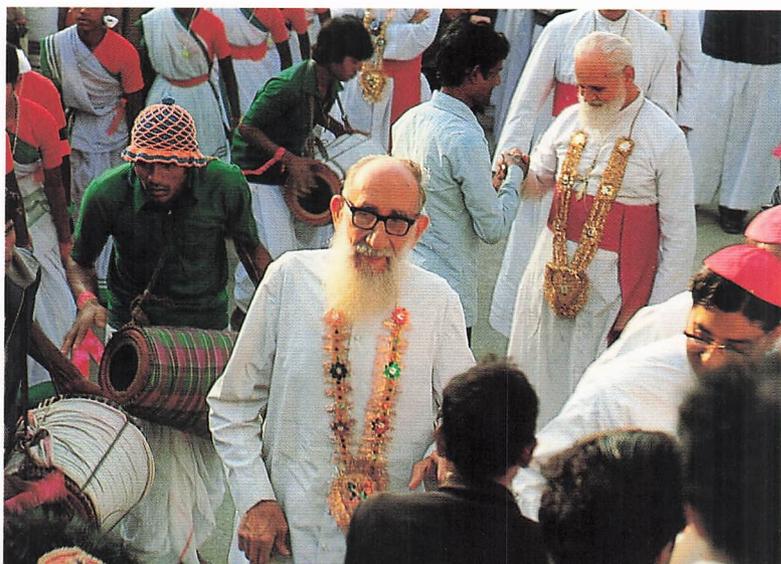
Nella nostra attività culturale, assistenziale, sanitaria, caritativa, come hai potuto constatare viaggiando attraverso tutta l'India salesiana, non abbiamo mai fatto distinzione di razza, lingua o religione. Il missionario ama



■ P. Alessi accanto alla Chiesa di Tezpur da lui fondata, con la sua prima catechista.
■ Sotto: Festeggiato nel 50° della missione, oggi fiorente diocesi.

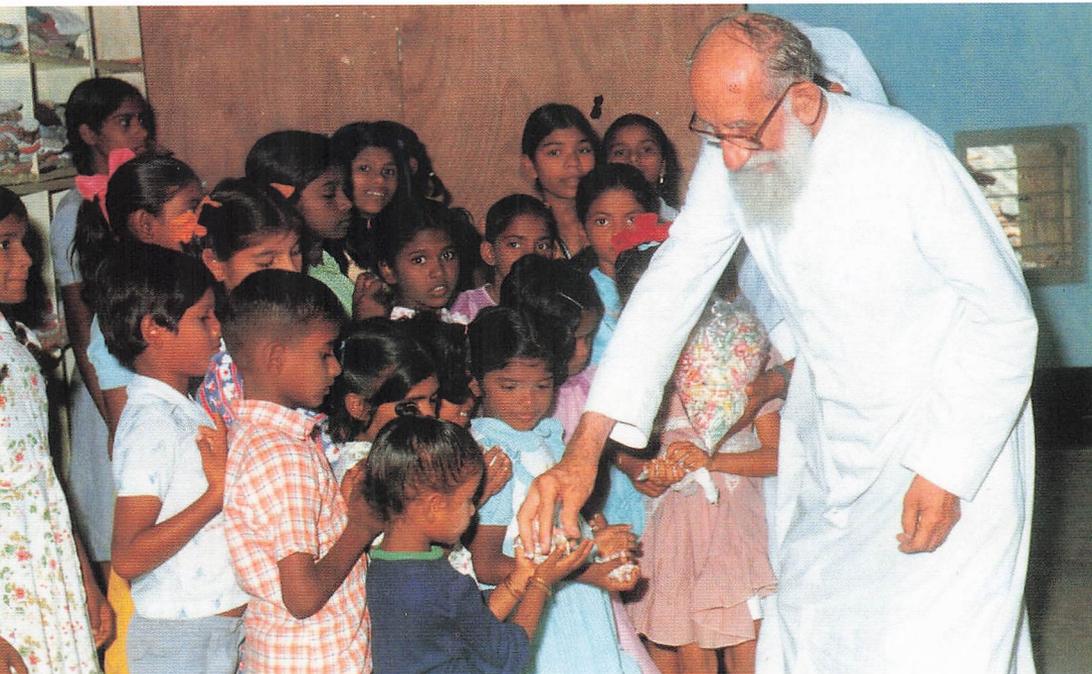
tutto l'uomo, ogni uomo, perché vede in ognuno di essi un figlio di Dio, un fratello di Cristo. Per fare qualche esempio, avrai notato come in tutte le nostre scuole la grande maggioranza degli allievi sono indu, musulmani, parsi, buddisti, animisti... La distribuzione caritativa che facciamo ogni sabato qui a Bombay viene data a migliaia di poveri, tutti non cristiani!

- Ancora un'accusa, raccolta da diverse parti. Visitando le opere salesiane, particolarmente alcune chiese grandiose come la cattedrale di Shillong, di Madras, il santuario di Maria Ausiliatrice qui a Bombay, ci si domanda: perché sprecare somme enormi in questi edifi-



ci, mentre lì vicino milioni di persone vivono in baracche indegne di esseri umani?

- A parte che devolvere questo denaro per costruire case non risolverebbe il problema di milioni di famiglie senza tetto, in India vi è un altro motivo determinante: la profonda religiosità del popolo, che in passato arrivava a donare «fifty and fifty», la metà di quanto guada-



■ Poveri e bambini sono sempre stati i suoi amici più cari.

gnava per il culto della divinità, come avrai potuto notare dalla grandiosità dei templi innalzati ovunque dalle varie comunità religiose.

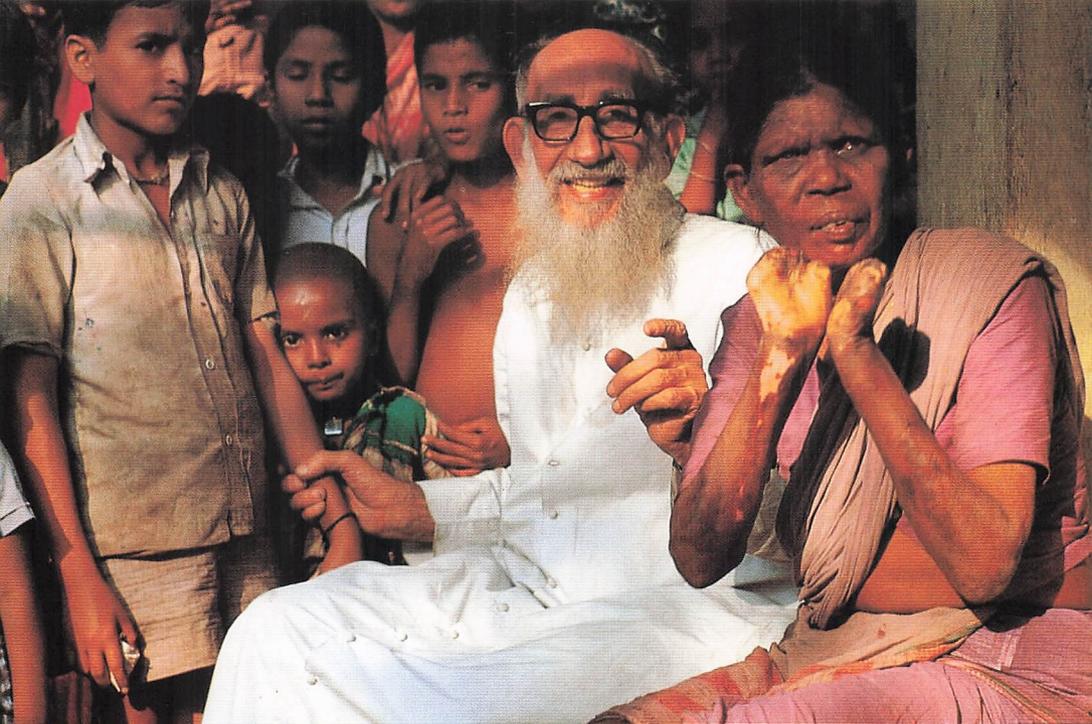
- Ora qualche altra domanda, non strettamente contestatrice, ma di grande interesse per noi che viviamo in un mondo così diverso da quello ove sei vissuto tu. Come giudichi il popolo indiano?

- È difficile dare una risposta globale su una nazione di 800 milioni di abitanti, che comprende 22 stati autonomi federati e 8 territori amministrati dal governo centrale; un paese formato da un autentico mosaico di razze, con lingue, usi, costumi, religioni così diverse. Ma vorrei sottolineare alcuni aspetti caratteristici, comuni un po' a tutte queste popolazioni. Anzitutto l'India ha una civiltà e cultura antichissima, che nel passato ha dato un grande contributo al progresso della matematica, della filosofia e, soprattutto, alla diffusione delle religioni nel mondo. Uno storico inglese, il Toynbee, dice che «l'India ha sempre esportato religioni». Basta pensare al Buddismo, nato in India, e all'Induismo, due tra le religioni più diffuse nel mondo, praticate tuttora da centinaia di milioni di fedeli. L'Induismo è tra le religioni più antiche; si ispira ai «Veda», un complesso di opere letterario-filosofiche, che risalgono a oltre mille anni prima di Cristo.

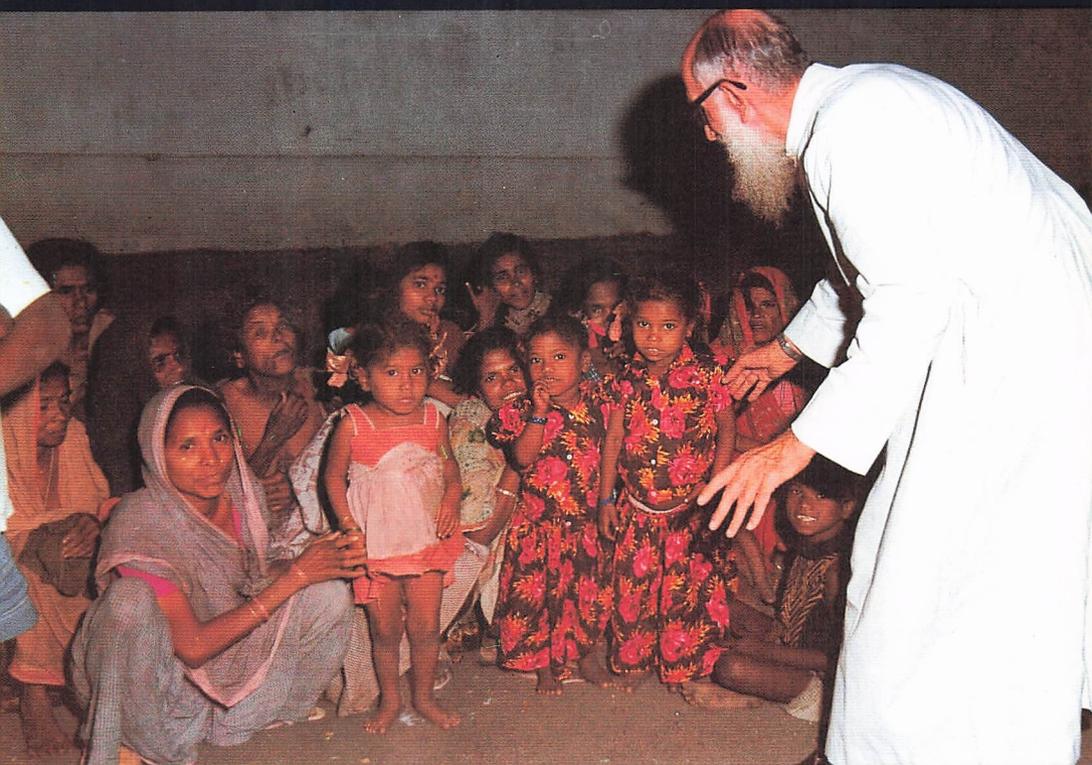
Altri valori sono la tolleranza, la pazienza, il coraggio di affrontare dolori e sofferenze di ogni genere, senza ribellarsi; l'assoluto rispetto verso la vita, non solo dell'uomo, ma persino degli animali, al punto che preferiscono lasciarsi morire di fame, piuttosto che violare il precetto religioso che vieta l'uccisione di animali sacri.

- A proposito di queste forme di religiosità, viaggiando attraverso l'India ho constatato la stridente, drammatica situazione sociale di una minoranza che vive in condizioni di grande agiatezza accanto a una stragrande maggioranza in condizioni di estrema miseria, e ho pensato che forse aveva ragione Carlo Marx quando affermava: «La religione è l'oppio dei popoli». Che ne dici?

- Certo, è in forza della sua profonda religiosità che l'indiano, ricco o povero, accetta questa situazione con una specie di fatalismo. Chi sta bene, non si cura del po-



■ I poveri, i lebbrosi, sono i suoi prediletti ai quali dona tutto quello che riceve.



vero. Se Brahma (il loro creatore) li ha voluti così, essi dicono, è per espiare qualche colpa commessa in esistenze precedenti, e noi non possiamo giudicare o andare contro la volontà di Dio. Per lo stesso motivo il povero non si ribella, subisce questo stato di intollerabile ingiustizia, secondo i nostri parametri. Proprio in questo si vede l'abissale differenza tra il messaggio di Cristo e le altre religioni.

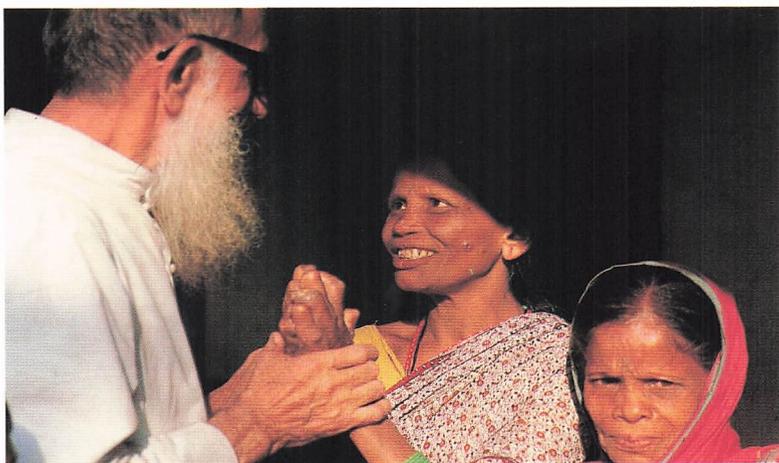
Avrai notato, particolarmente nel nord-est, dove abbiamo avuto il maggior numero di conversioni, quale miglioramento sociale ed economico si sia realizzato in mezzo a quelle popolazioni. Altrettanto è avvenuto nel Chota Nagpur (India centrale), ove lavorano i padri gesuiti. Così nella zona di Goa e nel Kerala, all'estremo sud dell'India, dove i cattolici arrivano al 30% della popolazione, non avrai notato questi stridenti contrasti.

- Credi che l'India possa uscire dallo stato di arretratezza in cui si trova?

- In tutti i paesi l'avanzata del progresso è inarrestabile, ma in India è più lento che in qualsiasi altra parte. Ci vorranno decine di anni e sforzi enormi prima di uscire da questa situazione, resa più drammatica dall'aumento della popolazione: 12 milioni ogni anno.

Solo due fattori potrebbero cambiare rapidamente la situazione: una rivoluzione violenta che distrugga queste disuguaglianze sociali, abolisca le caste e alcune credenze religiose, come la sacralità degli animali; una rivoluzione che comporterebbe l'uccisione di milioni di persone, oppure la diffusione del messaggio cristiano che, tutelando la dignità e i diritti di ogni uomo, garantisca a tutti quanto è necessario allo sviluppo della sua personalità.

- A proposito delle caste, è vero che, malgrado l'abolizione ufficiale, esse sussistono ancora?



■ Il più grande dono che si può offrire a un lebbroso, è sentirsi accettato e amato.

- Come sai, furono abolite con la «Costituzione» del 1946, che riconosce l'eguaglianza fra tutti i cittadini; ma si tratta di una istituzione che risale alla più remota antichità e non basta sicuramente una legge per cambiare mentalità, per cui sono ancora profondamente sentite, almeno in alcuni stati.

Le caste si dividono in quattro grandi gruppi: i bramini (la casta sacerdotale), i guerrieri, i mercanti, ultimi i contadini. Poi ci sono i «fuori casta», gli «intoccabili» o «paria», coloro che non hanno nessuna dignità e nessun diritto, tanto che un tempo, passando per la strada, dovevano lanciare un grido, per avvertire quelli di casta della loro presenza contagiosa.

Il grande apostolo dei «fuori casta» fu il Mahatma Gandhi, che, con uno dei suoi «digiuni a morte», ottenne che tutti i paria, da lui chiamati «harijan» (figli di Dio), avessero pieni diritti come gli altri uomini. È vero che gli costò la vita: venne infatti assassinato nel 1948.

- Come mai, dopo quasi due secoli di dominazione inglese, l'India non ha accolto i valori della nostra civiltà occidentale, anzi oggi più che mai si riscontra una barriera tra il nostro mondo e quello orientale: islamico, indu, buddista?

- Sono due civiltà, due concezioni di vita diverse e sotto molti aspetti diametralmente opposte. Il mondo occidentale fa leva sull'aver, sul possesso e godimento di beni materiali; quello orientale invece sui valori morali, religiosi, spirituali. Per questo c'è sempre stata una forte resistenza, accentuatasi ora con la rivolta del mondo islamico, dall'Iran al Pakistan, contro modelli di vita dell'Europa e dell'America.

Anche coloro che, per ragioni di studio o di affari, vengono a contatto con l'occidente, ne riportano generalmente impressioni negative. Faccio un esempio: la moda procace, il nudismo dilagante, il libertinaggio tra uomini e donne, non trovano seguaci in India. Nessuna donna orientale accetterà mai di partecipare all'elezione di «Miss mondo» esibendosi in quei costumi succinti;

■ Famiglie di lebbrosi accampate sul marciapiede.





■ Un lebbroso guida un compagno cieco a mendicare.

l'ateismo, l'edonismo, non hanno cittadinanza nel mondo orientale e i pochi che li seguono sono guardati con disprezzo e commiserazione.

Ti assicuro che noi occidentali abbiamo ben poco da insegnare sul modo di comportarsi a questi popoli, molto invece da imparare.

- Se permetti vorrei ancora rivolgerti qualche altra domanda più strettamente personale. Qual è il ricordo più doloroso o il dispiacere più grosso che hai provato durante il tuo lungo soggiorno in India?

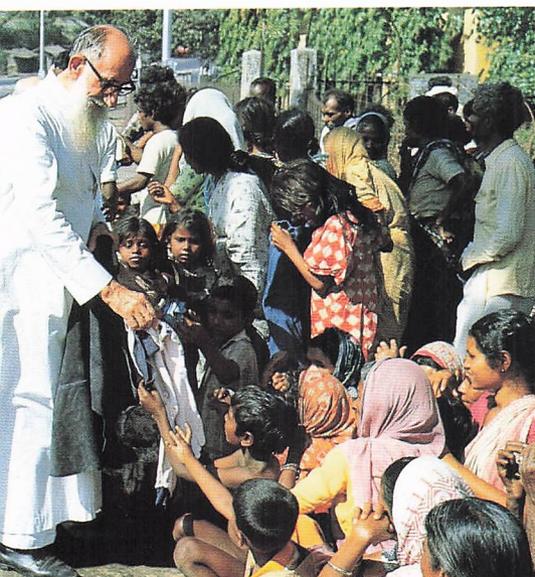
- Tra tanti ricordi lieti, non mancano anche quelli tristi, come la morte di meravigliosi confratelli, caduti sul campo della loro fatica; l'impossibilità di rispondere alle accorate richieste di sacerdoti e catechisti, che ci giungeva da ogni parte dell'India nord-est: interi villaggi che desideravano abbracciare la fede; ma sicuramente il ricordo più doloroso, che si rinnova sempre, è la visione tragica di milioni di fratelli: donne, vecchi, bambini, affamati, sofferenti, lebbrosi, che ti chiedono aiuto, che vorresti soccorrere perché sai, credi che Cristo vive in loro, e non puoi, perché gli aiuti che ricevi da persone buone e generose sono limitati, e il numero di chi soffre è immenso.

- Quale la gioia, la soddisfazione più grande in questi lunghi anni di apostolato sacerdotale?

- Anche queste sono state tante: la gioia di salire ogni giorno l'altare per la più grande offerta, la Vittima divina, per la Chiesa e la salvezza di tutti gli uomini; la gioia di perdonare nel nome e con l'autorità di Dio; di generare alla vita soprannaturale dello spirito, con il Battesimo, migliaia di fratelli, che prima vivevano nel paganesimo, succubi di religioni alienanti e terrorizzanti... Ma la soddisfazione più grande, il ricordo più caro, è stata la formazione di vocazioni religiose, apostoliche, missionarie; un lavoro al quale ho sempre consacrato il meglio delle mie energie.

Mentre in quasi tutto il mondo si nota un calo di vocazioni, qui in India ne abbiamo a sufficienza per rispondere a tutte le esigenze della Chiesa locale e anche per mandarne in aiuto ad altri paesi.

Quando siamo arrivati, eravamo un gruppo sparuto di missionari, ignoranti della lingua, usi e costumi... Dopo neppure 65 anni di apostolato, siamo attualmente 1.800 salesiani, quasi tutti indigeni, che lavorano in ben



■ P. Alessi è felice di sentirsi strumento nelle mani di Dio per distribuire i doni dell'amore.

6 ispettorie, che vanno dall'estremo nord all'estremo sud. Al nostro arrivo nell'Assam non vi era nessuna diocesi: oggi ne esistono sette e tutte con clero autoctono; i cattolici erano 5.000, ora superano i 600.000. Quest'anno ben 180 giovani indiani stanno facendo il loro noviziato e, cosa anche più consolante, durante la recente visita del nostro Rettor maggiore 42 confratelli indiani hanno fatto domanda di andare in missione. Di questi, 20, tre per ogni ispettoria, sono già partiti per l'Africa. Ci può essere gioia più grande al pensiero che altri hanno raccolto dalle nostre mani la fiaccola della fede per portarla in continenti lontani?

- Qualche rimpianto per la famiglia che hai lasciato, per il mondo occidentale da cui ti sei staccato, per la vocazione che hai abbracciato?

- Quando a 14 anni decisi di andare con Don Bosco e

a 19 sono partito per le missioni dell'India, ero deciso a rimanere sempre con lui, a dare tutto per diffondere il messaggio cristiano in questo paese che sarebbe diventato la mia seconda patria. Non ho mai avuto ripensamenti, né mi sono mai pentito delle scelte operate.

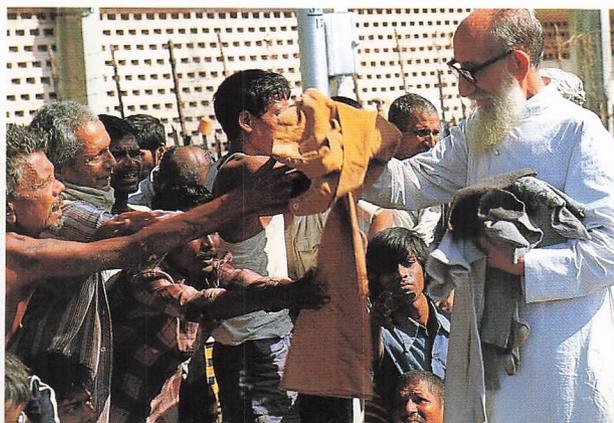
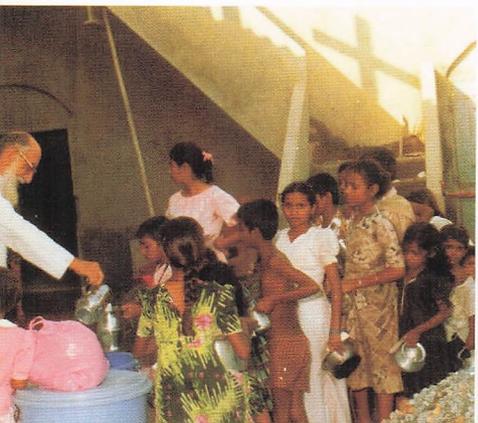
È vero, da giovani ci si riempie la fantasia di desideri, di sogni, ma servono per realizzare il grande ideale che porti nel cuore, a dare certezza, coraggio, audacia, per attuare il meraviglioso progetto di mettere la tua vita a servizio degli altri.

Solo una grande carica di ottimismo, di entusiasmo, oltre naturalmente l'aiuto di Dio, ti rende capace di superare prove e difficoltà, accettare rinunce e sacrifici, per tendere a quell'amore assoluto che osa tutto, affronta tutto, per offrire agli altri il bene supremo della fede. «Nessuno - ha detto Gesù - ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri fratelli!». È veramente bello vivere e morire per i più poveri, i più bisognosi!

- Dopo una vita così intensamente vissuta, che messaggio vorresti trasmettere ai giovani d'oggi?

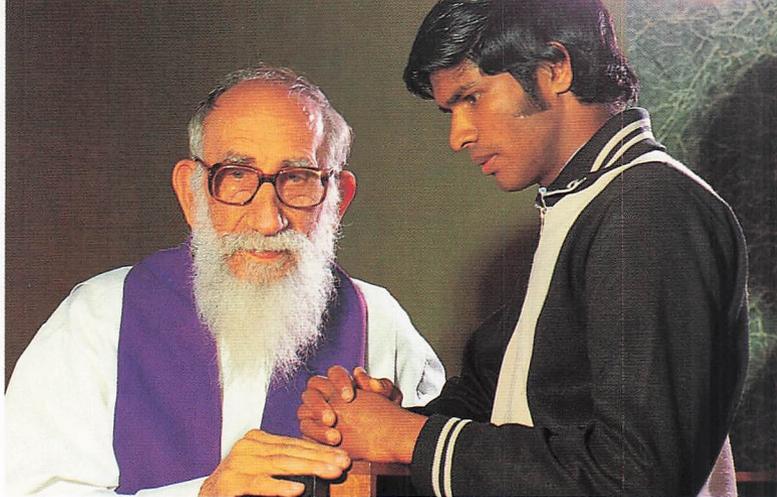
- La vita è meravigliosa! Vivetela intensamente! Vivetela gioiosamente! Rifiutate ciò che è facile, meschino, borghese: il denaro, il piacere, l'egoismo, la gloria effimera di un giorno... Puntate su grandi ideali: una vita senza ideale è come un giorno senza sole, un fiore senza profumo, una casa senza bimbi...

■ Quanto è offerto dai benefattori viene subito donato ai poveri.





■ Il miracolo della moltiplicazione dei pani, operato da Gesù in Palestina per sfamare le folle, lo continuano oggi i due grandi missionari dell'India: P. Maschio e P. Alessi.



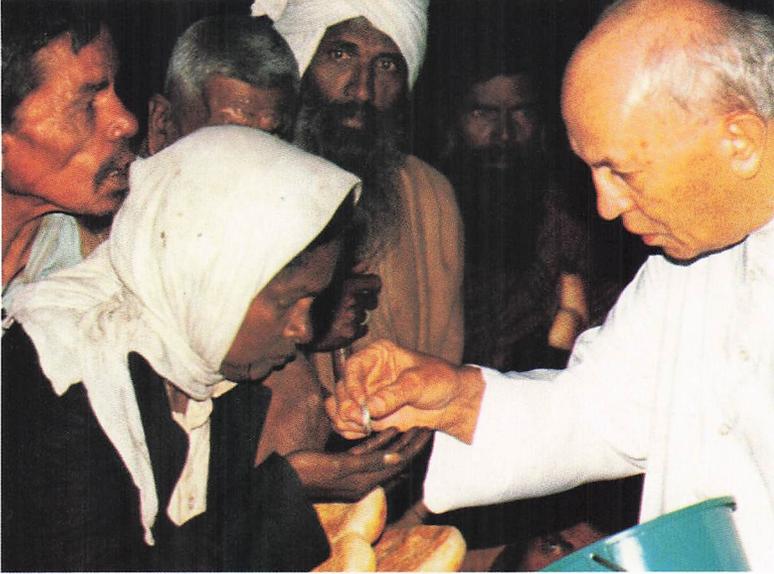
■ P. Alessi, instancabile apostolo del confessionale, dispensa il perdono di Dio a migliaia di cristiani che accorrono a lui.

So che vivete un momento storico difficile, immersi in una civiltà materialistica, sia quella dell'imborghesimento capitalista, come quella dell'indottrinamento marxista, affascinati ora anche da un'attrattiva pseudo-eroica della violenza, non importa se di matrice rossa o nera... Vorrei scongiurarvi: cercate più in profondità, scavate nell'interno del vostro cuore: vi incontrerete con Cristo, il liberatore, l'unico salvatore dell'uomo!

Non sciupate le vostre energie, la forza creatrice che ognuno di voi possiede, in grette ambizioni, volgarità, piccoli piaceri che durano un istante e lasciano un vuoto immenso e una grande amarezza. Apritevi ai grandi ideali dell'uomo, per realizzare la giustizia; per liberare l'uomo, ogni uomo, da ogni forma di violenza, oppressione, ingiustizia.

E se vi sentite coraggiosi, aperti, generosi, rispondete anche voi «sì» al Cristo che continua a chiamare: «Vieni, seguimi!».*

* Di questo grande missionario l'intervistatore ha scritto la biografia: *Una vita per l'India*, affascinante come un romanzo d'avventure, già alla sesta edizione. Elle Di Ci, pp. 288, L. 5.000.



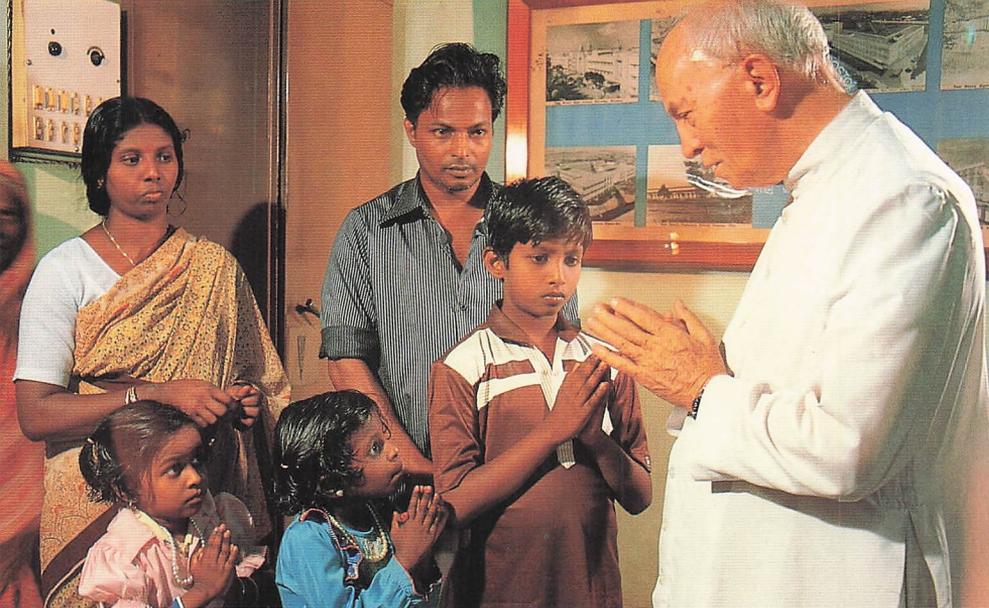
PADRE AURELIO MASCHIO **IL DON BOSCO DELL'INDIA**

La sua scheda biografica

Nasce il 12 febbraio 1909 a Vazzola, piccolo centro in provincia di Treviso, a 10 km da Conegliano.

In quella famiglia patriarcale, ben 12 fratelli, riceve la prima, solida e insostituibile educazione religiosa, che prosegue poi nel collegio salesiano di Sampierdarena (Genova) dove frequenta l'intero corso ginnasiale.

Nell'ottobre 1923 entra come aspirante a Penango (Asti), una casa aperta da don Bosco. Fa domanda di andare in missione, veste l'abito clericale e il 5 ottobre dell'anno successivo riceve il Crocifisso dei missionari dalle mani del Rettor maggiore don Filippo Rinaldi. Ha solo 15 anni: il più giovane dei 103 in procinto di partire per le varie parti del mondo. Il 2 dicembre si imbarca con altri giovani salesiani diretti verso l'India, a quel tempo un paese misterioso, quasi un pianeta sconosciuto.



Dopo 22 giorni di navigazione e di viaggio, giungono a Shillong, nel nord-est dell'India, dove solo due anni prima i salesiani avevano preso possesso della vasta missione lasciata loro dai Padri Salvatoriani tedeschi, costretti ad abbandonare il paese nel 1914, a causa dello scoppio della prima guerra mondiale.

In quella sede il giovane Aurelio inizia l'anno di noviziato, cui segue il corso filosofico, il tirocinio, la teologia e infine la consacrazione sacerdotale il 29 aprile 1933.

A 24 anni lo troviamo già direttore-parroco a Cherrapunjee, un territorio vasto come il Piemonte, tra montagne e foreste abitate dalla tribù dei Khashi.

Nell'arco di pochi anni costruisce la nuova residenza, diverse scuole e cappelle nei villaggi ancora sprovvisti e dà inizio alla costruzione di un grande santuario in onore di Don Bosco, oggi mèta di continui pellegrinaggi.

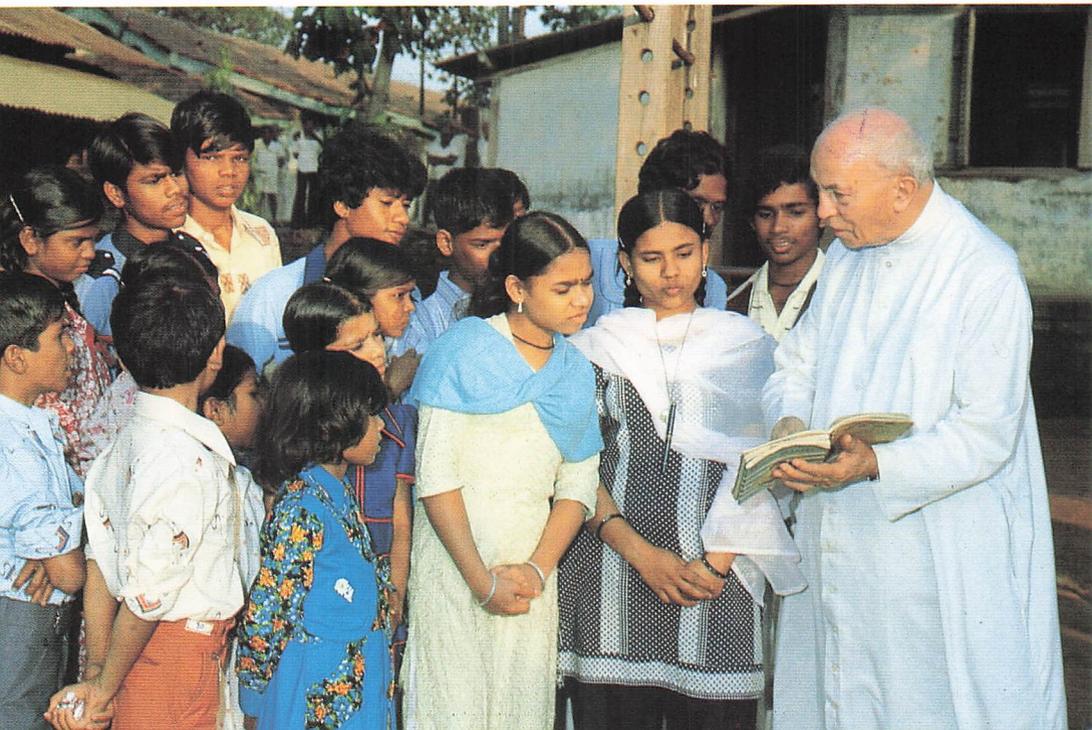
Il 20 febbraio 1937 la fiducia dei superiori lo chiama a dirigere l'opera di Bombay, capitale dello stato del Maharashtra, aperta nel maggio 1928, che stentava a decollare.

Qui padre Maschio trascorre il resto della sua lunga, intensa giornata terrena, realizzando opere grandiose, tra cui il santuario di Maria Ausiliatrice, nel cuore della città, e prodigandosi con ogni mezzo per aiutare i poveri, i sofferenti, gli emarginati, i lebbrosi, meritando la stima e la gratitudine del governo italiano che nel 1974 lo ha nominato «Commendatore al merito della Repubblica Italiana», per il costante servizio di promozione sociale all'India.

Un missionario di qualità

Penso che don Aurelio Maschio sia il salesiano più conosciuto in Italia e in tante altre parti del mondo. La sua propaganda, le sue lettere indirizzate a migliaia di benefattori, la stampa che diffonde in centinaia di migliaia di copie in ogni parte dell'India, lo hanno reso un personaggio familiare anche a coloro che non hanno mai avuto la fortuna di conoscerlo personalmente.

■ P. Maschio apostolo della preghiera e catechista.



Tutta una vita spesa a servizio del grande ideale missionario, per l'elevazione sociale e morale di questo immenso paese divenuto la sua seconda patria. Difesa dei poveri, degli emarginati, promozione integrale dell'uomo, evangelizzazione, diffusione della devozione alla Madonna e al suo grande innamorato Don Bosco, sono stati i suoi ideali.

È stato uno dei grandi pionieri delle missioni salesiane in India, prima nella parte nord-orientale, sui contrafforti dell'Himalaia, dove vivono centinaia di tribù, disperse nelle foreste che ricoprono la zona, e poi da ormai 50 anni in questa città di Bombay, che conta quasi 9 milioni di abitanti.

Con l'aiuto di tanti benefattori, ha realizzato opere grandiose, ognuna delle quali impegnerebbe la vita di un uomo: collegi, scuole tecniche e professionali, ricoveri, orfanotrofi, case di formazione, bonifiche di terreni incolti e selvaggi, abitazioni per i senza tetto... con larghezza di vedute che desta stupore e ammirazione.

Ma il suo capolavoro rimane il santuario di Maria Ausiliatrice che sorge a Matunga, al centro della città. Papa Paolo VI, visitandolo in occasione del Congresso Eucaristico del 1964, esclamò: «Ma qui mi sembra di essere a Roma!».

Un tempio grandioso che non ha nulla di invidiare ai più celebri santuari mariani del mondo, ricco di marmi, mosaici, vetrate istoriate... e sulla cupola centrale una grande statua dorata dell'Ausiliatrice che guarda sorridente e benedicente la grande metropoli. È stata definita la più bella chiesa del continente asiatico.

Ma ciò che più conta, è la straordinaria e assidua presenza di fedeli e pellegrini che vengono da ogni parte a rendere omaggio alla dolce Regina del cielo, e tra essi non pochi sono pagani: indù, parsi, musulmani, buddi-



■ La più bella chiesa dell'estremo oriente, innalzata dalla fede e dall'amore di P. Maschio a Maria Ausiliatrice.



sti, animisti... Nei giorni di punta e nelle maggiori festività i pellegrini raggiungono la cifra di 20-30.000 persone, per cui si rende necessario celebrare all'aperto, sul grande altare stabile, nel vasto cortile che può contenere 50.000 persone.

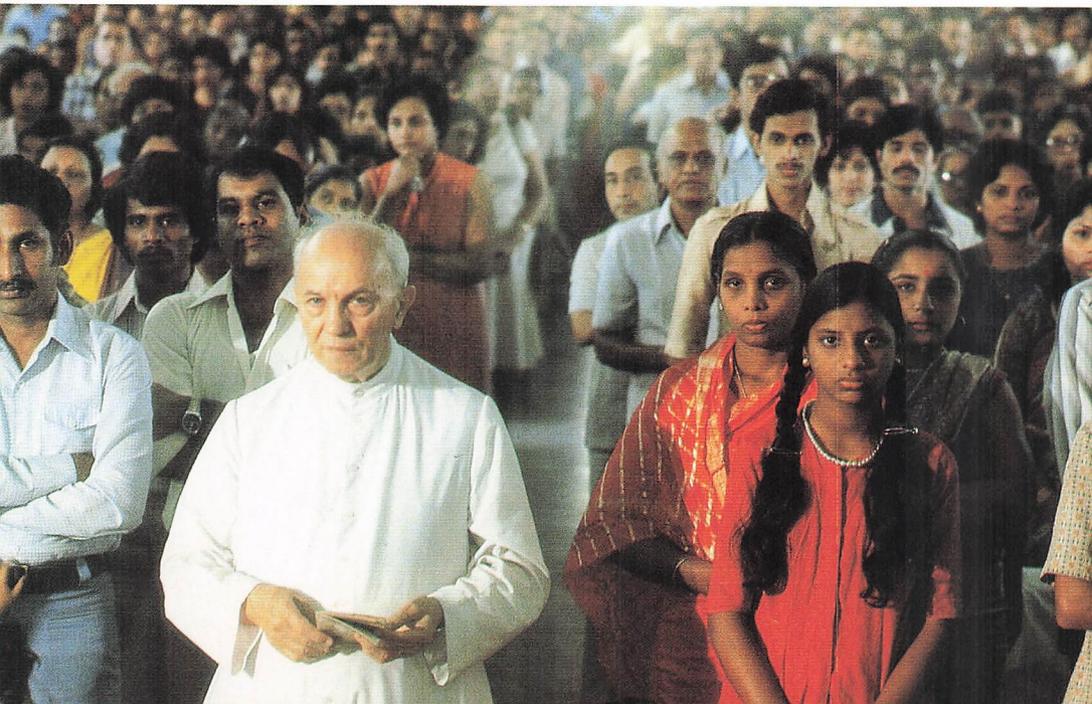
A servizio di Dio

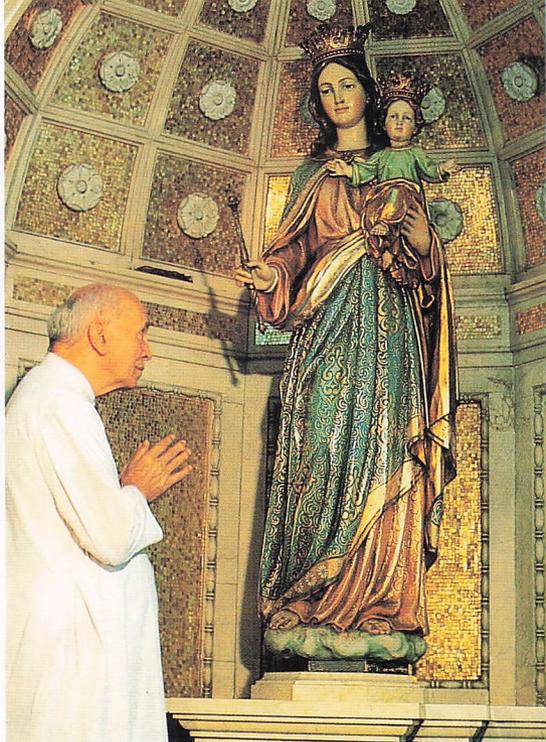
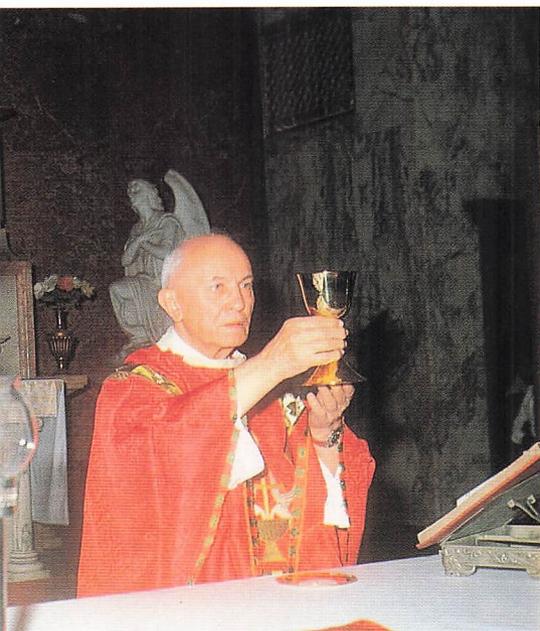
Non è facile avvicinare don Maschio, inchiodato quasi tutta la giornata al tavolo di lavoro, sul quale ogni giorno si accumulano pacchi di corrispondenza e si assiepano pellegrini, mendicanti, benefattori... per chiedere una benedizione, portare offerte, implorare aiuto.

Calmo, imperturbabile, don Maschio accoglie tutti: personalità illustri o mendicanti; per tutti ha un sorriso, una parola buona che consola, incoraggia, dà fiducia.

Solo la domenica la trascorre tutta nel santuario ad accogliere fedeli, pellegrini, visitatori, offrendo a tutti un'immagine della Madonna, ai più piccoli una carezza e una caramella.

■ Zelante animatore delle liturgie festive.





■ Nel suo santuario inizia e termina la sua intensa giornata.

Malgrado abbia superato i 78 anni, di cui 63 trascorsi nel clima debilitante dell'India, è ancora vegeto, robusto, pieno di energie e iniziative. A stento sono riuscito a strappargli qualche risposta alle molte domande che avevo preparato.

- Quale opera le sta più a cuore?

- Il santuario, naturalmente! Qui la Madonna continua a dispensare grazie di ogni genere e non solo ai cristiani, ma anche ai molti pagani che vengono a implorare il suo aiuto.

- Qualcuno l'accusa di aver profuso troppe ricchezze in questa chiesa.

- Penso, con don Bosco, che per la casa di Dio e per un santuario dedicato a sua Madre non si faccia mai abbastanza. Così la pensavano anche i nostri avi che han-

no innalzato stupende basiliche e superbe cattedrali, a testimoniare la loro fede e la loro pietà.

Ma qui in India c'è anche un altro motivo. Avrò certamente osservato la grandiosità dei templi indù, buddisti, musulmani... Il popolo, pur vivendo in estrema povertà, vuole che i luoghi di culto siano sontuosi quanto più è possibile. Non avrebbero alcuna stima per una religione che avesse per chiesa una catapecchia!

- So che per diffondere la devozione all'Ausiliatrice lei ha un mensile il «Don Bosco's Madonna». Che tiratura raggiunge?

- Siamo sulle 80.000 copie, la più alta che si registra in India dove, come lei sa, i cattolici raggiungono appena i 12 milioni.

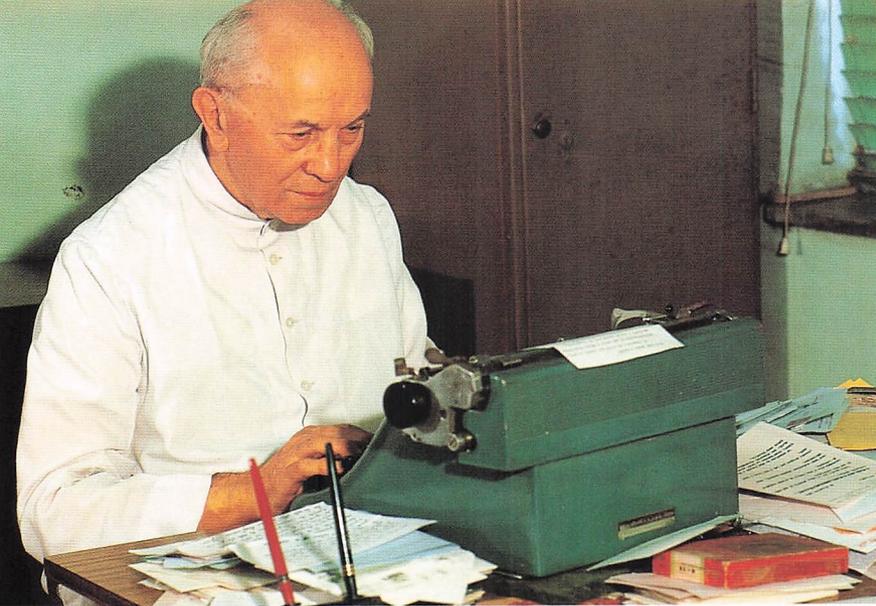
- Con quali risultati?

- È difficile misurare il bene che può fare la buona stampa. Posso solo dirle che quasi in ogni famiglia c'è un bambino che porta il nome Savio e se è una bambina, Savia. Ogni anno distribuisco circa diecimila abitini di san Domenico Savio, a protezione delle mamme in attesa di una maternità.

- So che diffonde anche altra stampa: riviste, albi, calendari... con tirature che raggiungono le 100.000 copie.

- Non potrei essere un buon figlio di don Bosco, l'apostolo della buona stampa, se non facessi di tutto per diffondere il messaggio cristiano mediante questo potente, insostituibile mezzo di penetrazione. La stampa viene giustamente definita «il quarto potere», e Tertulliano, fin dagli inizi del cristianesimo, poteva affermare: «Verrà un giorno in cui l'inchiostro degli scrittori sarà prezioso come il sangue dei martiri». Quel giorno noi lo viviamo. Oggi possiamo dire: dimmi ciò che leggi e ti dirò cosa pensi e come vivi!

- Se dovesse scegliere tra la distruzione del santuario



■ Inchiodato per ore e ore al suo tavolo di lavoro, risponde alle centinaia di benefattori di ogni parte del mondo.

e la soppressione della stampa, cosa sceglierebbe?

- Il primo, perché con la stampa riuscirei ancora a fare del bene e a costruirne uno nuovo.

A servizio dei poveri

- So che dedica molte delle sue energie e risorse per aiutare i poveri...

- Come avrà potuto constatare, la povertà, anzi la miseria più squallida e degradante è di casa in questa metropoli dove confluiscono gli emarginati, gli indesiderabili di tutto lo stato. Avrà visto certamente qualcuno degli «slum», che uno scrittore ha definito «l'anticamera dell'inferno», nei quali vive gran parte della popolazione. In uno solo di questi, che avrà notato venendo dall'aeroporto, ben 600.000 persone vivono in baracche e capanne dove in Europa nessuno metterebbe gli animali. E questi sono ancora fortunati. Altre decine di migliaia sono accampati sui marciapiedi; aggiunga poi le

migliaia di lebbrosi che tutti rifiutano e nessuno cura e ama. Non possiamo illuderci di amare Cristo vivo, presente nel tabernacolo, e dimenticare Cristo abbandonato, sofferente, morente in queste baraccopoli.

- Ma cosa fa per questi poveretti?

- Tutto quello che mi è possibile, non fosse altro per assicurare loro un piatto di riso che li aiuti a sopravvivere, per non lasciarli morire di fame. Venga domattina a una delle tante distribuzioni che facciamo qui accanto al santuario.

- Scusi, padre, non le pare giusto il detto: «All'affamato non dare un pesce, ma una canna e insegnagli a pescare!».

- D'accordo, per questo tentiamo, per quanto possiamo, soluzioni radicali: case per i senza tetto, lavoro per i disoccupati, ricovero in ospedali, assistenza sociale...

Ho cercato di bonificare terreni incolti per dar lavoro ai disoccupati; nelle scuole professionali accogliamo molti orfani per strapparli alla strada, avviarli a un'attività redditizia, preparare maestranze e dirigenti per un avvenire migliore... Ma sono piani a lungo termine, che portiamo avanti in mezzo a difficoltà di ogni genere.

- Ho visto ieri molte donne salire al suo ufficio: cosa volevano?

- Ogni mese distribuisco a 350 vedove il necessario per pagare l'affitto, mantenere i bambini, mandarli a scuola...

- Quanto costa qui in India il mantenimento di una famiglia?

- Dalle trenta alle cinquantamila lira mensili, sufficienti per un buon pasto al giorno; una fortuna per chi non ha neppure questo. Lei non immagina quanta pena mi fanno vecchi e bambini che hanno fame, che muoiono letteralmente di fame.



La tragedia della fame

Non potevo declinare l'invito e, un po' per curiosità, un po' per rendermi conto di come vengono amministrati i beni che la Provvidenza fornisce con tanta larghezza a questo figlio di don Bosco, il mattino seguente sono fedele all'appuntamento, anche se mi ha costretto a una levataccia.

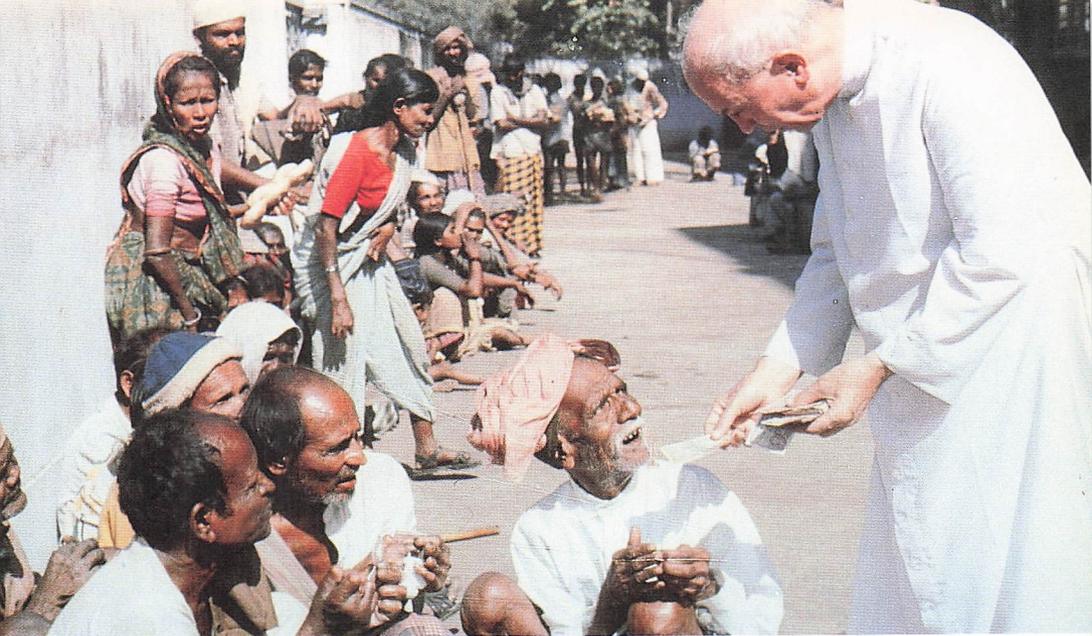
Sono le 5 quando raggiungo l'ampio viale che fiancheggia il santuario. La città è ancora avvolta nel silenzio e nelle tenebre. La strada è letteralmente gremita dalla più eterogenea folla di mendicanti che mente umana possa immaginare: vecchi, donne, bambini; ogni età è largamente rappresentata. I collaboratori di don Maschio cercano di mettere un po' di ordine in questo groviglio di creature che ha per denominatore comune: fame, miseria, sofferenze.

- Molti sono qui in attesa dalle tre, dalla mezzanotte - mi dice don Maschio -. E durante la stagione delle piogge, da giugno a settembre, questi poveretti attendono per ore e ore sotto la pioggia scrosciante, senza alcun riparo. Molti vengono da lontano; hanno percorso diversi chilometri per prendere quel poco che possiamo offrire.

- Prima le donne! - grida intanto uno dei suoi aiutanti mettendole in fila.

Passano davanti a me queste misere creature avvolte nei loro «sari», ridotti spesso a uno straccio incolore e maleodorante, che tuttavia indossano sempre con gran-





■ L'incontro con i suoi amici più cari: i lebbrosi.

de dignità e modestia: vecchie cadenti dai volti incartapecoriti, solcati da rughe profonde, e giovani con volti di adolescenti su cui aleggia una immensa tristezza e insieme quella fatalistica rassegnazione che aiuta l'indiano a sopportare tutto senza lagnarsi, senza ribellarsi. Molte hanno un bimbo in braccio e altri attaccati al «sari».

- La maggior parte di questi bambini - mi dice don Maschio - non potranno sopravvivere. Osservi i loro corpicini diafani, ischeletriti, il ventre rigonfio, gli arti insufficientemente sviluppati per la denutrizione. E quelli che riusciranno a farcela, rimarranno contagiati dalla lebbra o facile preda delle tante malattie che, nella sporcizia e nella miseria, trovano un terreno quanto mai adatto per attecchire e svilupparsi.

A ogni mamma, a ogni bimbo viene consegnata una pagnotta, confezionata apposta, e una «rupia» (120 lire) che assicurerà, oltre al pasto del giorno, anche un piatto di riso per l'indomani.

Intanto una folla di bambini dai due ai dieci anni attende impaziente il suo turno. Qualcuno tiene per mano il fratellino o la sorellina: sono tutti vestiti di stracci, qualcuno solo della sua innocente nudità.

Mi avvicino, osservo i loro corpicini magri, le braccine senza muscoli, i volti smunti in cui splendono due grandi occhioni buoni, imploranti. Molti trovano anche la forza di sorridermi e salutarmi: «Good morning, father!» (Buon giorno, padre!). Penso ai bambini, ai ragazzi dei nostri paesi che in quest'ora mattiniera stanno dormendo, sognando nei loro candidi lettini, protetti, accarezzati, circondati di affetto e di amorevoli cure, e anche viziati... Per questi figli di Dio invece non ci sarà mai una casa, un letto, un vestito per coprire le loro nudità, un buon pasto, la possibilità di frequentare una scuola, di correre, ridere, giuocare come tutti i bambini del mondo! È triste; terribilmente tragico ammettere che in pieno secolo ventesimo ci siano milioni di bimbi che vivono e muoiono così!

Seguono i vecchi: molti si trascinano a fatica, altri si appoggiano a un bastone o a stappelle rudimentali. Sono malati cronici, scossi da tosse violenta, minati dalla tubercolosi, che avrebbero bisogno di un ricovero urgente. Alcuni hanno a tracolla un logoro tascapane e in mano un barattolo di latta: tutta la loro proprietà. Trascorrono la vita mendicando, raccogliendo tra le immondizie qualche rifiuto commestibile, in attesa che la morte ponga fine alle loro incredibili sofferenze.

I più poveri tra i poveri

Ultimi i lebbrosi: hanno atteso più pazienti degli altri, accosciati per terra, anche perché molti sono mutilati dal male. È una visione orrenda, straziante, oltre ogni immaginazione: uomini, donne di tutte le età, con il



volto e le membra deturpate dal terribile morbo che giorno per giorno strappa loro un brandello di carne e di vita.

Molti sono privi delle dita delle mani e dei piedi, altri hanno gli arti ridotti a informi moncherini. Alcuni sono seduti su un asse di legno, con sotto quattro rotelle, che un compagno in grado di camminare, per quella solidarietà che esiste tra i disgraziati, trascina al luogo della raccolta.

Ho assistito alla più raccapricciante riunione di umanità che si possa immaginare.

- Quanti saranno stati? - chiedo a don Maschio sul cui volto, generalmente atteggiato a mestizia, vedo splendere un sorriso: la gioia di sentirsi strumento nelle mani di Dio per offrire un po' d'amore a tanti derelitti.

- Dai 5.000 ai 6.000, ma molti verranno più tardi, lungo il corso della giornata. Ci sono poi i casi nascosti, quelli che il pudore e un residuo di dignità vieta di mendicare sulla strada, e spesso sono i casi più pietosi.

- Quanto spende per ogni distribuzione?

- Tra pane e denaro quasi due milioni, una cifra enorme per questi paesi!

■ Bambini sottratti alla fame e al pericolo della lebbra.





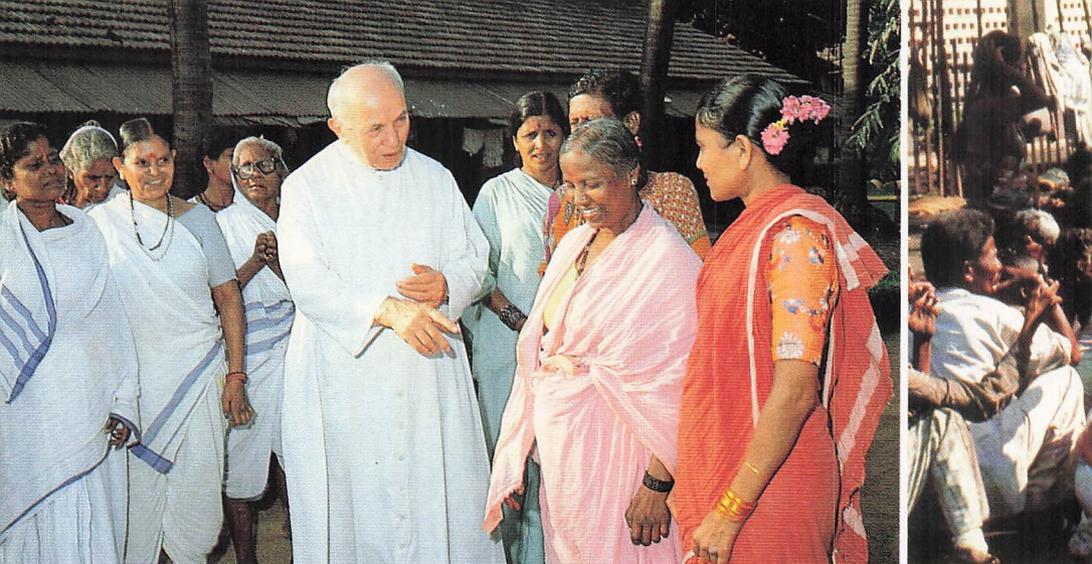
■ P. Maschio conforta un lebbroso morente.

- Ma non è possibile curare, guarire la lebbra?

- Sì, se presa al suo insorgere. Somministrando il «sulfone» e con cure adeguate si può guarire da questo terribile male che incute terrore e che è, almeno qui a Bombay, in costante aumento per il diffondersi del contagio. Ma oltre alle medicine sono necessarie due condizioni: igiene nei cibi, nella persona, nelle abitazioni e vitto abbondante. Due cose impossibili per migliaia di questi poveretti, costretti a vivere sui marciapiedi delle strade o in fetidi tuguri, nutrendosi spesso di rifiuti per non morire di fame.

- Cosa fate per aiutare questi poveretti?

- Oltre all'aiuto immediato che offriamo, abbiamo a Dehisar, qui alla periferia della città, un villaggio di circa 2.000 lebbrosi, affidato alle suore del sorriso, che gestiscono, con i nostri aiuti, diversi altri dispensari in varie parti della città. Le aiutiamo in tutti i modi, con denaro, medicinali, vestiario, generi alimentari. Ora poi, come sa, stiamo realizzando a 80 km da Bombay il grande cen-



■ Ogni mese paga il mensile a 350 povere vedove.

tro di accoglienza per lebbrosi, per salvare la vita di migliaia di questi fratelli, i più poveri tra i poveri. L'aiuto generoso di tanti benefattori ci darà così la possibilità di strappare alla morte e alla disperazione tante vite.

Sto per ritirarmi quando si avvicina un lebbroso: un rottame umano, una figura mostruosa che si regge a fatica appoggiandosi a un bastone.

- Padre, non ne posso più: soffro troppo! Fammi ricoverare all'ospedale!

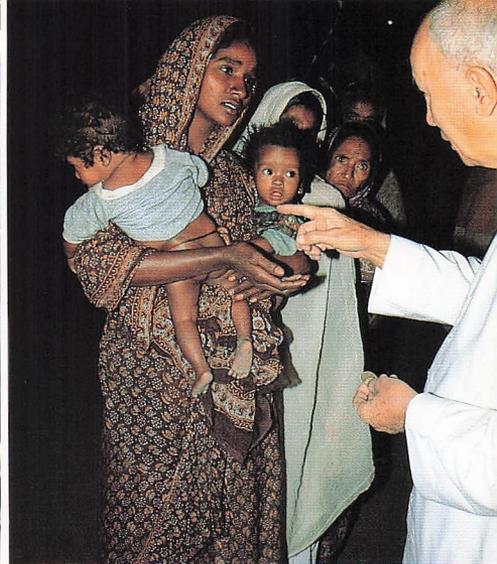
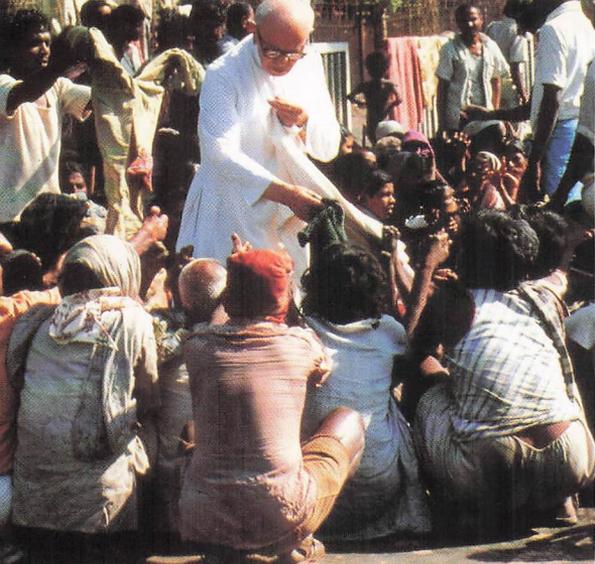
- Lo sai, non è possibile, non c'è posto.

- Dammi almeno 20 rupie (2.400 lire).

- Per fare che cosa?

- Per farmi arrestare! Un poliziotto che conosco è disposto per quella somma a mettermi in prigione; là mi daranno da mangiare e anche delle medicine per alleviare i dolori.

Mi allontanano disfatto: sento che sto per svenire. Raggiungo a stento la mia camera e mi butto sul letto in preda a conati di vomito, pur essendo completamente digiuno. Mi assalgono forti crampi allo stomaco e dolori



■ Per tutti i poveri: un dono, un sorriso, una parola buona.

addominali che mi sconvolgono per molte ore. La traumatica esperienza di questa mattina non mi dà pace, mi seguirà per tutta la vita.

Penso a Cristo che in questa era di consumi, dove tecnica e scienza hanno raggiunto i più alti vertici e miliardi vengono spesi ogni giorno per creare armi sempre più micidiali e sofisticate per portare distruzione e morte, continuerà a vivere rifiutato, abbandonato, tradito in questi fratelli che nessuno cura, nessuno ama...

Il grande cuore di Don Bosco ha raccolto in questa mostruosa metropoli il suo appello angoscioso: «Qualunque cosa farete all'ultimo di questi miei fratelli lo riterrò fatto a me».*

* Anche di p. Aurelio Maschio l'autore di queste pagine ha scritto una biografia: *Amore senza frontiere*, già alla 4^o edizione. Elle Di Ci, Corso Francia 214 - 10096 Leumann (TO), pp. 228, L. 5.000.

Sull'attività caritativa del grande missionario la Elle Di Ci ha realizzato anche un audiovisivo di 48 fotocolori, con cassetta di sonorizzazione sincronizzata: *Il pane dei poveri*, in diapositive L. 27.000, in filmina L. 11.500, cassetta di commento sonorizzata L. 6.700.



■ P. Sant'Angelo con le sorelle e due suore del sorriso, ospiti per due mesi nella sua casa.

UN APOSTOLO DELLA BUONA STAMPA

Tra i grandi benefattori, anzi uno degli ispiratori e promotori del centro di accoglienza per lebbrosi a Vehololi, è padre Santangelo di Adrano, un dinamico, zelante sacerdote che, malgrado l'impegno di una grossa parrocchia, da diversi anni svolge un'intensa attività editoriale.

Dotato di profonda cultura religioso-umanistica, diffonde in tutta Italia, attraverso la sua «Cooperativa di apostolato», migliaia di volumi, opuscoli, foglietti, per l'evangelizzazione dei credenti e dei lontani.

Profondamente convinto del valore di una buona lettura, spedisce ogni giorno pacchi di libri a quanti ne fanno richiesta, chiedendo un libero compenso per sopperire alle spese di stampa e spedizione.

Chiunque può partecipare alla sua cooperativa di apostolato, che non ha nessun fine di lucro, né esige alcun contributo, ma solo la disponibilità a diffondere tra parenti, amici, conoscenti, buoni libri.

«È una forma di apostolato possibile a tutti: sacerdoti, religiosi, laici – dice –. Mi sono convinto che un buon libro è più efficace di una conferenza, di una predica, raggiungendo persone e luoghi dove non può arrivare la voce della Chiesa.

Un libro è un amico silenzioso e discreto, capace di accostare persone che in nessun altro modo si lascerebbero avvicinare. Sfogliato anche solo per curiosità, può destare interesse; certe frasi possono scuotere dal torpore e dall'indifferenza scendendo in profondità, come una pioggerella fine e insistente, che riesce a penetrare nel terreno più arido.

Una lettura non lascia mai indifferenti: ci rende migliori o peggiori! È incredibile il bene operato, i ritorni alla pratica religiosa, le autentiche conversioni ottenute con questo apostolato!».

Tutta l'attività è sostenuta da un gruppo di «volontari», impegnati nella diffusione della buona stampa.

Quello che sorprende anche maggiormente è l'impegno di questo sacerdote e dei suoi collaboratori a donare il frutto di questo lavoro alle «Suore del sorriso» per la costruzione del centro di Vehololi. Anzi, il nome programmatico e significativo dato a questa città dell'amore, «Risurrezione», è stato voluto proprio da lui.

«In Italia – dice – lavoriamo per guarire l'uomo dalla lebbra dell'ignoranza religiosa, il male più grave e dannoso che colpisce anche tanti cristiani; con le offerte ricevute aiutiamo queste meravigliose religiose a curare la lebbra di questi fratelli lontani, ma così vicini nell'amore che ci unisce tutti al Cristo, liberatore e salvatore di ogni uomo.*

* P. Santangelo stampa un foglietto di collegamento mensile, offerto gratis a chi ne fa richiesta. Per avere l'elenco delle sue pubblicazioni e copie delle medesime, rivolgersi a: Comunità Editrice – 95031 Adrano CT Tel. 095/68.12.15 – C.C.P. 141 98 956.

MENDICANTE PER AMORE

Romolo Nazzaro, 62 anni, sposato, con quattro figli, alle spalle una brillante carriera come fotoreporter. I suoi servizi sono stati diffusi dalle più grosse agenzie giornalistiche. Un uomo «self made», si è fatto da sé, superando con coraggio e tenacia le difficoltà del «terrore», che approda al nord alla ricerca di un lavoro.

- Come sei riuscito a sfondare in un campo così difficile?

- Ho potuto fare qualche «scoop», come diciamo noi in gergo giornalistico, per cui le agenzie mi hanno preso in considerazione; tra queste, la «Associated press», che opera in campo internazionale e mi ha offerto l'occasione di girare il mondo, finché mi sono trovato, ancora pieno di energie, nell'età pensionabile.

- Come ti è venuta questa nuova vocazione, diciamo missionaria?

- Girando per il mondo come fotografo, ho visto il volto della miseria, della sofferenza, della disperazione, in migliaia di persone condannate a una vita peggiore degli animali e mi son detto: devo fare qualcosa per questi poveretti, per non ripetere in chiave moderna il grido di Caino: «Che c'entro io con mio fratello?».

- Cosa fai per aiutarli?

- Da anni giro per l'Italia, vivendo in un «camper», attrezzato con una mostra permanente, per far vedere alla gente la tragedia di milioni di persone, condannate dal nostro egoismo a vivere in condizioni peggiori delle bestie.

- Cosa dici alla gente che si ferma a guardare e ti fa domande?

- Racconto quello che ho visto; dico che nessuno può essere felice da solo, e con ciò che sopravvanza le nostre

necessità, anzi con quello che sprechiamo nel mangiare, vestire, divertirci, possiamo salvare milioni di persone.

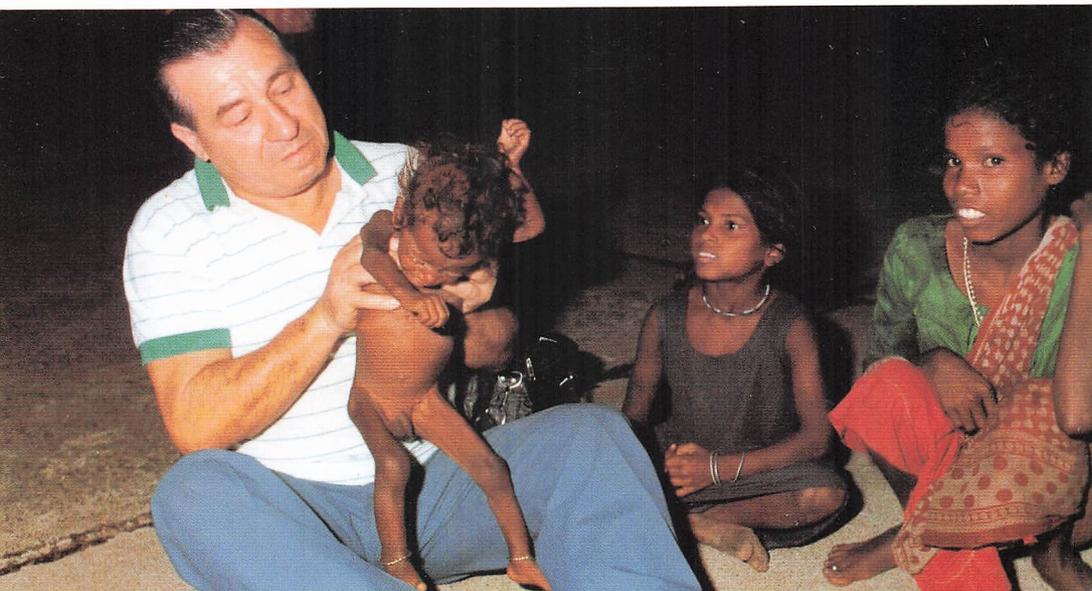
- Non ritieni umiliante per un personaggio come te chiedere l'elemosina sulle piazze?

- Me lo dicono in molti, qualcuno anzi pensa che io sia pazzo. Ma io ho fatto la mia scelta e ne sono orgoglioso e felice, anche se mi costa sacrifici e umiliazioni. Sento che non potrei dedicare a uno scopo più nobile la mia vita. L'essere diventato mendicante per amore di chi soffre, mi fa sentire più uomo.

- Hai già realizzato qualcosa per i tuoi protetti?

- Abbiamo raccolto e inviato offerte in varie località; con i primi 50 milioni hanno scavato pozzi nell'Alto Volta dove si moriva per mancanza di acqua; ora invio tutto quello che raccolgo a p. Alessi, p. Maschio, alle suore del sorriso, per realizzare la città dell'amore, dove ogni lebbroso possa vivere e morire da uomo e nessun bimbo debba morire di fame o essere costretto a frugare tra le immondizie alla ricerca di un rifiuto commestibile, col pericolo di contrarre la lebbra.

■ Romolo Nazzaro, ex fotoreporter, mendicante per aiutare bambini e lebbrosi.



L'AMICO DEI LEBBROSI

Daniele Sipione, ex allievo salesiano, fondatore dell'associazione «I nostri amici lebbrosi», sposato con tre figli a carico, da 26 anni è impegnato a combattere una grande battaglia «contro tutte le lebbre».

Nato a Rosolini (Siracusa), laureato in legge, vincitore di un concorso come cancelliere al tribunale di Udine, dedica ogni momento libero per rispondere ai molti benefattori di ogni parte d'Italia che lo aiutano a costruire ospedali, scuole, ospizi, colonie agricole, case nei quattro continenti, che affida poi ai missionari locali.

- Ho cominciato - dice - nel 1968, anno della fondazione dell'associazione raccogliendo 3.350.500 lire; una cifra che è andata progressivamente aumentando fino a superare quest'anno il miliardo. A tutt'oggi abbiamo potuto inviare in denaro e generi di prima necessità L. 4.420.953.000 nelle varie parti del mondo dove siamo stati richiesti. Tra coloro che abbiamo aiutato maggiormente: p. Maschio, p. Alessi, le suore del sorriso, oltre a diversi altri salesiani in terra di missione.

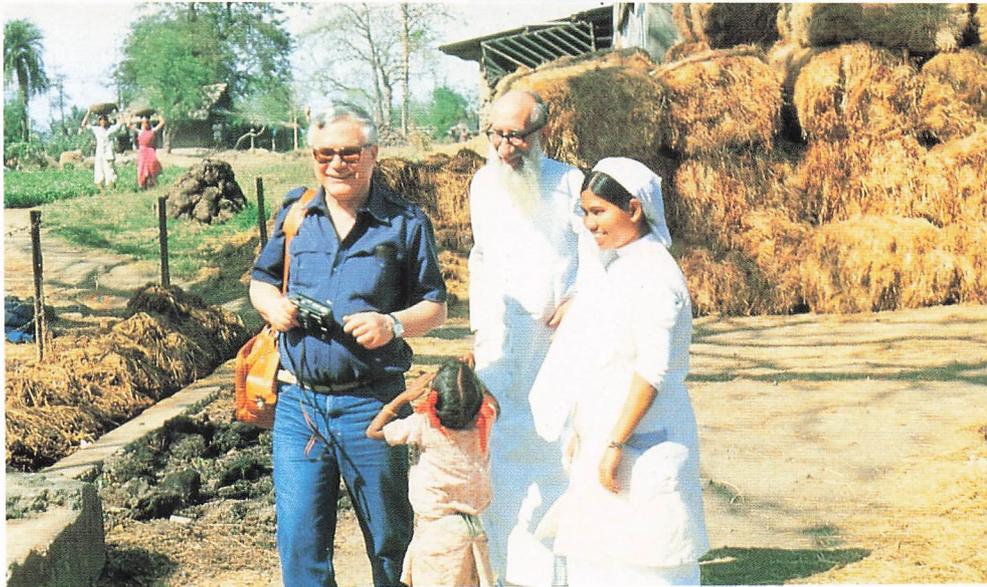
Ha avuto diversi riconoscimenti in Italia e all'estero. Il presidente della Tanzania, Nyierere, visitando le opere da lui costruite, gli disse:

- Lei è un grande amico del nostro popolo. Dio benedica lei e tutti gli amici dell'associazione che l'aiutano a salvare tante vite.

Madre Teresa di Calcutta, in uno dei suoi incontri con lui nella capitale del Bengala, ha dichiarato:

- Il Signore le vuole bene per l'amore che lei dona a chi soffre e per la gioia che reca ai nostri poveri.

- Che cosa si propone esattamente la sua associazione? - gli chiedo.



■ Il Dr. Sipione in visita ai suoi «amici» lebbrosi a Vehololi.

- Informare e sensibilizzare l'opinione pubblica, specialmente i giovani, più aperti e disponibili, sulla più tragica realtà del mondo contemporaneo: la fame, la miseria, la lebbra, che uccidono milioni di persone.

- Come intervenite nei paesi dove siete presenti?

- Inviando denaro per acquistare sul posto derrate alimentari, macchine agricole, attrezzi di vario genere, scavare pozzi, costruire scuole, ospedali, dispensari, case... che sosteniamo con contributi fino all'autosufficienza.

- Quanto spendete per l'organizzazione?

- Grazie a una rigorosa economia, malgrado i forti costi della stampa, spese per la spedizione di casse, pacchi, macchine, non superiamo il 10% delle entrate; questo perché il lavoro viene svolto a tempo pieno da me personalmente, nel tempo libero e con qualche straordinario notturno.*

* Per mettersi in contatto con il dr. Sipione e la sua associazione, scrivere a : «I nostri amici lebbrosi» - Via Treppo 1 - 33100 UDINE Tel. 0432/29.18.28 - C.C.P. 141 48 332.



LA VOCE DEI BENEFATTORI

Prima di concludere, credo opportuno riportare anche il pensiero, il giudizio di qualcuno tra i molti benefattori che ogni giorno mi scrivono, inviandomi le loro offerte per realizzare la città dell'amore. Verso ciascuno sento un immenso debito di gratitudine che mai potrò pagare. Mi consola però la certezza che le loro offerte, donate al Signore Gesù, vivo in questi fratelli poveri e sofferenti, attirano su di loro e sulle loro famiglie le benedizioni divine e un premio infinito nei cieli.

* * *

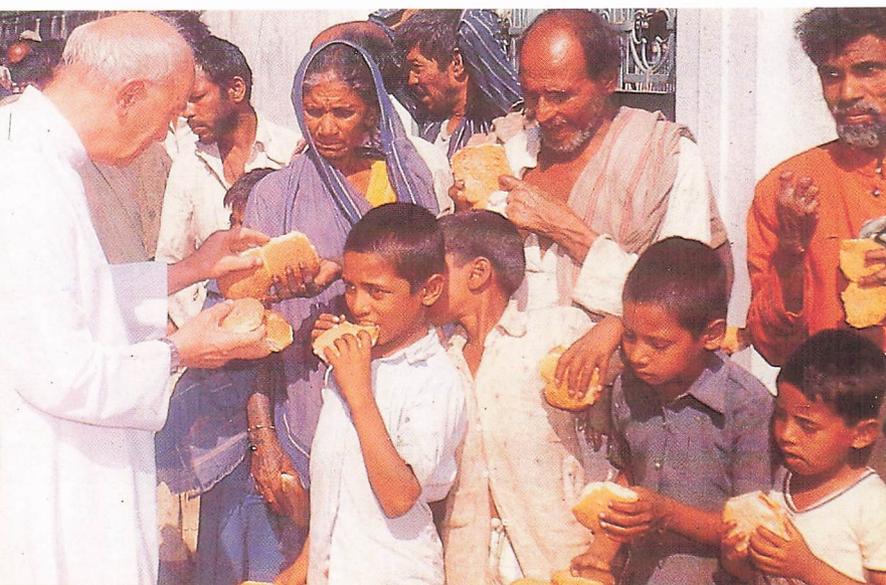
- «Le offro anche quest'anno il mio piccolo contributo e quello della mia famiglia per la sua crociata di amore. Lei ci ha fatto scoprire la gioia di donare per alleviare tanta sofferenza, anche se rammaricati di non poter fare di più. Il dolore di tanti fratelli ci aiuta ad apprezzare maggiormente i doni che Dio ci offre, senza alcun no-

stro merito, e ad accettare le piccole pene di ogni giorno, che sono nulla di fronte al dolore di tanti fratelli, inchiodati alla croce di Cristo» (avv. Alberto Costa - Lamezia Terme).

- «Sono stato in India, ho conosciuto i due grandi missionari salesiani e le suore del sorriso. Vedendo sul posto la miseria più squallida e la povertà più indescrivibile, ho pianto e ho trovato uno strazio indicibile. Tornando al mio paese darò fondo a tutto, mi farò accattone per venire incontro a questi fratelli i più abbandonati e bisognosi. Porterò impresso nel cuore il volto di tanti lebbrosi, perché mi sento più lebbroso di loro, non avendoli saputo amare come avrei dovuto. Mi aiuti con la sua preghiera, senza di cui non facciamo nulla» (sac. Gioacchino Bonfà - Samo).

- «Siamo quattro persone in famiglia, la più piccola delle nostre figlie ha deciso di rinunciare a tutti i regali di Natale e devolvere il denaro risparmiato ai bambini affamati dell'India. Ricordando l'appello da lei fatto alla TV di Canale 5 con Maurizio Costanzo, ci siamo allora

■ La preghiera «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è qui assillante realtà.



tutti impegnati a mantenere due figli di lebbrosi. Le inviamo l'offerta per il loro mantenimento durante quest'anno» (Roberta Felicani - Bologna).

- «Sono un povero operaio, mando avanti con tanti sacrifici la mia famiglia di cinque persone, con tre figli che studiano, ma sento il dovere di mandare la mia offerta per i fratelli che muoiono di fame. Mi dispiace solo non poter fare di più» (Benito Bucci - Cascine Vica TO).

- «Le siamo profondamente grati per l'esperienza avuta nel viaggio in India con lei. È stato determinante per la nostra formazione e un più preciso impegno di vita cristiana. Abbiamo provato sensazioni e impressioni che resteranno indimenticabili» (Claudio Massi - Bergamo).

- «Siamo nove bambini della terza elementare. La maestra ci ha parlato dei bambini che muoiono di fame in India. Quest'anno abbiamo messo insieme tutti i soldi che ci avevano dato i genitori e parenti e li mandiamo a lei che dedica la sua vita per loro. Sappiamo che

■ Pane, pane, pane... perché non muoiano di fame!



questi fratellini non sono fortunati come noi; per questo abbiamo deciso di dare loro un regalo per Natale» (Mariarita, Francesco, Carmela, Maria, Michela, Annarita, Diana, Milena, Gianluca - Latina).

- «Leggendo quanto lei ha scritto su una realtà sconosciuta in cui vivono tanti fratelli in India, mi sono vergognata del mio egoismo. Ora mi sento impegnata a donare, a fare qualcosa per lenire la sofferenza di chi non ha avuto nulla dalla vita» (Ottorina Buonocore - Rapallo).
- «Il Signore la conservi ancora a lungo per questa sua attività e le conceda di vedere realizzato il suo sogno, per amore di quel Gesù che soffre in tanti fratelli. E aiuti anche noi, che ci crediamo figli di Abramo, per non udire quella terribile sentenza: «Avete avuto i vostri beni in questa vita, via da me maledetti, perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare, ero nudo e non mi avete vestito» (Fr. Corrado Tanasi S.J. - Sanremo).
- «D'accordo con mia moglie, abbiamo venduto la nostra proprietà, frutto di tanti sacrifici, di una vita intera di lavoro e di tanti risparmi. Siamo lieti di offrire tutto il ri-

■ I benefattori compiono ogni giorno questo miracolo di amore!



cavato per collaborare con lei e gli eroici missionari, p. Alessi e p. Maschio, a costruire la città dell'amore. Usate quanto vi offriamo per salvare questi fratelli dal dolore, dalla fame, dall'emarginazione» (prof. dott. Giovanni Einaudi - Ciriè).

- «Mi sono commossa profondamente nel leggere la sua lettera e rivedere la foto della bambina che abbiamo adottato. Ora la foto è sul comodino di mia figlia. Questa creatura, che con una modesta offerta mensile strapiamo alla morte per fame e al pericolo della lebbra, è entrata a far parte della nostra famiglia. Ci sentiamo tutti impegnati per aiutarla a crescere sana, serena, come tutti i bambini del mondo» (Caterina Morabito - Rieti).
- «Grazie per i libretti che mi ha inviato e che ho distribuito tra i miei parrocchiani, invitandoli a donare il molto superfluo che c'è nella nostra vita, o anche se dovremo privarci di un po' del necessario, per trasformarlo in pane, medicine, soprattutto in amore per questi nostri fratelli. Siamo noi i beneficiati perché ci aiutano ad essere più poveri, più semplici, più generosi... in una parola a diventare più cristiani» (don Diego Facchetti - Gavardo, Brescia).
- «Spero che il Signore non mi faccia mai mancare il necessario per mantenere la bambina adottata. È un impegno che sento profondamente: salvare la vita di un innocente è una cosa così grande e sublime che merita qualsiasi sacrificio» (Graziella Boffelli - Arena Po, Pavia).
- «Abbiamo adottato dei bambini, figli di lebbrosi, convinti dalle sue argomentazioni contenute nei libri che scrive, ma molti dubitano che le offerte inviate servano a salvare delle vite. Mi mandi 50 copie dell'opuscolo



■ Mani senza dita stringono il «tuo» dono... per vivere.

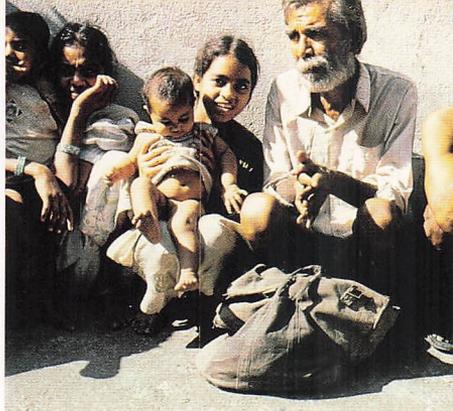
Suore del sorriso. Senza di questo mezzo la mia propaganda sarebbe del tutto inefficace. Credo che molti dovrebbero essere sensibilizzati a questa sua meravigliosa iniziativa di bene» (Maria Ballo - Sesto S. Giovanni).

- «Siamo stati felici di aver partecipato con lei al pellegrinaggio in India: siamo rimasti commossi e convinti. Oltre al primo padiglione dell'ospedale che ha benedetto a Vehololi, ora siamo impegnati a costruire un grande capannone per i laboratori. Ormai superano il centinaio le famiglie impegnate a inviare ventimila lire al mese per l'adozione di una bambina. Desideriamo assumerci il mantenimento e l'educazione di tutti i figli dei lebbrosi del villaggio Valiv dove abbiamo trascorso una indimenticabile giornata» (Giancarlo Riccardi - Binasco, Milano).

- «Le invio una ulteriore offerta per gli assistiti di p. Alessi e le care suore del sorriso. Sono tanti che mi aiutano a raccogliere questi soldi che ci rendono felici, perché sappiamo che arrivano veramente ai più poveri tra i poveri» (Ilva Santi - Roma).
- «Continuo a diffondere i foglietti e i libretti che mi manda per sensibilizzare altri ai grandi problemi della fame e del dolore. È una grande gioia potervi inviare il frutto di sacrifici e risparmi per alleviare le sofferenze di tanti bambini e fratelli colpiti dal terribile morbo della lebbra» (Maria De Giuli - Lendinara, Rovigo).
- «Le pubblicazioni che mi ha mandato ci hanno vivamente interessato. Ho subito risposto con una prima offerta, come segno di partecipazione al lavoro che state facendo. Conto di interessare amici e colleghi al nostro prossimo incontro» (Giuseppe Rossi - Saronno).
- «Noi qui in clausura vi aiutiamo con le nostre preghiere, ma siamo liete di inviarvi anche qualche offerta, frutto del lavoro che facciamo per mantenerci» (Carmelitane Scalze - S. Agata Li Battiati, Catania).
- «Come vorrei essere più giovane per venire con voi ad aiutare questi bambini, a baciare i lebbrosi che voi soccorrete, per dir loro che li sentiamo vicini, li amiamo come veri fratelli» (Angela Ingria - Aidone, Enna).
- «Il viaggio in India è stata un'esperienza che non potrò mai dimenticare. Ora ci sentiamo trasformati e impegnati con ogni mezzo ad aiutare quanti operano per la salvezza di innocenti creature e fratelli sofferenti. Penso con grande ammirazione a quanti spendono la loro vita per un fine così nobile e meritorio. Ci sentiamo delle nullità davanti a questi giganti della carità» (Annamaria Rosi - Trento).

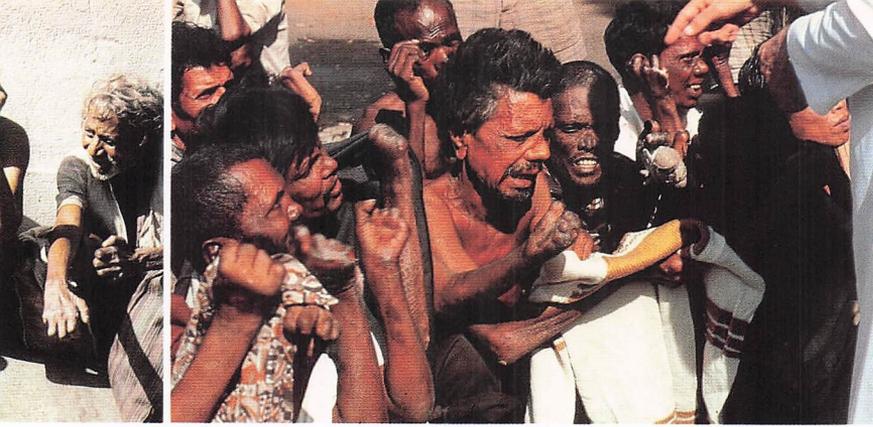


■ Con il pane, il dono di una «rupia» (cento lire), per sopravvivere un altro giorno.



■ La tragedia degli uomini più dimenticati tendono le mani implorando il nostro aiuto.

- «Grazie dei libri che mi ha inviato. Sono un controveleno che ci disintossica da miasmi di cattiveria, viltà, egoismi, violenza, che ci asfissiano ogni giorno» (Giovanni Golia - Firenze).
- «Siamo rimasti sconvolti e commossi dall'oceano di sofferenza che abbiamo visto, ma anche dal mare di bontà, dedizione, amore visto nei vostri grandi missionari e nelle suore del sorriso» (dr. Pettenuzzo - Cittadella - Padova).
- «Non mi ringrazi per quel poco che le possiamo offrire, le siamo noi riconoscenti per la gioia che ci offre, aiutandola nella sua campagna contro tutte le lebbre del mondo» (Francesco Fiorino - Piacenza).
- «Abbiamo anche noi tante missioni da aiutare, ma sapendo quanto fate in India, tutta la comunità ha deciso di mandare questa offerta, grati se dedicherete una sala nel grande ospedale al nostro fondatore S. Romualdo. Continueremo a mettere a disposizione dei molti visitatori del nostro convento le pubblicazioni che ci manda. Fanno molto del bene: le offerte provengono da loro» (p. Adelelmo Dindelli - Camaldoli, Arezzo).



■ Il diritto fondamentale di ogni persona è vivere!

- «Sapesse quanto mi addolora non poter aiutare tutti i bambini che soffrono la fame, ma in casa solo mio marito lavora. Facendo però qualche sacrificio, qualche rinuncia, anche noi ci impegniamo a salvare un bambino, sicuri che il Signore sarà contento di questo poco che possiamo offrire» (Maria Sandrini – Napoli).
- «Ho venduto una proprietà che non mi era proprio necessaria e ho pensato di affidare buona parte del ricavato alla banca di Dio che rende al cento e mille per uno. Ve la invio per la costruzione di tante casette a Vehololi per i poveri lebbrosi senza tetto» (Giacinta Masoero – Torino).
- «Leggendo i libri che mi ha inviato sono rimasto sbalordito. Non avrei mai pensato esistesse al mondo tanta sofferenza, miseria, emarginazione. Ora molto è cambiato in me: non riesco più a spendere soldi, mangiare, bere, divertirmi, senza pensare a quelle povere creature. Mi propongo di aiutare con ogni mezzo bambini e lebbrosi curati da quelle eroiche suore. Grazie per avermi ridato fiducia e riavvicinarmi a Cristo, riaprendomi il cuore dopo anni di sofferenza» (Renato Omobono – Roma).

- «Sarò felice di fare tutto quello che mi sarà possibile per alleviare le sofferenze dei fratelli più poveri. Le siamo tutti vicini a questo suo grande e oneroso impegno di amore» (don Giuseppe Sabatini - Gualdo Tadino, Perugia).
- «Una mia vicina di casa era assolutamente decisa a suicidarsi. Non riuscivo in nessun modo a dissuaderla dal suo disperato proposito. Le diedi i due opuscoli: «I fratelli dimenticati» e «Le suore del sorriso»:
 - Per favore, li legga, dissi, veda in quali tragiche condizioni vivono migliaia di creature!
 - Un miracolo, non solo si riappacificò con la vita, ma si è impegnata ad aiutare questi poveretti» (Rosa Cracco - Torino).
- «Ho deciso di fare anch'io il mendicante come lei, avvicinando ogni genere di persone per chiedere aiuti da inviare ai due grandi missionari: p. Alessi e p. Maschio, - per aiutarli a strappare al dolore e alla disperazione tanti fratelli, seguendo l'esempio dei miei due santi fratelli» (mons. Giovanni Perin - Padova).
- «Sono un non praticante, anzi un ateo, non amo la chiesa e tanto meno i preti, ma quando ho letto quanto hanno fatto e stanno facendo questi autentici e singolari eroi per andare incontro all'umanità sofferente, sento il dovere di offrire il mio contributo. Accludo un assegno. Non desidero ringraziamenti. Le accludo solo mio numero di telefono per avvisarmi se il mio aiuto è arrivato a destinazione. Grazie. (N.N. Roma).
- «Sono una ragazza di 16 anni. Finora non ho concluso nulla di buono nella vita, ma dopo aver visto i suoi appelli alla televisione, canale 5, mi impegno a rinunciare a molto superfluo e spreco, per salvare una vita» (Lucia - Terni).



■ Le mani imploranti di questi ragazzi chiedono solo di vivere come i nostri figli.

- «Sono una pensionata, vecchia e sola, ma dopo la vostra trasmissione vedo che posso vivere anche con mezza pensione, vi mando l'altra metà per salvare chi non ha nulla» (Mariagrazia - Roma).
- «Abbiamo tre bambini, la vostra trasmissione ci ha suggerito che per educarli a vincere l'innato egoismo dobbiamo impegnarli ad aiutare tre fratellini che hanno bisogno del loro aiuto per vivere» (Maria e Luigi - Palermo).
- «Caro padre, ero disperata, mio marito mi ha costretta ad abortire. Non avevo pace al pensiero di avere ucciso la mia creatura che chiedeva di vivere come me. Ma

voi mi avete ridato fiducia al pensiero che un bimbo vivrà con il mio aiuto. Grazie per quanto state facendo...» (Regina - Milano).

- «Ero un'accanita fumatrice e non ero mai riuscita a smettere, ma ora che ho compreso come, rinunciando a un pacchetto di sigarette, posso salvare la vita di un bambino, ho trovato un motivo convincente per smettere» (Irene - Trento).

- «I vostri appelli alla televisione hanno sconvolto la nostra vita borghese. La nostra bambina egoista, capricciosa, dal momento che ho adottato un bambino indiano, è radicalmente cambiata. Niente più bambole, dolci; ci sgrida se vede che facciamo qualche spreco. Grazie per aver dato una dimensione nuova alla nostra vita» (Stella - Bergamo).

- «In un incidente d'auto abbiamo perso le nostre due bambine. Eravamo disperati, ma ora la certezza che esse rivivranno in due creature che noi aiuteremo fino alla maggiore età, ci ha ridato la gioia di vivere» (Gianna - Napoli).

- «Abbiamo ricevuto la foto della bambina adottata, ora tutta la classe è impegnata, in una nobile gara, perché questa sorellina possa vivere come tutti gli altri bambini» (ins. Lucia - Catanzaro).

- «Non vi ringrazieremo mai abbastanza nell'averci fatto comprendere come la vera felicità consiste nel donare, non nel ricevere» (Clara e Paolo - Firenze).

- «Ascoltando quanto avete detto, ci siamo accorti di quante cose inutili ci sono nella nostra vita. Ora ci sentiamo impegnati a fare qualcosa per un mondo ignorato. Dio benedica il vostro lavoro» (Fausto - Valdagno, Vicenza).



■ Quanta gioia nel ricevere i tuoi doni!

- «Viviamo in una casa confortevole, dove non ci manca nulla. Siamo rimasti sconvolti, nel sentire che ci sono persone condannate a vivere sui marciapiedi e a morire di fame. Ogni mese vi manderemo il nostro aiuto» (Gina - Messina).
- «Attendiamo con impazienza la foto e il nome del bambino adottato: ci aiuterà a essere più buoni e generosi» (Classe V elem. - Torino).
- «Questa sera, di ritorno dalla parrucchiera, ho assistito alla trasmissione del film-documentario «Sorriso negli slum». Sono rimasta sconvolta perché poco prima

avevo speso l'equivalente per mantenere un bambino per un anno, strappandolo alla morte per fame e al pericolo della lebbra, in profumi. Credo non li userò mai!» (Valentina - Bergamo).

- «Abbiamo deciso di rinunciare al nostro viaggio di nozze, offrendo la somma corrispondente per costruire una casetta per i fratelli lebbrosi, con l'augurio possano vivere felici anche loro» (Maria e Gabriele - Dubbione TO).
- «Tutto il paese si è impegnato a vivere una vera quaresima di fraternità, offrendo, non solo il superfluo, ma partecipando con sacrifici, rinunce, digiuni. Sono felice di inviare questo dono di amore» (Don Mario Ambrosini).
- «Grazie dell'invito a venire in India. Non ho bisogno di vedere per credere. Sono sicuro che quanto raccolgo tra amici e conoscenti va alle eroiche suore del sorriso per i fratelli poveri e sofferenti» (A. Feltracco-Fara V.).
- «Caro Padre, le invio l'assegno di L. 5.000.000 perché possa aiutare un bambino, figlio di lebbrosi, a crescere sano come ogni altro bambino, fino alla maggiore età. È il dono di Anna Maria, una semplice operaia, che ha voluto così festeggiare il suo ventesimo compleanno, rinunciando a qualsiasi dono. In una società, ricca solo di vanità, esteriorità, il suo gesto mi ha vivamente commosso» (Carlo Beri - Cortenova CO).
- Avevo messo da parte una discreta somma, per assicurare benessere ai nostri bambini, ma di fronte a tanti bambini che muiono di fame, mi sentirei colpevole tenere inutilizzato del denaro che può salvare tante vite. Le invio i nostri risparmi e la ringrazio della gioia che ci procura» (Riccardo C. - Cornedo VI).

- «Quest'anno abbiamo trascorso delle vacanze meravigliose: io, mia moglie, i miei figli abbiamo rinunciato alle tradizionali ferie e ci siamo impegnati a qualche lavoro straordinario. Le invio quanto abbiamo risparmiato e il frutto del nostro lavoro di un mese.

Sono state le vacanze più belle sapendo di poter contribuire, con il nostro sacrificio e lavoro, a salvare qualche vita.» (Fam. Dovetta - Manta C.N.).

- «Sono una casalinga, ho lavorato tutta la vita per aiutare la famiglia, poi crescere i miei nipoti, che purtroppo non ricordano più le privazioni e i sacrifici fatti per aiutarli a farsi una posizione.

Ho deciso di donare tutti i miei risparmi alle suore del sorriso e lasciar loro anche la modesta proprietà, frutto del mio lavoro. Sono sicura che almeno quei poveretti non dimenticheranno chi li ha aiutati a uscire dalla disperazione della fame e della lebbra» (Giuseppina G. - Cassola VI).

- Sono vent'anni che aiuto le missioni, ma ora che ho conosciuto le suore del sorriso, desidero impegnarmi con i miei familiari e tanti amici per aiutarle a realizzare la città dell'amore a Vehololi, che mi auguro poter un giorno visitare. Sto raccogliendo per loro da medici, ditte, persone più sensibili alle sofferenze umane, vestiti, bende, penne biro, utensili di vario genere che farò spedire loro (Ezio Fassetta - Collegno TO).

- «Riservo sempre la festa dell'Assunta, che vede la maggior affluenza di turisti ed emigrati che tornano in paese, per celebrare la giornata missionaria. Il popolo, come ha potuto vedere, risponde sempre con grande generosità. Alle offerte raccolte desidero aggiungere anche i miei risparmi; mi sentirò così più vicino al vostro meraviglioso apostolato» (D. Agostino Baron - Enego VI).

Tra i tanti benefattori presento la generosa collaborazione alla realizzazione della «città dell'amore», offerta dall'associazione europea dei ferrovieri.

SEGRETERIA COMPARTIMENTALE DI VENEZIA

Ai Sigg. SEGRETARI COMP.LI
LORO SEDI

Immagino il Vostro stupore, abituati a ricevere altro tipo di missive, ma con gioia Vi comunico che il Direttivo Compartimentale A.E.C. di Venezia si è impegnato moralmente ed umanamente a diffondere un grande progetto di alcuni Missionari.

Forse non è tanto in sintonia con i nostri programmi turistico-culturali, ma non per questo meno importante; anzi, credo dobbiamo sentirlo come un dovere personale che ci stimola e che ci deve far sentire partecipi alla tragedia di un popolo, anche se non Europeo, che muore di fame, di stenti e senza alcun diritto.

L'impegno che ci siamo assunti nei confronti di questi Missionari che operano laggiù nella costruzione di un lebbrosario, è quello di far conoscere «il problema» a più gente possibile, scuotendo la loro sensibilità.

Quello che chiediamo è poca cosa, l'indirizzo dei Soci A.E.C. del Tuo Compartimento, per poter inviare anche a loro il materiale che Ti allego.

Spero di non chiedere troppo, per quelli che non hanno niente, condannati anzi a morire di fame.

Ti ringrazio di cuore e ti porgo i più cordiali saluti anche a nome del Direttivo A.E.C. di Venezia.

Il Segretario Compartimentale
PRANDINA Gino

INCONTRARE DIO

A mici, benefattori, prima di deporre la penna, permettetemi ancora di esprimervi i sentimenti della più viva gratitudine per la generosità con cui mi state aiutando a realizzare il più grande desiderio della mia vita.

So di avere contratto con ciascuno di voi un immenso debito di riconoscenza, ma so anche che Dio non si lascia vincere in generosità. Per voi e per i vostri cari ogni giorno sale a lui la mia umile, fiduciosa preghiera, perché vi sia sempre vicino e affinché possiate incontrarlo, come l'ho incontrato io, camminando lungo le strade del mondo.

Ti prego, Signore, aiutali a conoscerti, ad ascoltarti, a sentirti presente, come lo sei stato nella mia vita, malgrado le mie debolezze, infedeltà, incoerenze, perché dobbiamo incontrarti qui sulla terra, prima di presentarci a te in cielo.

E ci sono soltanto tre modi per incontrarti: l'ascolto della tua Parola, alla mensa Eucaristica dove ci attendi, nella vita dei fratelli poveri e sofferenti.

Dio ci parla, interpella personalmente, risponde con infallibile sicurezza ai più grandi interrogativi della vita: Chi sono? Donde vengo? Dove vado?

C'è un libro scritto proprio per noi, con un linguaggio adatto agli uomini di ogni tempo, età e cultura: è la Bibbia, il libro di Dio.

Sarebbe tragico, non ti pare, dopo aver letto tanti libri, ascoltato tante parole, ignorare il re dei libri, rifiutare quel dialogo con Dio, capace di rispondere a tutte le tue attese ed esigenze. Lo ha dettato proprio lui, l'unico

che ha potuto affermare: «Io sono la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Giovanni 1,9). «Io sono la via, la verità, la vita» (Giovanni, 14,6): la via che guida alla verità assoluta, la verità che ti dona la certezza di una vita immortale, perché «Chi segue me non cammina nelle tenebre» (Giovanni 8,12). «Io sono



la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Giovanni 11,25).

Lo so, non basta essere ascoltatori della Parola di Dio, ma esecutori, perché «Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio» (Matteo 7,21).

* * *

Il nutrimento è essenziale alla vita dell'uomo: chi non mangia muore, «Ma non di solo pane vive l'uomo» (Matteo 4,4). Anche lo spirito ha necessità di un nutrimento adeguato per crescere, resistere alle seduzioni e tentazioni cui è soggetta continuamente la natura umana.

«Io sono il pane vivo disceso dal cielo», dice Gesù (Giovanni 6,41). Dio, dopo averci parlato, ha voluto rimanere sempre accanto a noi, facendosi nostro cibo. Il suo banchetto è sempre preparato per tutti i suoi figli: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e affaticati, io vi ristorerò» (Matteo 11,28). «Venite tutti, prendete e mangiatene tutti, perché chi mangia la mia carne e beve il mio sangue porta in se la vita e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Giovanni 6,55-59).

Nessuno oserebbe rifiutare l'invito a pranzo di un amico caro, di una eminente personalità, perché allora rifiutare l'invito dello stesso Figlio di Dio, desideroso solo di parteciparci la sua stessa vita divina e accompagnarci nel nostro non facile pellegrinaggio terreno? «Io sarò sempre con voi, fino alla consumazione dei secoli mio» (Matteo 7,21).

* * *

L'ultima via per incontrare Cristo è nei poveri, negli ammalati, negli emarginati: essi più di ogni altro riflettono il volto di Dio. Non possiamo amarlo solo

nell'ascolto della sua Parola, sotto le specie del pane e del vino: «Non si ama Dio che non si vede, se non lo amiamo nei fratelli che vediamo» (1^a Giovanni 4,20). «Qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli lo avrete fatto a me» (Matteo 25,40).

La scelta di Dio, è la scelta degli ultimi, di coloro che non hanno voce, di coloro che l'indifferenza e l'egoismo condannano a una vita di umiliazioni e sofferenze senza numero.

Al termine della vita saremo tutti giudicati sull'amore verso i poveri: «avevo fame, ero nudo, ammalato...» Rileggiamo la nota parabola di Matteo 25, 31-46, nella quale Dio, alla fine del mondo, giudicherà ogni uomo in base alle opere di carità fatte o rifiutate.

Ecco, abbiamo incontrato Dio nel volto sfigurato dei lebbrosi, nei bimbi che muoiono di fame, nei fratelli che languiscono in tante galere di questo mondo, vittime di violenze e ingiustizie senza fine. Sforziamoci tutti di convertirci all'amore, perché soprattutto di questo ha bisogno l'umanità.

Questo il messaggio di amore e gratitudine per ognuno di voi, perché vi attendo tutti nel regno dove «Non vi saranno più lacrime, grida o dolore» (Apocalisse 21,4).

Vorrei ora terminare chiedendovi un ultimo dono: una preghiera, perché, dopo avere incontrato Dio nella sua Parola e nell'Eucarestia, possa convertirmi all'Amore per servirlo sempre di più nei poveri. Solo così potrò sentirmi realizzato, avvicinarmi sereno all'ultimo traguardo. Un cammino ancora lungo perché il suo comando è: «Amatevi come io vi ho amato» (Giovanni 15,12), un amore che arriva fino al dono totale di se stessi, perché «Nessuno ama di più di colui che dà la vita per i propri fratelli» e «Anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli» (1^a Giovanni 3,16).

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

IL RETTOR MAGGIORE

Roma, 12. III. '87

Reverendo D. Antonio ALESSI
Centro Catechistico Salesiano
LEUMANN

(TO)

Caro Don Alessi,

Ricevo la sua lettera del 5 marzo.
Desidero anzitutto congratularmi fraternamente per le belle iniziative che sta portando avanti, specialmente a favore dei lebbrosi.

Il Signore gliene renda merito!

La città dell'amore «RISURREZIONE», vorrà essere soprattutto un'oasi di speranza cristiana: chi vi abiterà pregherà sempre per Lei.

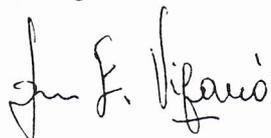
Se nel 1988 si darà l'opportunità sarò ben lieto di inaugurare quest'Opera, insieme alla nuova ala del Centro catechistico Salesiano di Calcutta.

Ringrazio e benedico di cuore quanti la aiutano in queste iniziative di squisita carità.

Mi ricordi a tutti con saluti e con auguri anche per la non lontana Pasqua.

Insieme verso «Don Bosco '88».

D. Egidio VIGANÒ



L'INVESTIMENTO PIÙ SICURO

Solo quello che doni rimane tuo, arricchisce, perché rende sempre il cento, il mille per uno, poiché lo doni a Dio, vivo, presente in ogni suo fratello che soffre.

Gesù garantisce: «*Quello che avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, lo ritengo fatto a me*» (Matteo 25,40).

Il giudizio finale, che fisserà la nostra sorte per l'eternità, sarà per tutti sull'esercizio della carità: «*Avevo fame e mi deste da mangiare...*» (Matteo 23, 31-46).

Ogni giorno i nostri missionari e le eroiche suore del sorriso pregano per te e per i tuoi cari vivi e defunti, sicuri che Dio non si lascia vincere in generosità, ma ripaga anche in questa vita quanto facciamo per i suoi prediletti.

Con il valore di un caffè, di un giornale, di un pacchetto di sigarette, puoi salvare la vita di un fratello!

Nessuno può essere felice da solo!

Non vi è gioia più grande di aiutare chi soffre!

Vuoi aiutarci anche tu a salvare qualche vita, diventando padrino o madrina di un fratello che chiede solo il diritto di vivere come tutti gli uomini?

Ecco alcune realizzazioni che potrai scegliere liberamente:

- *Adozione di un bambino:
vitto, alloggio, istruzione* **L. 20.000 mensili**
- *Adozione, mantenimento
e cura di un lebbroso* **L. 25.000 mensili**
- *Un letto nel lebbrosario-ospedale* **L. 30.000 mensili**
- *Casetta unifamiliare e bifamiliare
per lebbrosi da* **L. 500.000 a L. 2.000.000**
- *Una macchina da cucire costruita in India* **L. 180.000**
- *Macchina per tessere la canapa, costruita in India* **L. 300.000**

SOMMARIO

INCONTRO TRAUMATIZZANTE

Un episodio che dà un orientamento nuovo a una vita

LA CITTÀ DELL'AMORE

Un sogno meraviglioso diventa realtà

INDIA, PIANETA AFFASCINANTE

Un paese stupendo tra incredibili contrasti

BOMBAY, LA PORTA DELL'INDIA

La città miraggio, ricca e miserabile

L'ANTICAMERA DELL'INFERNO

I ghetti della miseria e dell'emarginazione

IL REGNO DEI PARI

Dove si lotta ogni giorno per restare uomini

GIOIA DI VIVERE

Il coraggio di lottare e sorridere

DOVE FIORISCE LA VITA

La più grande ricchezza di chi non possiede nulla

LE SUORE DEL SORRISO

Le creature più povere e felici

DIO ARRIVA IN TEMPO

Basta credere veramente e amare fortemente

IL MALE CHE FA PAURA

La tragedia dell'umanità più sofferente

VEHOLOLI, CENTRO DI RISURREZIONE

Una città creata dall'amore

ASSAGAON, OASI DI SPERANZA

Dove la vita si colorisce di rosa

LA FORZA DELL'AMORE

Il segreto per diventare eroi

GLI EROI DELLA CARITÀ

La gioia di donarsi sempre

UNA VITA PER GLI ALTRI

Un uomo che ha sempre dato tutto a tutti

IL DON BOSCO DELL'INDIA

Una vita a servizio del più grande ideale

UN APOSTOLO DELLA BUONA STAMPA

Un apostolato possibile a tutti

MENDICANTE PER AMORE

Il coraggio di donarsi agli altri

LA VOCE DEI BENEFATTORI

I veri amici di chi soffre

L'AMICO DEI LEBBROSI

Una scelta che orienta tutta una vita

INCONTRARE DIO

Un impegno che tutti devono affrontare

IL RETTOR MAGGIORE REV. E. VIGANÒ

Benedice i benefattori

L'INVESTIMENTO PIÙ SICURO

Come amare Dio nell'uomo

«Ovunque vi è un uomo che soffre, là c'è Cristo che soffre»

(Giovanni Paolo II)

«Il pane che ti sopravvanza,
è il pane dell'affamato.

Il vestito che non indossi
è per coprire chi è nudo.

Il denaro che nascondi
appartiene al povero.

Le opere di carità che non compi
sono ingiustizie che commetti»

(S. Basilio Magno)

UNA FONDAZIONE A SERVIZIO DELL'AMORE

Per il mantenimento e lo sviluppo di VEHOLOLI la città dell'amore, è stata realizzata una FONDAZIONE «I fratelli dimenticati» - Missione salesiana Suore del sorriso.

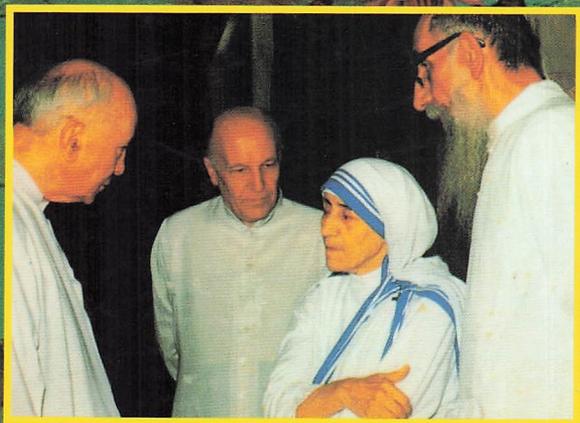
Per notizie, viaggi, richieste di libri, donazioni, offerte varie, rivolgersi a una delle seguenti sedi:

CITTADELLA - Via Gallio, 1
35013 CITTADELLA (PD)
Tel. 049/597.05.29-597.24.00

MILANO - Via Val Maira, 6
20162 MILANO
Tel. 02/64.25.821-64.70.536

TORINO - Via Fidia, 8
10141 TORINO
Tel. 011/79.37.07

SICILIA - Comunità Editrice
95031 ADRANO (CT)
Tel. 095/68.12.15
C.C.P. 141 98 956



OMAGGIO AI BENEFATTORI

Il Centro
RISURREZIONE
costruito con la vostra
generosità, offre ai
lebbrosi e ai loro
bambini, la gioia di
«risorgere» dagli
«slum», come le ninfee
che nascono nel fango
ed emergono nel fango
splendidi fiori accarezzati
dal sole.

LIBRI-TARIFFA RIDOTTA EDITORI
AUTORIZZAZIONE B. 16108/1048 DEL
10/08/1964 DELLA DIREZ. PROV. P.T.
TORINO

EDITRICE ELLE DI CI - TASSA PAGATA
DIREZ. PROV. POSTE DI TORINO.
SPED. IN ABB. POSTALE - PESO GR. 450